

Sebastiano Isaia

E' IL CAPITALISMO, BELLEZZA!

Breve studio intorno al concetto e alla fenomenologia della crisi

L'alternarsi di cicli espansivi e crisi economiche costituisce il «respiro» del capitalismo. Si tratta di capire in quali condizioni il «respiro» può diventare un rantolo.



Ottobre 2008

Fotocopiato in proprio - sebastiano.isaia@libero.it

Introduzione

Lo scritto che presentiamo all'attenzione del lettore è una sintesi di un testo redatto tra l'aprile e l'estate del 2008 come *appunti di studio* intorno al concetto e alla fenomenologia della crisi economica. Nonostante i suoi numerosi limiti di natura sia formale che sostanziale, abbiamo preferito non rielaborarlo ulteriormente, anche per non allungarne i tempi di divulgazione, alla luce della crisi finanziaria che proprio in questi mesi sta scuotendo il capitalismo mondiale. Pur con questi conclamati limiti, pensiamo infatti che questo studio possa contribuire a far luce sulla tempesta economica che agita la società mondiale, o quantomeno a far maturare un punto di vista certamente originale – ovviamente non in assoluto, ma in rapporto alle più tradizionali e accreditate teorie economiche – sulle sue cause di «ultima istanza». In effetti, qui proponiamo un approfondimento di carattere sia teorico che politico a chi non si accontenta di seguire sui mezzi di comunicazione di massa il dispiegarsi della crisi finanziaria, la sua cronaca fatta di numeri, grafici, e di nomi degli istituti finanziari che sono falliti o che rischiano di precipitare nel baratro dell'insolvenza, e desidera maturare una comprensione meno superficiale e scontata del fenomeno. Come si vedrà, tenderemo un approccio graduale con il problema, avvicinandoci ad esso attraverso cerchi concentrici. Naturalmente si potranno anche non condividere le tesi sostenute nelle pagine che seguono, ma la loro stessa dichiarata «faziosità» forse può contribuire a far maturare nel lettore un punto di vista più ricco e più critico, o quantomeno è questo l'obiettivo che ci proponiamo di conseguire.

Solo poche settimane ci separano dal momento in cui gli appunti che presentiamo sono stati redatti, eppure sembrano passati decenni, talmente rapida è stata l'accelerazione impressa alla politica internazionale dalla crisi finanziaria dello scorso settembre. Il Presidente francese ha dichiarato che dalla crisi verrà fuori un mondo diverso, non sappiamo però se migliore o peggiore. Tremonti si dice invece sicuro che le cose stanno andando verso il meglio, perché lo sconvolgimento finanziario ha finalmente gettato in aria il castello di carte dell'economia virtuale basata sulla speculazione. La festa speculativa è finalmente finita, si ritorna al duro ma reale (produttivo) lavoro manifatturiero! La fabbrica avrebbe vinto contro la banca, la quale – ha osservato sempre il nostro ministro del Tesoro – può avere un ruolo «eticamente sostenibile» solo come ancella dell'economia reale, perché il sistema finanziario può solo far circolare la ricchezza, ma non può crearla. La

finanza fine a sé stessa, che si illude di poter creare denaro a mezzo di denaro, è «la peste del secolo». Il 3 ottobre, dinanzi ai giovani industriali convenuti a Capri per il loro annuale raduno “capitalistico”, il teorico dell’antimercatismo ha svolto un vero e proprio elogio della teoria marxiana del valore-lavoro, la quale, sulla scorta degli economisti classici, basava la creazione della ricchezza sociale sul lavoro degli uomini (leggi: *sullo sfruttamento del lavoro salariato*), sulla loro capacità fisica e intellettuale, insomma sul politicamente corretto «capitale umano». Bisogna ritornare all’economia reale, lasciarsi immediatamente alle spalle gli ultimi quindici anni vissuti pericolosamente sul grattacielo della speculazione finanziaria. Come se si potesse separare con un bisturi l’«economia reale» da quella «virtuale»! In realtà esiste una sola economia, l’economia capitalistica del XXI secolo, dominata necessariamente dal capitale finanziario, il solo che può alimentare sempre di nuovo il gigantesco processo di accumulazione che, prim’ancora di produrre le merci «dure e pure» che tanto piacciono agli ideologi dell’economia reale (*materiale*), rende possibile quella creazione del profitto «primario» (industriale) sulla cui base poggia ogni altro tipo di profitto e di rendita, più o meno «speculativi». Ma il professor Tremonti non è un «marxista», e difatti, alla fine del suo discorso, ha voluto precisare che il suo punto di riferimento è l’economia sociale di mercato cara alla SS Chiesa. Amen.

D’Alema si è sentito un po’ troppo «scavalcato a sinistra» da Tremonti (che peraltro gli ha rinfacciato di aver liquidato Marx senza averlo capito, e forse neanche letto, aggiungiamo noi), e ha voluto anche lui balbettare qualcosa di keynesiano: il patto di stabilità e sviluppo firmato a Maastricht non è il Vangelo, soprattutto in momento di acuta crisi; occorre renderlo più flessibile, consentendo «politiche anticicliche». E’ la stessa tesi sostenuta da Paul De Grauwe: non sospendere Maastricht significa ritornare agli anni Trenta. Chi avesse detto queste cose solo un anno fa, sarebbe passato in Europa alla stregua di un incallito antieuropeo. Oggi non più, perché è la stessa Comunità Europea che vacilla sotto i colpi della crisi finanziaria, facendo emergere tutte le sue «magagne» celate dietro l’affettata ideologia europeista. A settembre la Vecchia Europa si godeva lo spettacolo di un’America alle prese con lo tsunami finanziario: finalmente il sogno della caduta dell’Impero sembrava potersi realizzare! Ai primi di ottobre s’intonava nelle sue capitali il *si salvi chi può!* Dopo l’Irlanda, anche la Germania ha dichiarato l’assoluta garanzia dei depositi gestiti dagli istituti finanziari tedeschi. Irlanda, Belgio e Olanda hanno nazionalizzato o sostenuto con massicci capitali le loro istituzioni finanziarie a rischio di fallimento, suscitando le dure invettive del governo inglese nei confronti di questa

politica protezionista, salvo poi saltare esso stesso sul carro dell'interventismo più spinto nel volgere di pochi giorni, trasformando l'Inghilterra da avamposto del «liberismo selvaggio» in avanguardia keynesiana d'Europa. Il fondo comune europeo sul modello del Piano Paulson proposto da Sarkozy e Berlusconi è stato bocciato dal governo tedesco, il quale non vuole spendere *un marco*, pardon: un euro, per togliere le castagne dal fuoco ai francesi e agli italiani, notoriamente spendaccioni e disorganizzati. I «risvolti» politici della crisi non si sono dunque fatti attendere, a conferma di quanto artificiale e velleitaria sia l'odierna Unione Europea, frutto di compromessi e di interessi nazionali che oggi mostrano la corda. E intanto si affaccia sul Vecchio Continente l'inquietante ombra dei Fondi Sovrani Nazionali: migliaia di miliardi di dollari accumulati negli ultimi dieci anni nei forzieri dei Paesi produttori di materie prime (come Russia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) e dei Paesi emergenti dell'Estremo Oriente (come Cina e Singapore), pronti a fare «shopping» di banche e industrie «a casa nostra»¹.

Praticamente nel volgere di qualche mese, da patria del «liberismo selvaggio» gli Stati Uniti sono diventati la patria del protezionismo, se non addirittura di un «nuovo socialismo» – a ulteriore dimostrazione di quanto forte rimanga la secolare fesseria «dottrinarica» che associa il socialismo all'intervento dello Stato nell'economia. Il «mercatismo», l'ideologia che aborre l'intervento dello Stato nel libero mercato, ha fatto bancarotta – è il caso di dirlo –, urlano di gioia gli antimercatisti di mezzo mondo. In effetti, dopo decenni di criminalizzazione dell'intervento dello Stato nella sfera economica, ora lo si implora come l'ultima chance per salvare il capitalismo dal crollo. «Il capitalismo che emergerà da questa crisi – scrive Schlossberg Yardeni – avrà una faccia completamente diversa da quella a cui siamo abituati: il governo svolgerà un ruolo determinante»². Come sempre gli economisti tendono a contrapporre «liberismo» e «protezionismo», «concorrenza» e «monopolio», «espansione» e «crisi», tutti concetti chiamati a esprimere realtà che non vanno pensate come opzioni antitetiche, ma come le diverse modalità di essere del capitalismo a seconda delle circostanze, per cui l'una prepara il terreno all'altra, e viceversa, non senza generare dure contraddizioni, conflitti sociali e financo guerre mondiali. Ad esempio, un

¹ Secondo il Bollettino Mensile dell'Agenzia sull'Energia del governo USA, i profitti per l'anno in corso derivati dall'esportazione del petrolio si aggirano intorno alla cifra di 1.084 miliardi. Tuttavia si pensa che la recessione economica porterà a una contrazione della rendita petrolifera, e già si stima che sotto i 60 dollari il barile molti Paesi esportatori di petrolio dovranno vedersela con un grave deficit finanziario.

² *L'Espresso* n. 40, 9 ottobre 2008.

capitalismo puramente liberoscambista non è mai esistito, neanche ai «bei tempi» di Adam Smith.

Scriva Federico Rampini: «Alle prese con una crisi storica, l'America diventa suo malgrado la patria di un nuovo capitalismo pubblico, dettato da uno stato di necessità. E' l'epilogo drammatico di un decennio di eccessi della finanza»³. Ma la finanza non vive senza «eccessi», e lo stesso capitalismo *tout court* è una economia fondata sull'eccesso: di qui la sua straordinaria capacità espansiva, il suo carattere rivoluzionario sul piano dello sfruttamento delle risorse naturali e umane, come su quello dell'innovazione tecnologica, scientifica, organizzativa e via dicendo. Per questo l'esortazione di Zygmunt Bauman, il teorico della «vita liquida», ad abbandonare «la vita a credito» che ci fa sopravvivere ben al di sopra delle nostre reali possibilità non è che una chimera, una pia illusione degli apologeti del capitalismo «dal volto umano»⁴. La crisi economica morde per prima l'America non a causa di qualche sua congenita magagna storico-antropologica, ma in virtù della sua più avanzata struttura sociale, che la rende più esposta alle contraddizioni capitalistiche, ma anche meglio attrezzata a gonfiare le vele alla fine della bassa congiuntura. Dopo aver, vent'anni fa, dichiarato inopinatamente *finita* la storia – proprio alla vigilia di una sua brusca accelerazione –, Francis Fukuyama viene oggi a dirci che il «modello americano» è finalmente finito⁵: a giudicare dal successo delle sue predizioni viene il sospetto che il «modello americano» abbia i secoli contati... Gorbačëv, l'ultimo zar dell'Unione Sovietica tanto cara agli statalisti di tutto il Pianeta, coglie l'occasione per togliersi qualche sassolino dalla scarpa, perché essere stato il notaio della bancarotta sovietica gli brucia ancora. «Anche il capitalismo americano ha fatto fallimento», dice l'uomo con la «voglia» in testa, «bisogna ripensare il mondo». Proposta concreta? Una «*Glasnost Globale*». Un po' pochino, anche alla luce dei precedenti...

³ *La Repubblica*, 18/09/08.

⁴ *La Repubblica*, 8/10/08. Scriveva lo stesso Bauman nel remotissimo 1998: «Lo Stato non può toccare nulla che riguardi la vita dell'economia; qualsiasi passo in quella direzione vedrebbe una immediata e furente reazione punitiva dei mercati mondiali. L'impotenza economica dello Stato sarebbe ancora una volta messa immediatamente in luce, umiliando i governi pro tempore in carica. Secondo calcoli di René Passet, le transazioni finanziarie valutarie puramente speculative raggiungono il volume di 1.300 miliardi di dollari al giorno, cinquanta volte maggiori al volume e agli scambi commerciali e quasi pari al totale di 1.500 miliardi cui ammontano le riserve complessive di tutte le «banche centrali» mondiali. «Nessun», conclude Passet, «può quindi resistere più di pochi giorni alle pressioni speculative dei mercati» (Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, p. 75, Laterza, 2007). Questo il secolo scorso...

⁵ *La Stampa*, 8/10/08.

Alla ricerca affannosa, e abbastanza ridicola, dei capri espiatori di turno – gli ex «gnomi» dell’Alta Finanza – si fa finta di dimenticare il ruolo centrale che la cosiddetta industria finanziaria (e la stessa speculazione) ha giocato nel decennale boom della *New Economy*, solo fino a ieri considerata, con feticistico entusiasmo, l’ultimo grido dell’economia postmoderna, il paradigma del capitalismo «smaterializzato», «pulito», «sostenibile», «intelligente», «semiotico», e altre panzane alla moda dello stesso tenore. Per non parlare del credito pompato dagli istituti finanziari in ogni poro del corpo sociale per sostenere i consumi e perciò l’«economia reale». Si dimentica che la «cicala» americana è stata sfamata nel corso degli ultimi dieci anni dalla «formica» cinese (la quale detiene intorno al 25 per cento del debito pubblico statunitense), e questo a «oggettivo» beneficio dell’economia capitalistica mondiale, perché quando la «cicala» mangia le fabbriche di tutto il mondo producono, le compagnie petrolifere brindano, le borse festeggiano, viviamo insomma come Candido nel migliore dei mondi possibili⁶. Oggi si cerca di vendere all’opinione pubblica internazionale la *balla speculativa* della cattiva coscienza di qualcuno – un vampiro della finanza, un inetto politico, un insulso economista – che avrebbe avvelenato un corpo altrimenti sano. *Sparare sul quartier generale* è stata da sempre la migliore strategia delle classi dominanti alla ricerca del consenso.

Max Gallò ha invece osservato che è nella natura del capitalismo procedere tra alti e bassi; la catastrofe non deve affatto spaventarci, perché essa è immanente al mondo naturale: non assistiamo forse continuamente all’erompere di terremoti, tsunami, eruzioni, alluvioni e via catastrofando? Toccato il fondo, l’economia mondiale si rialzerà con rinnovata potenza. Tutto vero, tutto giusto, salvo che per un insignificante – si fa per dire – aspetto: la società capitalistica non è un prodotto della natura, ma della secolare prassi sociale umana che ci sta alle spalle. Considerare l’attuale società fondata sulla merce e sul profitto alla stregua di un insopprimibile fatto di natura, ovvero come il frutto di una tara antropologica (alcuni tirano in ballo perfino il Demonio...), è tipico del moderno pensiero scientifico.

Lo spettro della crisi sociale generale puntualmente si riaffaccia: «La *stagflazione* diventa il dilemma per antonomasia, quello di fronte al quale nessun politico, economista o banca centrale vorrebbe mai trovarsi.

⁶ «Malgrado gli USA siano il più grande esportatore mondiale, sono anche “l’importatore di ultima istanza” per molti esportatori nel mondo. Una recessione americana, e le restrizioni commerciali che l’accompagnerebbero, potrebbero scatenare un circolo vizioso di protezionismo e contrazione del commercio internazionale» (Robert Gilpin, *Le insidie del capitalismo globale*, Università Bocconi Ed., 2001).

L'ambiguità che scaturisce da questa situazione, come la storia insegna, diventa a sua volta fonte di violenti stravolgimenti politici e sociali⁷. I paragoni con la Grande Crisi del 1929 naturalmente si sprecano: gli economisti si dividono in due scuole di pensiero, quelli che giudicano l'attuale crisi meno grave di quella che negli anni Trenta precipitò il mondo nella grande depressione, per superare la quale la società dovette passare attraverso la catastrofe bellica, e quelli che, considerandola ancora più grave, sostengono che in queste settimane abbiamo assistito solo all'emersione della punta dell'iceberg. C'è come una sorta di pratica esorcistica in molte uscite di politici ed economisti, come se si evocasse la catastrofe solo per allontanarla da sé, o per prenderne confidenza, magari per verificare che, dopotutto, essa non è poi tanto brutta come la si dipinge... A proposito di esorcismi, il Santo Padre ha detto (6 ottobre) che «il crollo delle banche testimonia il fatto che il denaro non è niente, e che solo la parola di Dio è una realtà solida». Alla fede nel Dio denaro, oggi un po' in disgrazia, la millenaria saggezza della Chiesa di Roma contrappone la fede nel «Dio vivente», e anche questo è il segno dei tempi. Più che il prodotto delle «insanabili contraddizioni capitalistiche», il fallimento della *Lehman Brothers*, la più grande banca d'affari del mondo, è stato, come a suo tempo l'AIDS per Wojtila, un *castigo divino*. Nei momenti critici, il misericordioso Dio del *Nuovo Testamento* deve lasciare il passo al vendicativo Geova del *Vecchio Testamento*: alla corona di spine deve subentrare l'elmetto.

D'altra parte, «Da sempre i fallimenti bancari colpiscono l'immaginario collettivo come i sintomi più evidente delle malattie genetiche del sistema capitalistico»⁸. Si può dunque comprendere il sorgere di una certa inquietudine nelle classi dominanti. Come riportare l'economia capitalistica sulla terra dopo il viaggio interstellare degli ultimi quindici anni? Come avvicinare il valore dell'economia «virtuale» a quello dell'economia «reale» senza creare eccessive tensioni economiche, politiche e sociali? Un bel rebus, non c'è dubbio. Gli ingenui si chiedono come mai lo Stato interviene sempre *post festum*, quando inizia il conteggio dei morti e dei feriti, e non quando inizia a formarsi la mostruosa bolla speculativa: prevenire non è forse meglio che combattere? Già, il valore della prevenzione e dei controlli. Solo che l'accumulazione capitalistica ha bisogno di tutti i mezzi finanziari possibili, e d'altra parte quando l'economia «tira» perché inserire nel meccanismo elementi «esogeni» che ne possono pregiudicare l'efficienza? Quando il

⁷ Edoardo Mezza, *Le due tempeste di ghiaccio e di fuoco*, mensile *Formiche* n. 29, agosto/settembre 2008.

⁸ Roberto Perotti, *Il Sole 24 Ore*, 18/09/08.

cavallo corre bisogna abbeverarlo e sfamarlo, non mettergli dinnanzi ostacoli. Gli ingenui sopravvalutano le capacità taumaturgiche dello Stato, il quale non crea la realtà, ma si limita a prenderne atto, cercando di ricondurla sui sentieri dell'«interesse generale» quando le sue contraddizioni pregiudicano il mantenimento dello status quo sociale. Solo in questo senso lo Stato *contribuisce* a costruire la realtà sociale.

Ricordate il rovente dibattito che intorno al cosiddetto «*risiko bancario*» si è sviluppato sulle pagine dei giornali italiani circa tre anni fa? La vicenda è nota: il processo di ristrutturazione del capitalismo italiano, dei suoi equilibri industriali e finanziari, partito dopo almeno un ventennio di ritardo agli inizi dello scorso decennio (e che ha avuto anche un forte impatto politico-istituzionale), ha subito negli ultimi anni un'improvvisa accelerazione, non a caso in un momento di forte sofferenza del sistema economico italiano nel suo complesso. L'attivismo dei nuovi «cavalieri della finanza», all'assalto dei cosiddetti «salotti buoni» del sistema creditizio italiano, ha naturalmente messo in allarme quella parte della classe dominante del Paese interessata al mantenimento del vecchio assetto industriale e finanziario, e così i giornali che a essa fanno capo (i maggiori e i più «autorevoli») hanno iniziato una dura polemica contro i «cavalieri del lusso», più a loro agio su lussuosissime barche a vela, o alla conduzione di faraoniche ville, ovvero nell'organizzazione di costosissime feste per nababbi, piuttosto che «nel serio e faticoso lavoro imprenditoriale». A nome degli «imprenditori produttivi», che fanno onesti profitti con il duro lavoro (dei loro «collaboratori», naturalmente), scese in campo anche il presidente della Confindustria, il quale arrivò a definire i nuovi finanziari d'assalto «gente che non ha mai prodotto un solo bottone», «gente che ha imparato a fare soldi con i soldi, e che adesso vuole approfittare della contingenza sfavorevole dell'economia italiana per mettere le mani sul lavoro degli imprenditori che tutti i giorni fanno i conti con le merci cinesi, indiane»⁹, ecc., ecc. Naturalmente la sinistra politica si schierò immediatamente dalla parte degli industriali. I nuovi finanziari che bussavano alla porta del capitalismo italiano giustamente accusarono i capitalisti «produttivi» di non voler dividere la torta con loro, e su tutta la vicenda gettò uno sguardo «disinteressato» un giornalista poco «politicamente corretto» come Giuliano Ferrara. Correttamente il giornalista di peso rispose ai «produttivi» che la superiorità etica e morale del capitale industriale su quello finanziario, speculazione compresa, ancorché tutta da dimostrare è fondamentalmente un vecchio luogo comune, un antico pregiudizio privo di un qualsivoglia fondamento. La verità è che c'è in ballo il

⁹ *La Repubblica* del 9 Agosto 2005, intervista a Montezemolo.

potere economico e politico del Bel Paese¹⁰, e poi il profitto, come il denaro, non puzza affatto. Tutto giusto. Salvo che per un punto: Ferrara faceva risalire quel vecchio luogo comune a Marx («si tratta di un pregiudizio che parte da Marx e arriva a Mussolini»), mentre chiunque abbia letto, anche solo superficialmente, gli scritti “economici” di Marx sa bene come egli non solo avesse criticato e deriso i sostenitori di quel vecchio luogo comune, numerosi e attivi anche ai suoi tempi, ma avesse posto al cuore del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento peculiare della società borghese proprio il capitale industriale. Scriveva Marx, rimettendo fra l’altro «*sui piedi*» la famosa dialettica *servo-padrone* prospettata da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*:

«Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l’industria; quanto più la borghesia si arricchisce, quanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operai, tanto più caro si vende l’operaio ... Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia ... Sino a tanto che l’operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista»¹¹.

Altro che alleanza tra i «ceti produttivi»! Non c’è dubbio che il dibattito di tre anni fa intorno alla primazia economica e/o etica dell’industria sulla finanza getta nuova luce sullo scontro intercapitalistico in atto nel nostro Paese come nel resto dei Paesi capitalistamente più sviluppati del mondo. Quanto prima si conteranno i morti i feriti e i convertiti.

Gli economisti che alla fine degli anni Novanta del secolo scorso avevano cantato le virtù del «turbocapitalismo» finanziato dalla speculazione, oggi fanno «outing», e chiedono scusa agli investitori che li hanno presi troppo sul serio. Si sa, l’economia non è una scienza esatta... Gli statalisti di destra (gli ex e i post fascisti) e di sinistra (gli ex e i post stalinisti) esultano dopo anni di oblio: finalmente il loro fetido feticcio – lo Stato – è ritornato in auge, non si sa per quanto tempo ancora. E intanto la crisi si sta rapidamente spostando dall’economia «virtuale» a quella «reale», e si tratta di capire qual è il significato di questo passaggio: fino a che punto la crisi finanziaria ha generato la crisi nel sistema produttivo? e siamo sicuri che la immane bolla speculativa cresciuta nell’ultimo decennio, e che inizia a sgonfiarsi con gli effetti che vediamo, non abbia nulla a che vedere con la sofferenza del saggio del profitto che periodicamente si registra nella cosiddetta economia reale? E

¹⁰ *Il Foglio* del 10 Agosto 2005.

¹¹ Marx, *Lavoro salariato e capitale*, pp. 59-60, Newton, 1978.

se centinaia di migliaia di statunitensi non onorano più i debiti contratti con gli istituti finanziari del loro paese per sostenere il proprio consumo (cioè l'acquisto di beni tangibili «politicamente corretti»: case, mobili, automobili, elettrodomestici, computer, derrate alimentari, medicine, ecc.), non è forse perché le loro condizioni materiali hanno subito negli ultimi anni un rapido peggioramento (crollo dei salari in diversi settori produttivi, flessibilità, disoccupazione, sottooccupazione, ecc.¹²)? E questo peggioramento, non è forse strettamente legato alle esigenze di valorizzazione (creazione del profitto attraverso il processo lavorativo) del capitale industriale?¹³ Proprio a queste domande cercheremo di dare delle risposte nelle pagine che seguono, senza peraltro nutrire l'illusione di averle effettivamente trovate. Noi non sappiamo fino a che punto l'odierna crisi economica internazionale sia vasta e profonda; non sappiamo se la crisi finanziaria entrerà in «risonanza» con la crisi dell'«economia reale», con un effetto devastante di mutua alimentazione; né possiamo e vogliamo lasciarci andare a qualche previsione meteorologica o astrologica intorno alla sua prognosi, anche perché la previsione, nel campo della prassi sociale, ha avuto da sempre un'infelice destino; ci interessa piuttosto offrire degli elementi di riflessione *critica* intorno alla reale natura sociale della crisi.

«La ciclicità di “boom” e “bust”, di fortune e di rovesci, di regole e di sregolatezze, è la sola certezza del capitalismo americano che sa, contrariamente a quello che sognava Karl Marx, sopravvivere anche al proprio peggior nemico, cioè se stesso»¹⁴. Contrariamente a quello che pensano Zucconi e i critici «a prescindere» (cioè senza neanche averne letto

¹² Fino a ottobre 2008 negli USA sono andati in fumo oltre 900.000 posti di lavoro, soprattutto nel comparto manifatturiero. Il governo ha stanziato 25 miliardi di dollari a fondo perduto per permettere la ristrutturazione tecnologica della General Motors, della Ford e della Chrysler, sollecitate a produrre automobili «ecologicamente compatibili». Con sempre maggiore insistenza si parla della fusione tra GM e Chrysler.

¹³ Scrive Edmund Phelps, uno dei più rinomati economisti neo-keynesiani in circolazione: «Le economie crescono a stento e l'occupazione non scende perché ci sono problemi nel funzionamento della macchina produttiva. In un mercato, per essere concorrenziali e aumentare i profitti, occorre mantenere i prezzi costanti tagliando i costi. I costi si devono ridurre sfruttando l'innovazione, che crea maggiore produttività. Questo è un problema strutturale. In USA, ma molto più in Europa; l'innovazione dovrebbe tornare al centro degli obiettivi di ogni azienda. E' l'unico modo per competere con le economie dei Paesi emergenti» (intervista a *50&Più*, n. 10, ottobre 2008). Nelle pagine che seguono cercheremo di far luce proprio sul «funzionamento della macchina produttiva», soprattutto sul versante dei *valori* (economici, non etici, naturalmente) in gioco.

¹⁴ *La Repubblica*, 20/09/08.

un solo libro) di Marx, quest'ultimo pensava che il peggior nemico del capitalismo mondiale – del quale quello americano è solo il vertice – è la *classe lavoratrice cosciente della sua condizione sociale e delle sue potenzialità storicamente rivoluzionarie*. Inutile dire che attualmente questo soggetto storico latiti del tutto.

8 ottobre 2008

Presentazione

Crisi economica e catastrofe sociale Appunti intorno al concetto di crisi

Il crollo *inevitabile* e *definitivo* del capitalismo è come Dio: se uno ci crede esiste, se non ci crede non esiste. Per noi, che non incliniamo verso la scolastica (tanto nella sua versione «idealistica», quanto nella sua variante «materialistica»), non si tratta di dimostrare l'esistenza o non esistenza «ontologica» del *crollo* – avente i caratteri ineluttabili di cui sopra –, quanto di *capire* se il vigente sistema di dominio sociale ha in sé, «iscritto nel suo DNA», come si usa dire oggi, dei limiti storicamente insuperabili, e, posto che ne abbia, comprenderne la natura, almeno nei suoi tratti essenziali. Rispetto alla concezione ideologica dell'annoso problema (già negli anni Novanta del XIX secolo epigoni e avversari di Marx gli rinfacciarono la tetragona solidità del capitalismo avviatosi alla sua fase «matura», il quale non ne voleva proprio sapere di tirare le cuoia), si tratta di passare dalla fede alla «scienza».

Una volta Wilhelm Liebknecht disse che «*Nessuno ha compreso come Marx la potenza mostruosa e la vitalità della società borghese*». Noi pensiamo che il concetto di *mostruosa vitalità* esprima bene non solo l'essenza della concezione economico-sociale marxiana, ma anche e soprattutto la radice dello sviluppo reale della società vigente colta nella sua irriducibile totalità. Per la società borghese la *potenza* e la *vitalità* non sono degli optional, ovvero il risultato di altre e più importanti determinazioni (politiche, culturali, «antropologiche», ecc.), ma sono, al contempo, il risultato e la premessa della sua stessa esistenza. Esse non possono d'altra parte estrinsecarsi se non in modo *mostruoso*, cioè senza alcun contatto con i bisogni realmente *umani* degli individui, e anzi in assoluta opposizione con questi bisogni. La potenza e la vitalità della società borghese devono *necessariamente* risolversi in *contraddizioni d'ogni sorta* e in *disumanità*. E' all'interno di questo preciso quadro concettuale che cercheremo di sviscerare il problema della crisi economica.

Per meglio orientare la lettura di questi appunti di studio anticipiamo in modo assai stringato la tesi centrale che cercheremo di sostenere, peraltro con argomenti più di natura concettuale che empirica: il limite storico del capitalismo va individuato nel *processo di valorizzazione del capitale*, cioè nel seno del meccanismo che rende possibile non solo l'estorsione di plusvalore dalla

viva capacità lavorativa, ma la *continuità* tecnica e sociale di questa estorsione¹⁵. Questo limite *assoluto*, che sul piano fenomenologico, sul terreno della prassi economica osservabile attraverso la massa dei dati forniti dalla «scienza economica» o dai più modesti (?) commentatori economici, si manifesta sempre in maniera *relativa*, è la molla più potente del meccanismo che spinge il capitalismo a svilupparsi *illimitatamente*. E' precisamente in questa dialettica, in questa tensione sempre crescente tra tendenze non sempre conciliabili tra loro che noi individuiamo la «*causa di ultima istanza*» della crisi economica peculiare di questa epoca storica fondata sulla *vitale* ricerca del profitto. L'individuazione di questa «causa prima» non solo non autorizza a obliterare altre cause di varia natura, ma ne rende piuttosto possibile una loro reale comprensione, e per questa via permette di ricostruire la *totalità* del fenomeno indagato, almeno nei suoi tratti essenziali. Francamente non siamo sicuri di poter ottemperare a questo impegnativo programma, perché non sempre l'intenzione è sorretta dalla capacità, ma cercheremo almeno di tentarci.

Prima di entrare nel merito, ci si consenta una breve digressione metodologica, speriamo utile a orientare il lettore sul nostro modo di ragionare. Il presupposto da cui muove la nostra analisi intorno al concetto di crisi è fondato soprattutto *teoricamente*, non empiricamente: cosa intendiamo dire? In effetti qui viene in luce una questione assai importante, e cioè

¹⁵ Il concetto di *estorsione* non implica alcun giudizio di valore etico, ma lo assumiamo come espressione di una peculiare relazione sociale che si è storicamente stabilita tra il capitale e il lavoro salariato. Al contrario di Proudhon, che pensava che la proprietà si fondasse sul furto, per chi scrive la proprietà capitalistica si fonda sulla *proprietà sul tempo di lavoro altrui*, cioè, appunto, sull'estorsione di plusvalore da parte del capitale a spese della viva capacità lavorativa. I teorici dell'economia «immateriale» non hanno capito che essi hanno scoperto, come si dice volgarmente, l'acqua calda, nel senso che è il capitalismo *tout court*, «vecchio» e «nuovo», che poggia su un ancorché di immateriale: il tempo (di lavoro). La critica marxiana della teoria del valore-lavoro di Smith e Ricardo muove appunto dalla constatazione della concezione materialistico-volgare (in una sola parola: borghese) di questi ultimi, i quali nella loro analisi intorno al significato della ricchezza sociale prendevano in considerazione la merce dal punto di vista della sua consistenza oggettiva, come cosa dura e pesante, mentre per Marx la merce è in primo luogo un rapporto sociale reificato. Scrive J. Rifkin: «Nella nuova era la mente domina la materia. Prodotti più leggeri, miniaturizzazione, contrazione degli spazi di lavoro, scorte just-in-time, leasing e outsourcing sono le prove della svalutazione di una visione materiale del mondo che ha posto l'accento sulla fisicità ... Il capitalismo si sta allontanando dalle proprie origini materiali, per diventare, sempre più, una questione di tempo» (*L'era dell'accesso*, p. 76, Mondadori, 2000). No, è il celebre sociologo americano che si è allontanato dalla realtà: il capitalismo è sempre stato «una questione di tempo».

L'approccio metodologico al nostro oggetto d'indagine: bisogna partire dai «*dati di fatto*», dai cosiddetti «fatti nudi e crudi», e lasciare che essi parlino, magari per poi tentare una generalizzazione teorica dei dati osservati empiricamente, oppure ha più senso prima capire le leggi di movimento fondamentali del modo di produzione capitalista, per poi avvicinarsi al complesso dei fenomeni economici, cercando di ricondurli dentro un quadro intelligibile almeno nei suoi tratti essenziali? A nostro avviso il secondo approccio, quello teorico-deduttivo, è il solo che permette al pensiero di non perdersi nel caos della complessità e, quindi, di afferrare la radice dei processi economici – che vanno concepiti come processi sociali *tout court*. Capita l'essenza del problema (la natura storico-sociale del capitalismo), anche attraverso operazioni di astrazione e semplificazione, si può passare con qualche possibilità di successo alla comprensione della sua complessa fenomenologia, mentre chi si illude di far semplicemente *parlare i fatti* non capisce che in realtà attraverso di essi parla sempre un qualche tipo di concezione del mondo, non importa quanto rozza o sofisticata, se appresa nella più prestigiosa delle Università o lungo i marciapiedi – ogni riferimento al mestiere più antico del mondo forse non è puramente casuale... I fatti non parlano mai da soli: essi devono venir costretti a parlare, devono subire il terzo grado di un interrogatorio condotto «all'americana», devono confessare il reato previsto teoricamente: le domande da rivolgergli devono essere quantomai «suggestive». Non si può comprendere la complessità caotica del reale partendo dalla sua immediata fenomenologia: occorre prima capirne le leggi interne, affinché la realtà empirica possa apparire alla mente, non meno complessa e caotica, ma perfettamente intelligibile nei suoi tratti essenziali, cioè nella sua peculiarità storica e sociale.

L'importante è che, in sede di approfondimento teorico del problema, si abbia sempre ben chiara la natura astratta e schematica delle semplificazioni in grazia delle quali si vuole mettere le mani sull'essenza dei fenomeni economici, cioè a dire che non ci si dimentichi di questa loro natura teorica e non le si scambi per la realtà dei fatti apprezzabili empiricamente, momento dopo momento. Ad esempio, per quanto Marx avesse scritto chiaramente, e ripetuto ossessivamente, che i suoi ragionamenti intorno a un capitalismo puro costruito a tavolino avevano il fondamentale significato metodologico ora richiamato, e che, dunque, una volta comprese le leggi di movimento essenziali – radicali – del capitalismo si trattava di passare alla ricostruzione del processo economico reale, così come esso appare attraverso i suoi diversi «momenti» (produzione, circolazione, consumo, ecc.), le sue cifre, la sua contabilità ecc., i suoi avversari e molti suoi epigoni (anche quelli meno

peggiori, come indubbiamente fu Rosa Luxemburg¹⁶) gli rinfacciarono che il suo modello di capitalismo puro non esisteva nella realtà! «Le ipotesi *fixe* – scriveva Marx – diventano tutte fluide man mano che procede l'analisi. Ma tale analisi è possibile, ed evita di confondere ogni cosa, solo perché si sono bene fissate le ipotesi all'inizio»¹⁷.

L'economia politica borghese – o «scienza economica» *tout court* – post-classica assume invece la fenomenologia del processo economico allargato colto nella sua brutta immediatezza come punto di partenza per spiegare il fenomeno della crisi, e per questa via finisce per invertire il rapporto tra le cause e gli effetti, in modo che la reale dialettica che viene a instaurarsi tra le prime e i secondi deve risultarle necessariamente un insolubile enigma. Anzi, essa non si rende nemmeno conto di trovarsi dinanzi a una sfinge teorica, per cui non si sforza neanche di trovare le giuste domande da formulare per afferrare la chiave del problema, perché per essa quest'ultimo semplicemente non esiste: la crisi è un *fatto* da registrare, non un problema – sociale – da risolvere. Soprattutto sono i mutamenti dei prezzi dei fattori produttivi (mezzi di produzione, materie prime, forza-lavoro) e le dinamiche nella sfera del credito che attrae la sua attenzione, e quando le cifre e le equazioni matematiche non danno la risposta che si attendeva, ecco che essa inventa prontamente l'ennesimo *Deus ex machina*, magari sotto forma di «stati d'animo» degli investitori o dei consumatori. Dove non possono arrivare Keynes o Schumpeter, può forse arrivare Freud, o qualche altro analista dell'animo umano (esorcista compreso!)¹⁸. Questo sia perché la «scienza economica» preferisce percorrere la strada della ricerca secondo la legge della minor resistenza, e anche perché nella spiegazione dei fenomeni essa nega

¹⁶ Alludiamo soprattutto al saggio *L'accumulazione del capitale* pubblicato a Berlino nel 1913, nel quale la Luxemburg accusava Marx di aver costruito un modello di capitalismo insostenibile, non solo nella realtà dei fatti, ma anche sul piano puramente teorico. La tesi centrale del saggio era che il capitalismo, per *realizzare* il plusvalore estorto ai lavoratori, avesse bisogno di scambiare le sue merci con le aree non capitalistiche, ragion per cui esso sarebbe crollato non appena si fosse esteso su scala planetaria. Com'è noto la storia non le ha dato ragione, mentre ha verificato sul piano pratico la teoria di Marx.

¹⁷ Marx, *Lineamenti*, II, p. 555, La Nuova Italia, 1978.

¹⁸ «L'economia è una scienza morale ... essa ha a che fare con l'introspezione e con i valori, oltre che con le motivazioni, attese, incertezze psicologiche. Si deve stare costantemente in guardia, nei confronti di una trattazione del materiale come costante e omogeneo. E' come se il cadere al suolo della mela dipendesse dai motivi della mela stessa, dai vantaggi di cadere al suolo, dal desiderio del suolo che la mela cada e da calcoli erronei, da parte della mela circa la sua distanza dal centro della terra» (J. M. Keynes, *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, HOEPLI, 1978).

appunto ogni fondamento teorico che non abbia un carattere essenzialmente empirico-induttivo, una spiegazione cioè solidamente (e sordidamente) ancorata ai cosiddetti «dati di fatto», offerti all'occhio politicamente «neutrale» dello scienziato economico dalla prassi economica minuziosamente monitorata attraverso dati statistici di ogni tipo, e addomesticata attraverso tabelle, grafici, equazioni con un numero impressionante di incognite, e quant'altro offrono le «tecnologie intelligenti» del XXI secolo. Ma è il pensiero economico che puntualmente mostra un grave «deficit» di intelligenza, e non perché il cervello degli economisti sia affetto da chissà quale tara, bensì in grazia di quel maledetto – ma quanto delizioso! – «velo monetario» che confonde le loro idee, alla stregua del magico velo di Maya.

In realtà, come osserva Nicolò De Vecchi, la «scienza economica» ha ormai da tempo rigettato la stessa possibilità di un quadro teorico che individui i singoli aspetti delle crisi come espressioni parziali, ma tra loro coerenti, di un fenomeno unitario: «Non solo la crisi economica ha perso questo significato nell'ambito della scienza economica. Essa è sempre meno oggetto della considerazione dell'economista. Di crisi parla semmai l'esperto dei fatti economici, quando informa una collettività sulla situazione economica interna e internazionale. Egli tende, allora, a definire la crisi come un'irregolarità dovuta a impedimenti introdotti nel meccanismo del mercato; a presentare il calo della produzione, la mancata utilizzazione delle risorse, la disoccupazione come il costo che una collettività – o parte di una collettività – deve sopportare, quando occorre sanare errori compiuti sul piano politico-istituzionale e ristabilire il consenso sociale perduto, oppure quando i rapporti tra le nazioni sono tali da interrompere un processo di crescente cooperazione e di reciproca integrazione»¹⁹. Nell'epoca della più esasperata specializzazione e della più spinta divisione sociale del lavoro, si capisce che un fenomeno talmente marginale com'è la crisi economica debba venir appaltato a dei «pratici»: i «teorici» hanno ben altro a cui pensare...

Per la «scienza economica» il termometro non solo segnala lo stato di salute dell'organismo, ma ne darebbe pure la spiegazione: lo strumento non solo mostra i *sintomi*, ma offrirebbe ai nostri miopi occhi anche la *diagnosi* e la *prognosi*, e così ci suggerirebbe la corretta *profilassi*. Ma il «mitico» dottor House non opera nei laboratori della «scienza economica», e se l'organismo economico dipendesse dalle analisi, dalle ricette e dalle previsioni degli economisti il tanto temuto o agognato crollo del capitalismo sarebbe già da un pezzo passato «dall'utopia alla scienza». Ecco perché il nostro concetto di «*scienza*» differisce sostanzialmente da quello che fa capo alla scienza sociale

¹⁹ N. De Vecchi, *Crisi*, p.119, Boringhieri, 1993.

dominante, la quale si mostra assai allergica alla ricerca delle «ultime cause», che essa associa alla vecchia metafisica e alla teologia, non rendendosi peraltro conto di essere essa stessa *metafisica* dalla testa ai piedi. A ragione la «scienza economica» condanna la ricerca delle «*qualità occulte*», perché esse rimandano al rapporto sociale dominante in questa epoca storica, un rapporto che parla alla «coscienza di classe» di coercizione, di sfruttamento, di alienazione, di reificazione di tutta l'esistenza (dis)umana, in una sola parola, di disumanizzazione degli individui e dei rapporti sociali. Solo nella testa di chi non si sente conciliato con il sistema di dominio può fare capolino l'impellente esigenza di *andare oltre* le apparenze, di ricercare le radici della disumanità, di non accontentarsi dei freddi «dati di fatto», e questo bisogno sociale la scienza borghese non può capirlo. Irritata dal suo stesso avvizzito illuminismo, essa non può capire che anche nelle manifestazioni più irrazionali del bisogno «esistenziale» di *andare al di là* di una condizione vissuta come inadeguata – dalla ricerca di «segni divini» a tutte le altre merci «spirituali» offerte nel supermercato della superstizione e del misticismo –, alligna la condanna della società disumana. I «fatti nudi e crudi» sono contrari all'uomo. Lo scientismo è la malattia senile dell'illuminismo, è la vecchia razionalità scientifica che infine si è sclerotizzata in un ottuso dogmatismo.

Lasciamo dunque agli economisti legalmente riconosciuti e certificati dallo Stato il vezzo di definirsi «scienziati», anche perché nell'epoca in cui le parole soffrono di iperinflazione una medaglietta di «scienziato» non la si può negare a nessuno. Noi non intendiamo fregiarci di quel titolo, non solo perché non siamo passati dagli uffici di certificazione statali, ma soprattutto perché auspichiamo per il nostro pensiero un ben altro «status».

In virtù del semplice ragionamento metodologico appena abbozzato crediamo che non sia necessario dare molta importanza alla *descrizione* del processo economico in generale, e del decorso della congiuntura economica in particolare, appesantendo l'analisi con una massa di dati che il più delle volte finisce per rendere meno agevole la comprensione degli elementi essenziali del problema. D'altra parte, molti libri scritti dai migliori economisti internazionali offrono eccellenti descrizioni dei fenomeni economici e una dovizia di dati davvero imbarazzante. Piuttosto si tratta di raccordare questa descrizione e questi dati col presupposto teorico dell'analisi, approssimando cioè la teoria alla prassi, soprattutto per cercare la concordanza della nostra concezione del capitalismo – e in particolare della crisi economica come momento essenziale dell'accumulazione di capitale – con i tratti caratteristici della sua più recente fase di sviluppo. Si tratta di spiegare alla luce della «bronzea» legge del valore i fenomeni economico-sociali più importanti:

diminuzione o crescita dei prezzi di tutti i fattori produttivi e del credito, concorrenza e protezionismo, sovrapproduzione e speculazione, sviluppo e contrazione del mercato del lavoro, ristrutturazione tecnologica e rivoluzioni organizzative nei processi produttivi come nella sfera della circolazione, esportazione di capitali e imperialismo, nonché, *dulcis in fundo*, espansione e contrazione del «ciclo economico».

La conoscenza delle tendenze e delle leggi fondamentali che informano lo sviluppo capitalistico – e *sociale tout court* – non elimina affatto la necessità di un approccio «complesso», cioè non meccanicistico, non deterministico e non ideologico, con il problema che stiamo trattando, e questo in primo luogo a causa del carattere contraddittorio, anarchico e dinamico del capitalismo. D'altra parte, quella conoscenza si presenta come condizione ineludibile affinché la complessità non rimanga, dinanzi al pensiero che la indaga, allo stato di una nebulosa inestricabile, di un ancorché inintelligibile, di un guazzabuglio privo di un senso e di una direzione ben definiti quale essa appare all'economia politica apologetica dei «dati di fatto». Per questo il solo metodo di indagine corretto ci sembra essere quello storico e dialettico – nel senso chiarito già dal «Marx giovane» nel momento del suo passaggio critico da Hegel al «materialismo storico» –, in quanto solo questo metodo è a nostro avviso in grado di mettere in relazione *intima* e *vitale* la totalità con i suoi molteplici momenti particolari, affinché il quadro generale che ci si disegna in testa non appaia come una mera sommatoria o giustapposizione di «fatti concreti». In questo preciso e ristretto significato concettuale Marx definì «astratta» (o «trascendentale», per usare la pesante terminologia kantiana) la sua teoria del valore, in quanto essa non si fonda sul dato puramente empirico. Come notarono i grandi filosofi greci, le cose posseggono la «maligna» propensione a celare le proprie essenze dietro a muri di apparenze più o meno alti, e a mostrarle solo se interrogate con una certa abilità e irruenza. Di qui il loro concetto di *verità* come ciò che viene strappato all'apparenza, l'essenza che viene in luce non spontaneamente, ma attraverso una peculiare procedura logica. Non c'è dubbio che il metodo dialettico ha molto a che fare con questa «ritrosia» delle cose e, speriamo, con la loro verità.

Agosto 2008

1. *Crolla, non crolla, crolla, non crolla... A che punto è la fine del mondo?*

Ancora intorno al 1848 il pensiero economico borghese era dominato da teorie che, o negavano senz'altro la sola possibilità della crisi economica, ovvero ne sottovalutavano ampiamente la portata e il significato storico e sociale, relegandola tra gli epifenomeni accidentali. Le teorie «armoniche» allora in auge si basavano sul dogma della piena razionalità delle leggi di sviluppo del nuovo modo di produzione, il quale *non poteva* conoscere acute contraddizioni interne, né serie battute d'arresto nel suo incessante progresso. La critica sismondiana del capitalismo, sorta proprio sulla base delle prime serie crisi capitalistiche del XIX secolo, rimase per molto tempo un'isolata eccezione, non a caso valorizzata adeguatamente e criticamente solo da Marx. Negli anni Settanta del XIX secolo dominavano ancora la scena della «scienza economica» personaggi mediocri del calibro di Stanley e Walras, la cui insulsaggine «armonicista» (l'economia come sistema perfettamente in equilibrio) era celata dietro una fitta siepe di complicatissime formule matematiche, chiamate a puntellare un pensiero fiaccato dalle reali dinamiche sociali. Si trattava, per un pensiero che volesse mantenere fede alla propria ambizione rivoluzionaria, di puntare i riflettori della critica ben dritti sul «*fatto della crisi*», concepita non come epifenomeno, non come mero accidente in un processo economico fondamentalmente privo di contraddizioni, ma all'opposto come momento essenziale e necessario di questo stesso processo, come «risvolto dialettico» di quelle stesse «leggi di movimento» che permettevano l'espansione del capitalismo, la formazione dei profitti, il successo delle classi dominanti, lo sviluppo della civiltà borghese.

Al contrario di quanto continuano a ripetere consolidatissimi luoghi comuni, nella teoria «economica» di Marx non vi è alcuna teorizzazione del «crollo inevitabile-imminente» del capitalismo, almeno nella versione meccanicistica offerta da molti suoi epigoni, mentre si apprezza chiaramente nei suoi scritti dedicati all'analisi critica del capitalismo la funzione di *risanamento* del ciclo economico, e di *superamento* del circolo vizioso messo in moto dalla caduta del saggio del profitto, svolta dalla crisi. Come ci piace dire, *l'espansione e la crisi come respiro del capitalismo*. Un respiro che, naturalmente, a determinate condizioni, «oggettive» e «soggettive», *può* trasformarsi nel *rantolo* del mostro. Tuttavia, al momento della fondazione della teoria critico-rivoluzionaria, Marx giustamente pose l'enfasi sul «fatto della crisi», sulla catastrofe che avrebbe potuto abbattersi da un momento all'altro sulla società borghese, e ciò perché si trattava, appunto, di colpire ogni tipo di ideologia

«armonica» e ottimistica, di affermare il carattere contraddittorio e storicamente *transitorio* della società borghese, e di rendere chiara la natura non utopistica del comunismo, concepito come *movimento sociale reale*, cioè come il prodotto di profondi processi storici e sociali, e non come una delle tante chimere sociali prodotte dall'intelligenza umana nel corso dei secoli. (Chimere che, comunque, alludevano all'esigenza per l'umanità di andare *oltre* lo status quo, vissuto evidentemente dai «chimerici» come insoddisfacente, non degno di essere vissuto: dietro la chimera, insomma, pulsava forte la *speranza*).

Con la prima guerra mondiale le vecchie ideologie borghesi basate sull'illusione circa le magnifiche e progressive sorti del capitalismo fanno completa e «ufficiale» bancarotta: non solo il progresso della civiltà borghese non appariva così scontato e lineare come si era creduto prima, ma per la prima volta nella moderna Europa si riaffacciava lo spettro della «ricaduta nelle barbarie». Gli intellettuali più sensibili e aperti iniziarono a scandagliare, con esiti non sempre all'altezza dell'ambiziosa sfida teorica, le contraddizioni insite nel processo di sviluppo della civiltà umana. Non a caso il fecondo «principio del piacere» tematizzato in precedenza da Freud, iniziò a curvare durante la Grande Guerra in direzione della «coazione a ripetere», da parte degli individui, di atteggiamenti irrazionali e asociali, e del *mitico* «parricidio originario»; come dire: la comunità umana non nacque sotto i migliori auspici, essa porta i segni indelebili di un vizio originario, ancestrale. Poi venne la *catastrofe* iniziata nel 1929, superata solo grazie allo sforzo bellico e alle distruzioni della seconda guerra mondiale. In Europa e negli Stati Uniti fu tutto un fiorire di libri dedicati alla *fine del capitalismo*. La fine del capitalismo, com'è noto, non arrivò; giunse però la guerra, lo sterminio di milioni di esseri umani, la distruzione di città, di infrastrutture e quant'altro, e infine giunse la ripresa economica: ciò che *poteva* diventare un *rantolo*, si manifestò invece come un nuovo salutare *respiro*. Il mostro aveva salvato la pelle, e oggi ce lo ritroviamo più vivo – e quindi anche più contraddittorio, più conflittuale e più disumano – che mai.

Piccole o grandi; locali o mondiali; parziali o generali; moderate o catastrofiche, le crisi economiche rappresentano un «fatto» dinanzi al quale nessuno può più chiudere gli occhi. La storia non è acqua fresca che scorre inutilmente sopra il terreno sociale. La crisi internazionale dei primi anni Settanta del secolo scorso, la quale falciò i germogli di nuove chimere cresciute al sole del boom economico seguito alla carneficina, diede la stura nella «scienza sociale» a una sorta di gara catastrofista, tesa all'affermazione di teorie e previsioni quanto più apocalittiche fosse possibile allora congetturare.

In questa gara si distinse il famigerato *Club di Roma*, il quale nel 1972 presentò un celebre rapporto «che prevedeva il crollo generale dei sistemi economici e sociali del pianeta verso l'anno 2025, nel caso in cui non fossero state prese delle misure draconiane di riduzione della crescita e di cambiamento nella mentalità consumistica»²⁰. Se questi calcoli neomalthusiani sono corretti, ci rimangono quasi vent'anni per preparare il *Grande Evento* della Palingenesi: ce la possiamo ancora fare. Forse...

Più recentemente è stato Jeremy Rifkin a riscaldare la minestra del crollismo cucinato nelle cucine della «scienza sociale»: «Se la situazione diventasse così grave da compromettere la distribuzione di energia elettrica, provocando blackout e cali di tensione in tutto il mondo, potremmo assistere al potenziale crollo dell'intera infrastruttura che supporta la complessità di un'economia e di una società globali. E se ciò dovesse accadere, il futuro potrebbe essere molto diverso non solo dalla realtà che ci è familiare, ma anche da qualunque cosa possiamo prefigurare o ipotizzare»²¹. Come possiamo scongiurare questo sciagurato destino? Realizzando finalmente un bel capitalismo «ecosostenibile», basato su un nuovo regime energetico, più razionale ed esente da emissioni inquinanti. Come quel tale che guardava il dito, e non la luna che esso indicava, Rifkin e gli altri suoi colleghi scienziati fissano lo sguardo sulla tecnologia, e non sul suo uso storicamente e socialmente determinato, non sul contesto storico-sociale che la genera e la consuma, e per questo essi devono necessariamente apparire al pensiero critico alla stregua di persone certo assai intelligenti, ma incapaci di perforare la dura superficie delle cose. Nei libri di Rifkin, ad esempio, troviamo una eccellente descrizione dei fatti, e anche una buona illuminazione del loro campo di «interazione»; ma quando poi si passa all'individuazione dei loro nessi interni, delle radici sociali di quei fatti, ebbene allora bisogna proprio stendere il solito velo pietoso, per non essere troppo cattivi.

Anche un altro noto «meteorologo dell'economia» (Marx), Giovanni Arrighi, milita nel partito cassandrino: «In conclusione, siamo probabilmente avviati verso una nuova Epoca di Catastrofe. C'è tuttavia una buona possibilità che essa comporti meno violenza e distruzione di quella che ha lasciato un segno indelebile nel Ventesimo secolo»²². Insomma, Arrighi ci prospetta una Catastrofe dal volto umano, o politicamente corretta. Meno male!

²⁰ Pascal Acot, *Storia dell'ecologia*, p.197, Lucarini, 1989.

²¹ J. Rifkin, *Economia all'idrogeno*, 153, Mondadori, 2002.

²² G. Arrighi, *Analogie, differenze, prospettive*, in *L'economia mondiale nel novecento*, AAVV, p. 149, Il Mulino, 1998.

Diversi economisti hanno illegittimamente arruolato anche Marx al «polo estremo della visione pessimistica»: egli infatti «insisteva sulla tendenza intrinseca dell'economia capitalistica alla caduta del saggio del profitto, e pertanto sull'inevitabile declino e crollo finale dell'intero sistema»²³. Qui la prestigiosa, nonché defunta, scienziata di Sua Maestà mostra di basare la propria critica su una lettura superficiale delle opere marxiane, visto che in esse non si trova, come già detto, né alcun «crollo inevitabile» del capitalismo *a motivo di cause esclusivamente economiche*, né, tanto meno, alcun declino: per Marx la causa della crisi capitalistica risiede in quelle stesse «leggi» che spingono *in avanti* il regime sociale vigente. La natura necessariamente rivoluzionaria del capitalismo non lascia immaginare per questa forma storico-sociale nessun declino, nessun definitivo «stato stazionario», nessun viale del tramonto, ma semmai un «botto finale» di inaudita violenza. Il declino del capitalismo non è proprio contemplato da Marx (da molti «marxisti» però sì), in quanto contraddice in pieno i presupposti teorici della sua concezione. Ecco perché molti economisti portano in palma di mano, insieme a Schumpeter, teorico dell'economia come «*processo di distruzione creativa*», il barbuto Marx, teorico della natura *necessariamente rivoluzionaria* del capitalismo. Naturalmente il loro entusiasmo si arresta al Marx «economista», mentre per noi la sua «economia» si spiega solo alla luce della sua «filosofia» e della sua «politica».

Mentre fino alla prima guerra mondiale i modelli teorici «armonici», in larga misura ricalcati sui modelli meccanicisti delle scienze naturali, dettavano legge tra gli economisti, oggi fanno testo piuttosto i «sistemi caotici», ancora una volta mutuati dalle scienze della natura. Un sostenitore della «teoria caotica» in economia è, ad esempio, P. Ormerod, il quale sostiene che «Più che alla storia, l'economia può essere forse accostata a discipline come la paleontologia, l'astronomia e la climatologia ... Una caratteristica che l'economia ha in comune con queste scienze è che gli shock esterni che compaiono di tanto in tanto assumono un'importanza cruciale. La selezione naturale, per esempio, è un fattore chiave nel determinare gli eventi biologici in condizioni normali. Ma quando il pianeta è colpito da un gigantesco meteorite, che semina distruzione in un intero emisfero o addirittura su scala planetaria, la sopravvivenza della specie può dipendere dal puro caso»²⁴. Sorvoliamo adesso sul positivismo scienziato di Ormerod, il quale esprime soprattutto l'impotenza del «genere umano» di controllare le potenze sociali che esso stesso ha creato, e che concepisce la catastrofe alla stregua di un

²³ Susan Strange, *Denaro impazzito*, p. 125, Ed. di Comunità, 1999.

²⁴ Paul Ormerod, *I limiti della scienza economica*, p. 245, Ed. di Comunità, 1998.

Deus ex machina che interviene dall'esterno; qui ci interessa soltanto rilevare l'analogia stabilita tra fenomeni naturali *catastrofici* e fenomeni sociali, in primis quelli di natura economica. Non ci troviamo di fronte a un'eccezione: centinaia di libri, di film e di canzoni sono basati sull'angosciosa attesa della fine del mondo, della catastrofe definitiva, vuoi per mano degli alieni cattivi, vuoi a causa della rivolta «dei nuovi schiavi» (le macchine robotizzate), ovvero in virtù di guerre termonucleari, collisioni intergalattiche, terremoti, eruzioni, pandemie, mutazioni climatiche o genetiche... Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le sensibilità, per tutte le classi sociali: il mercato delle idee non è meno ricco di quello delle merci. Oggi si aspetta la «madre» di tutte le catastrofi come un tempo si aspettava l'avvento del Regno Millenario del Messia, il Giudizio Universale che avrebbe dovuto colpire i reprobri e salvare i puri di cuore. Alcuni giorni dopo l'11 settembre la rivista americana *Globe* pubblicò una foto scattata appena dopo lo schianto degli aerei di Allah sulle due towres: l'ingrandimento della foto mostrerebbe nientemeno che il demone nascosto tra il fumo («*Satan in smoke*: la faccia del maligno disegnata dal fumo sopra le torri colpite», recita la didascalia). Tutti intuiscono che la catastrofe, individuale o collettiva, è sempre dietro l'angolo, e che la vita di ognuno di noi dipende dalla *mano invisibile* che gira la «ruota della fortuna» – e regola il «libero mercato»...

Per questo, più che sulla catastrofe economica e sociale «prossima ventura», occorre piuttosto mettere l'enfasi della critica sulla catastrofe *attuale*, quella *già* in corso e che si rinnova giorno dopo giorno, tra contraddizioni, crisi, espansioni e quant'altro. Questa catastrofe si chiama *dominio sociale capitalistico*, il mostro che divora tutto e tutti, il rapporto sociale che trasforma ogni cosa che tocca in cosa altamente profittevole.

2. Il dominio e la speranza

L'ultimo libro pubblicato dall'ineffabile Giulio Tremonti, diventato nel frattempo, e per l'ennesima volta, ministro dell'economia e delle finanze del nuovo governo Berlusconi, è interessante per più aspetti. Noi ce ne occupiamo esclusivamente per mettere in luce, attraverso l'analisi critica delle più significative posizioni che si trovano nel libro, il nostro punto di vista riguardante lo sviluppo capitalistico, i rapporti sociali, le relazioni interimperialistiche, la prospettiva storica, ecc. Si tratta del saggio, diventato rapidamente un vero e proprio best seller, *La paura e la speranza*, uscito nelle librerie un po' «profeticamente» nella primavera del 2008, alla vigilia delle elezioni politiche italiane, che avrebbero sancito la secca sconfitta della «sinistra» annunciata nel libro, e nel momento in cui la crisi economica partita dagli Stati Uniti ha investito in pieno il Vecchio Continente, riproponendo l'annosa domanda: siamo alla vigilia di un «nuovo 1929»? domanda che viene ripetuta, più che altro a scopo esorcistico, ormai da quasi ottant'anni a ogni sussulto del «ciclo economico». E allora forse conviene partire da questa domanda: siamo dinanzi a un «nuovo 1929»? Su questo punto, come del resto su molti altri, il professore con la erre moscia non nutre dubbi: «Possiamo chiamarla come vogliamo: turbamento, crisi, tempesta, *collapse*, *storm*, *turmoil*, *distress*, *crunch*. Possiamo – o no – paragonarla a quella del 1929, pur sapendo che la storia non si ripete comunque mai per identità perfette. Possiamo chiamarla o vederla come vogliamo. Ma è certo che, a partire dall'agosto 2007, dalle profondità misteriose del capitalismo finanziario salgono in superficie scosse fortissime, che spezzano certezze fino a ieri assolute»²⁵.

A giudicare dalla puntuale, sebbene sommaria, analisi della decomposizione «valoriale» che si è manifestata nel sistema finanziario internazionale, a partire naturalmente dal suo vertice basato negli Stati Uniti, agli occhi di Tremonti le «profondità del capitalismo finanziario» sono tutt'altro che «misteriose». Ciò che è entrato irrimediabilmente in crisi, sostiene il professore, è l'economia della cornucopia, l'assurda e irresponsabile idea, cioè, che ci si possa arricchire senza passare attraverso la faticosa prassi dell'economia «reale», la sola che realizza profitti economicamente sostenibili ed «eticamente corretti». La vicenda americana dei *subprime* ci offre il paradigma di una finanza che ha alienato da sé il rischio dell'investimento per accollarlo crimosamente sui terzi, attraverso la trasformazione dei propri crediti a rischio di insolvenza in appetitosi, quanto velenosi, «prodotti finanziari» venduti in tutto il mondo alla velocità di

²⁵ G. Tremonti, *La paura e la speranza*, p. 12, Mondadori, 2008.

Internet all'ignara «mandria elettronica», per dirla con Thomas L. Friedman, uno dei più accreditati teorici della globalizzazione. «La prima cosa che colpisce riguardo alle bestie dalle corna corte dei nostri giorni – scriveva Friedman ai «bei tempi» della *New Economy* – è l'enorme varietà di attività finanziarie di cui si possono nutrire: la cornucopia di azioni e obbligazioni, materie prime e contratti future, opzioni e derivati offerti da frotte di diversi paesi e mercati del mondo permette di investire su qualsiasi forma di attività»²⁶. Negli ultimi dieci anni la mandria elettronica si è mossa sui mercati finanziari con una furia e con una voracità tali, da provocare periodiche crisi economiche in ogni quadrante del pianeta: dal Messico alla Corea del Sud, dal Brasile alla Russia. Il bel risultato, osserva Tremonti, è che adesso le banche non si fidano più l'una dell'altra, cosa che ha realizzato un drammatico congelamento della circolazione interbancaria. Il 15 novembre del 2007 la Federal Reserve ha pompato nel sistema finanziario liquidità per 47 miliardi di dollari, una cifra, fa notare il professore, più alta di quella immessa nel circuito bancario dopo l'11 settembre 2001. Il 16 dello stesso mese la BCE ha pompato liquidità per 178 miliardi di euro, ai quali se ne sono aggiunti altri 349 il 18 dicembre dello stesso anno. E ciò nonostante il sistema economico delle due sponde dell'Atlantico non sembra averne ricevuto benefici apprezzabili, e questo, conclude il Nostro, testimonia la gravità della situazione. E che accadrebbe se i prezzi degli immobili, sul cui valore si regge la gran parte della speculazione finanziaria, dovessero precipitare? Altro che 1929!

C'è di più: proprio la finanza «dopata» degli ultimi venti anni ha reso possibile quella improvvisa e sciagurata accelerazione nel processo di globalizzazione che adesso ci sta presentando conti assi salati, che forse non possiamo neanche pagare, compromettendo in tal modo non solo il nostro presente di irresponsabili cicale, ma anche il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Otto anni fa Friedman individuava proprio nella globalizzazione «a tappe forzate» il «lato buono» della nuova finanza: «La varietà di strumenti finanziari e di opportunità di investimento è una manna dal cielo per imprese e nazioni, sia industrializzate sia in via di sviluppo: ha permesso ad alcune di loro di crescere a una velocità in precedenza impensabile»²⁷. Ecco come parla il *mercataista*, il demoniaco Faust del XXI secolo! Ma alla fine ci siamo svegliati dalla lunga sbornia ideologica del «mercatismo», però solo per accorgerci che improvvisamente l'Occidente, al contrario dell'Oriente, non ha più un futuro. E, si sa, dove non c'è futuro non c'è speranza, e dove non c'è speranza, anzi:

²⁶ T. L. Friedman, *Le radici del futuro*, p. 128, Mondadori, 2000.

²⁷ Ivi, p. 132.

La Speranza, domina il nichilismo, come ha voluto segnalarci Benedetto XVI nell'ottima enciclica *Spe Salvi*, il cui impianto dottrinario non è certo estraneo alle riflessioni tremontiane. «Cosa è successo in questi ultimi anni in Europa – si domanda con angoscia il professore –, cosa ha cambiato la nostra vita? Cosa ci ha portato via la speranza? Cosa ci consegna a un futuro senza futuro? Perché abbiamo buttato via la civiltà contadina, ma non sappiamo più gestire la modernità? Perché abbiamo scambiato gli interessi con i valori, l'aver con l'essere, il consumismo con l'umanesimo? Perché, scambiando il piccolo con il grande, abbiamo firmato una cambiale mefistofelica con il “dio mercato”? Perché, passando disinvoltamente *from Marx to market*, dall'utopia comunista all'utopia mercatista, abbiamo fatto del mercato unico il nostro habitat?»²⁸. Qui il professore indugia in un passatismo abbastanza banale e stantio: la contrapposizione *interessi-valori* e *avere-essere* non è precisamente all'ultimo grido. Diciamo che da lui ci aspettavamo di più. Però un momento: siamo passati *da Marx al mercato*, «dall'utopia comunista all'utopia mercatista» senza che chi scrive ne abbia avuta alcuna prontezza! Delle due l'una: o noi siamo degli emeriti imbecilli, il che è assai probabile, oppure il professore non sa di cosa parla. C'è anche un'altra possibilità, diciamo «di sintesi»: noi siamo degli imbecilli e Tremonti anche.

Una società, come quella europea, che non fa più figli, che invecchia sempre più rapidamente dal punto di vista demografico, che rigetta le proprie radici giudaico-cristiane nel nome di una ideologia buonista, incolore e piatta come lo spazio del mercato, ebbene una simile società è destinata a spegnersi lentamente ma inesorabilmente, surclassata dalle ben più virili e vitali società basate a Oriente. Quella ideologia contraria ai profondi valori europei (ideologia del «meticcio» o «bastarda», per citare il meno sofisticato Giuliano Ferrara, un altro campione della recente «rivoluzione conservatrice» di marca italiota) ha peraltro veicolato negli ultimi dieci anni un «colonialismo politicamente corretto» che oggi mostra la corda: «Con i nostri negozi pieni di merci generosamente prodotti in Asia a basso costo; con la produzione industriale delocalizzata in Asia, così da preservare il nostro ambiente naturale; con gli immigrati chiamati a fare al nostro posto i lavori più duri o più sporchi o tutti e due insieme, naturalmente sempre a basso costo; con il vecchio posto di lavoro “fisso” sostituito dal più competitivo e perciò più stimolante posto di lavoro “rotativo”; con il denaro reso disponibile su scala quasi illimitata e quasi gratuita dalla nuova “tecno-finanza”; con le nostre tradizioni civili non solo esportate – ragione, questa, di un nostro legittimo orgoglio, come del resto era già ai tempi del vecchio colonialismo –, ma

²⁸ Tremonti, *La paura...*, p. 10.

anche virtuosamente ibridate e contaminate con quelle straniere, considerate uguali o superiori, in un misto tra *fusion* e *new age*, da ultimo, con la pace perpetua che sarebbe stata finalmente possibile in un mondo livellato sulla geografia piana del grande mercato»²⁹. Ma con chi ce l'ha il professore: con il «colonialismo»? ovvero col capitalismo? con il mercato? con la globalizzazione? Insomma, chi è il suo bersaglio polemico? La cosiddetta «sinistra», naturalmente. La «sinistra» in generale, a la «sinistra di governo» in particolare. Nei confronti dell'intelligenza di «sinistra» Tremonti ha stravinto, e non c'è giorno che non glielo ricordi, che non giri e rigiri il coltello nella piaga delle sue sconfitte, delle sue contraddizioni e delle sue idiosincrasie, e con un godimento pari alla sua capacità di assestarle tremendi colpi, che essa mostra di saper incassare affettando la solita algida «diversità», la quale ormai risulta oltremodo antipatica persino agli stessi tifosi di «sinistra».

Mercatismo: ecco la parola magica che insiste al centro della riflessione tremontiana. Il professore declina in diversi modi questo «fondamentale» concetto: il mercatismo è «la nuova ideologia razionale e universale», è «la fanatica forzatura del mondo nel liberismo economico», è «il motore ideologico della globalizzazione», è «la versione degenerata del liberismo», è «l'ideologia totalitaria inventata per governare il XXI secolo», è «la fusione tra liberismo sfrenato e comunismo», è la «riduzione ideologica dell'uomo nel mercato», è il «nuovo materialismo storico»: nientemeno! E' proprio vero: nella società capitalistica del XXI secolo ogni limite è stato abolito, e così non sembra aver destato alcuna perplessità presso l'intelligenza italiota questa «bastarda» commistione politica e teorica tra liberismo e «comunismo». Ma il professore sa di cosa parla, quando tira inopinatamente in ballo Marx e il «comunismo»? Certo che no! Eppure a p. 69 sembra che ciò non sia: «Non è necessario leggere Marx (anche se a volte farlo aiuta) per sapere che legge e realtà, sovrastruttura e struttura, si allineano e non si separano. Non è la legge che fa la realtà, è la realtà che fa la legge». Questo scrive Tremonti contro la pretesa della «sinistra» di cambiare il mondo semplicemente attraverso la prassi legislativa, con un mero atto volontaristico, come se i processi sociali si facessero dettare l'agenda dalla politica, e non viceversa. E' anche noto che il professore, sempre in antitesi all'interventismo legislativo della «sinistra», ama dire che il governo non fa l'economia ma, al massimo, può creare la cornice normativa all'interno della quale si dispiega l'iniziativa economica. Il quadro economico lo dipinge il capitale, non la politica. Eppure il professore si ribella a questa realtà, insorge contro il dominio dell'economia, e invoca l'avvento di

²⁹ Ivi, p. 9.

una nuova epoca governata dalla «buona politica» e dai valori religiosi, etici e culturali che «fanno» le nostre radici.

Quando bastona a dovere la «sinistra», denunciandone tutti i vizi ideologici e politici, il professore dà il meglio di sé: i «sinistri» sono infatti passati, praticamente senza soluzione di continuità, dall'esaltazione dell'economia statalista – definita da alcuni intellettuali «organici» addirittura come «socialista» o «parasocialista» –, alla mitizzazione del liberismo «più selvaggio», trasferendo la vecchia carica ideologica stalinista nella nuova causa filocapitalista. Senza colpo ferire sono passati dai rozzi baffi di Stalin e di Occhetto, al più sofisticato Clinton; dai viaggi a Mosca (ma alcuni, i più «ortodossi», preferivano andare a trascorrere le «ferie militanti» a Pechino o a Tirana, ovvero all'Avana, la capitale del «socialismo caraibico» fondato sulla prostituzione e sulla droga, pardon, sul turismo e sull'agricoltura...), ai pellegrinaggi alla Mecca del capitale finanziario internazionale: a *Wall Street* o nella *City* londinese. Come tutti «gli ex» che avvertono l'esigenza di farsi perdonare un passato indecente, o quantomeno imbarazzante, anche gli ex statalisti brillano per zelo ultraliberista. Dismessa la vecchia e logora ideologia, osserva Tremonti, quei signori hanno indossato l'ideologia opposta, che sfoggiano con la sicurezza di una seconda pelle ricevuta in dono – da Adam Smith in persona! – fin dalla nascita. Come dargli torto? Il professore ha quindi facile gioco nel prenderli in giro, nel ridicolizzare quel senso di superiorità intellettuale e morale che si trascinano penosamente dietro dai tempi della «diversità comunista», la quale in realtà non era che una diversità *stalinista*, uno stalinismo «coniugato» italianamente. Ma figuriamoci se il professore è in grado di apprezzare questa piccolissima distinzione, e, d'altra parte, non hanno la capacità di apprezzarla nemmeno gli stessi «comunisti», più o meno ex o «rifondati». Né egli falla – ovviamente sempre dal punto di vista delle classi dominanti – quando mette in ridicolo la farraginosa procedura burocratica che informa la prassi della Comunità Europea, la quale sembra riconoscersi in un solo valore, quello denominato in euro, e che, come faceva giustamente notare il «falco» Robert Kagan³⁰, pretende di trasformare i suoi vizi e le sue debolezze in altrettante virtù e punti di forza.

Ma appena tocca l'argomento «comunismo», il professore deve ovviamente denunciare tutta la sua spaventosa indigenza dottrinarica, peraltro condivisa con la quasi totalità del pensiero scientifico borghese, di «destra» come di «sinistra». Il punto più interessante di questa indigenza teorica sta forse nell'aver il professore scambiato l'analisi marxiana del capitalismo con l'obiettivo politico di Marx. Infatti, secondo Tremonti il «comunismo»

³⁰ R. Kagan, *Paradiso e potere*, Mondadori, 2003.

sarebbe il dominio dell'economia sulla politica, mentre in realtà questo dominio, peraltro sempre più «globale» e totalitario, è tipico appunto del capitalismo, mentre nelle società precapitalistiche le funzioni sociali non economiche conservavano una certa autonomia rispetto al processo di formazione della ricchezza sociale. E' il capitalismo che tende a trasformare ogni cosa: individui, cose, risorse naturali, bisogni e quant'altro in altrettanti occasioni di profitto. La tanto deprecata «ideologia mercatista» non è che l'espressione del naturale (cioè storico-sociale) processo di sviluppo del capitalismo, il quale è necessariamente «selvaggio» e tutto orientato al profitto, costi quel che costi. Non è il «mercatismo» che ha ridotto l'uomo «a taglia unica», che lo ha reso una mera risorsa da sfruttare come lavoratore-consumatore-contribuente, ma il capitalismo, il quale distrugge ogni qualità essenzialmente umana non per cattiveria – dei «padroni»? –, bensì perché la sua stessa *normale* prassi estende a tutte le relazioni sociali e persino al corpo degli individui la *forma-merce*, la cristallizzazione peculiare del rapporto sociale di dominio e di sfruttamento caratteristico di questa epoca storica: il rapporto capitale- lavoro salariato. Il «mercatismo» non è che l'espressione ideologica della globalizzazione, non la sua causa, e la straordinaria accelerazione del processo di espansione del capitalismo in senso geografico e «antropologico», e che tanto ha impressionato il professore, va piuttosto ricercata nei processi «strutturali» che hanno dato corpo alla società-mondo del XXI secolo. Scrive Friedman: «La gente non percepisce che, prevalentemente, la globalizzazione è un processo innescato da fattori tecnologici, non commerciali. All'ufficio di Washington del *New York Times* avevamo una segretaria centralinista; l'azienda ha deciso di licenziarla e di sostituirla con un messicano, non perché il messicano costa meno ma perché è stato introdotto un sistema di risposta vocale automatica e di segreteria telefonica che ha modificato il tipo di lavoro. Ma i politici non sono disposti a riconoscerlo. Nessuno di loro è disposto ad alzarsi e a dire: “Basta con le segreterie telefoniche! Basta con i microprocessori!”. Non sarebbe un messaggio politicamente vincente. Così è più facile attaccare i messicani e le fabbriche straniere, perché i lavoratori e le aziende straniere sono visibili, mentre i microprocessori non lo sono e, perciò, non riescono a essere percepiti come un problema. Ecco perché il commercio internazionale, che è molto visibile, per molti simboleggia tutti i mali associati alla globalizzazione, anche se le cause di questi mali sono le nuove tecnologie e la deregolamentazione»³¹. Su quest'ultimo punto – la deregolamentazione – forse il professore italiano può dirsi d'accordo con il suo collega americano. Domanda retorica: la tecnologia ha un'esistenza

³¹ T. L. Friedman, *Le radici...*, p. 445.

autonoma? è una cosa «in sé e per sé», è una mera opzione, una scelta opinabile degli individui e delle aziende? Naturalmente no. La tecnologia e la scienza sono gli strumenti più potenti del dominio capitalistico sull'uomo e sulla natura, per cui la causa del licenziamento della segretaria di cui sopra non è attribuibile né al messicano, né alla segreteria telefonica, né ai microprocessori, e neanche all'ingordigia dei padroni del *New York Times*, i quali sono meri strumenti di quelle «potenze demoniache» uscite dal vaso di Pandora citate da Tremonti (riprendendo anche i passi marxiani dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*); la «colpa» va attribuita puramente e semplicemente al capitale in quanto potenza sociale anonima e disumana.

Ma Tremonti questo discorso non può capirlo, anche perché per lui il mondo cammina a testa in giù, visto che, egli scrive, «le fondamenta sono sempre intellettuali». Per inciso, curiosamente il professore data al fatidico 1989 la morte del «vecchio liberalismo», la cui «complessa dinamica ricorda la struttura di un vecchio orologio meccanico». Ora, un capitalismo siffatto non è mai esistito, neanche ai tempi di Marx, se non nelle teorizzazioni degli intellettuali borghesi di più modesto conio «scientifico». Già ben prima di Marx gli economisti «classici» (da Adam Smith e Ricardo a Sismondi) avevano messo in luce le contraddizioni immanenti al nuovo modo di produzione, le cui «magagne» non facevano certo pensare al perfetto funzionamento di un orologio. Questo potevano concepirlo tutt'al più i filosofi meccanicisti del XVI e XVII secolo, in analogia con la tecnologia meccanica che allora stava prendendo piede. Neanche nella madre del capitalismo moderno, in Inghilterra, il «liberalismo» ha avuto pienamente corso, e fin dagli inizi la libera concorrenza ha lasciato intravedere dietro di sé il monopolio, come la libera iniziativa non ha affatto disdegnato, quando le è stato utile e necessario, l'intervento dello Stato. Solo nella testa adialettica degli «scienziati» la concorrenza e il monopolio, la libera iniziativa e l'intervento statale si fissano in categorie assolute e antinomiche, mentre non sono che i momenti necessari e transeunti del processo economico-sociale, il quale si muove per contraddizioni e sviluppi, non per rigide antinomie. Evidentemente la secolare esistenza del capitalismo «nella sua fase imperialistica» per il Nostro non deve poi essere più che una congettura. Il capitalismo «meccanicistico» avrebbe dunque esaurito la sua «spinta propulsiva» solo nel fatidico 1989.

Proprio il fallimento del «comunismo» sancito dal crollo del muro di Berlino nel 1989 avrebbe provocato lo spostamento repentino dei «comunisti» dal terreno dell'economia assistita a quello del liberismo selvaggio, e questo per salvarsi dalla sciagura e per accreditarsi presso i «poteri forti». Proprio nel momento in cui sembrava star esalando il suo ultime

respiro, il «comunismo» è riuscito a darsi una seconda chance: «A fine esercizio, il comunismo è riuscito a trasferire e trapiantare proprio nel campo opposto, nel dominio del mercato, il proprio DNA, con l'idea che la vita degli uomini sia mossa e possa essere mossa da una "legge". Il trapianto ha avuto successo ... Il comunismo non è quindi finito, si è solo trasformato, ha stretto alleanza con il capitale»³². Bella «dialettica», non c'è che dire. (Peraltro questa «dialettica» ci fa venire in mente films del tipo *Alien* e *La Cosa*, in cui il Mostro di turno cerca disperatamente di sopravvivere colonizzando la «mappa cromosomica» degli individui, ovvero disseminando ogni centimetro di spazio terrestre di uova. Forse anche questo ci parla della società vigente). Peccato – per il professore – che sia completamente infondata fino al ridicolo. Parlare di una alleanza tra il «comunismo» e il capitalismo è come parlare del legno ferroso. O di qualche altro assurdo ossimoro. In primo luogo, il «campo opposto» del comunismo – quello di Marx, non quello immaginato da Tremonti e dai suoi amici «marxisti» – non è, in primo luogo, il mercato ma il *capitale*, essendo il primo una forma necessaria del secondo. E' tipico della scienza sociale operare una infondata distinzione tra capitalismo e «economia di mercato», come se già da due secoli, almeno in Occidente, le due cose non coincidessero, come se nel XXI secolo il mercato potesse non essere strettamente capitalistico su scala mondiale. E infatti gli «scienziati» discorrono senza imbarazzo di «socialismo di mercato» riferendosi alla Cina (peraltro la bestia nera di Tremonti), la futura potenza mondiale egemone che ha usato il «mercato» come il cavallo di Troia che le ha permesso di entrare nella cittadella capitalistica e battere il nemico. Questa falsa – ideologica – distinzione presuppone l'idea «robinsoniana» che il mercato sia un mero strumento, una «tecnicità», una funzione economica «neutra» che rende possibile lo scambio di «beni e servizi», ovvero un requisito ancestrale e antropologico, e non, invece, un momento essenziale di una *peculiare* prassi sociale, dominata da *peculiarissimi* rapporti sociali. Nella testa degli «scienziati» il mercato è una sorta di categoria dello spirito, ovvero una forma economica *naturale*, e non un *rapporto sociale* reificatosi in una particolare forma storico-sociale.

Tremonti si ribella quindi al dominio del mercato sancito dall'ideologia mercatista: «Via via che si esce dal mercatismo, diventa sempre più chiaro che la vita non è tutta nell'economia, non è una dimensione unica. La vita è più vasta, più complessa, più forte, e per questo reagisce al preteso dominio dell'economia. La realtà non è solo nell'economia. La realtà non è a dimensione unica. L'essenza della realtà è nella società. Il mercato è una parte,

³² Tremonti, *Le radici...*, p. 35.

non è il tutto»³³. Qui troviamo la solita inversione del rapporto ideologia-realtà sociale, o, per dirla col professore, tra la sovrastruttura e la struttura. Non il «mercatismo» ma la prassi sociale dominata dal capitale realizza il totalitarismo dell'economia a discapito della molteplicità dei bisogni e delle qualità essenziali degli uomini, annichilendone le *radici umane*, trasformandoli in monadi atomizzati, in individui «a una dimensione», per citare Herbert Marcuse, uno dei teorici più celebrati nell'ambito di quel movimento «sessantottesco» che nella testa del professore si profila come il vero vizio d'origine dell'odierna eclisse dei sacri valori occidentali. Ecco una citazione marcusiana che il nostro professore potrebbe tuttavia sottoscrivere, tanto più che persino il Santo Padre ha «sdoganato» nientemeno che Theodor W. Adorno nella *Spe Salvi*: «Il potere assimilante della società svuota la dimensione artistica, assorbendone i contenuti antagonisti. Nel regno della cultura il nuovo totalitarismo si manifesta precisamente in un pluralismo armonioso, dove le opere e le verità più contraddittorie coesistono pacificamente in un mare di indifferenza»³⁴. Ma le radici di questo svuotamento e livellamento della cultura, come di ogni altra manifestazione vitale degli individui, non vanno ricercate nell'ideologia «mercataista», e nemmeno in una generica – storica – «società industriale avanzata», come invece propose di fare Marcuse, il quale per questa via giunse ad assimilare il capitalismo occidentale con «le forme attuali di comunismo» (cioè a dire con il capitalismo di Stato allora vigente in Russia e in Cina), dove l'errore non stava in quella assimilazione, ma nell'accreditamento «comunista» dei regimi ultrareazionari che dominavano in quei due paesi; le radici della riduzione dell'esistenza umana a mera prassi economica, dicevamo, vanno rintracciate nel *dominio capitalistico* di quella esistenza. Per questo l'auspicio di Tremonti di capovolgere l'attuale rapporto tra economia e vita, senza annientare il rapporto sociale che lo realizza con ferrea (ottusa, tetragona, mostruosa, *naturale*) necessità non è che una chimera. «L'essenza della realtà è nella società», scrive molto assennatamente il professore; per questo, aggiungiamo assai modestamente noi, c'è bisogno di costruire una società che abbia nell'«uomo in quanto uomo», nell'«uomo umano» la propria essenza. Scriveva Max Horkheimer nel lontanissimo 1954: «Responsabile dello sviluppo fatale non è la razionalizzazione del mondo, ma l'irrazionalità di questa razionalizzazione. La tecnica possiede gli uomini non solo sul piano fisico, ma anche su quello spirituale. Come nella teoria economica si parla talvolta di un velo del denaro, così oggi si dovrebbe parlare del velo tecnico. Il sogno dei civilizzati non è

³³ Ivi, p. 84.

³⁴ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, p. 80, Einaudi, 1967.

più il mondo riscattato, e neppure il paese di Cuccagna, ove a ognuno volavano in bocca i piccioni arrostiti, bensì la marca di automobile e di televisore immediatamente superiore a quella posseduta ... Ma per rimediare a questo stato di cose non serve il ritorno alla cultura, che rimarrebbe comunque chimerico, bensì lo sforzo, sorretto dalla teoria, di porre la tecnica al servizio di fini realmente umani»³⁵. Se i cosiddetti uomini di oggi hanno più a cuore l'automobile e la televisione, che non il paese di Cuccagna, vuol proprio dire che siamo messi male! Per umanizzare l'esistenza degli individui in tutta la sua ricca molteplicità occorre umanizzare le loro relazioni sociali, cosa che presuppone il superamento rivoluzionario del «demoniaco» rapporto capitale-lavoro salariato. Certo, per il professore, e per il restante 99 per cento (vogliamo coltivare l'ottimismo della volontà...) della cosiddetta «opinione pubblica» mondiale, questa non è che una *utopia*, e può anche darsi, se non altro perché oggi i fatti parlano contro di noi; ma ci consoliamo pensando che la nostra utopia almeno sorride alla *possibilità* della liberazione, a un futuro «declinato» *umanamente*, mentre la chimera reazionaria che il professore tesse, peraltro del tutto legittimamente, non è che l'apologia dell'odierna cattiva condizione umana.

A differenza di quanto ha capito Tremonti sulla scorta di qualche affrettata lettura – più che dei testi marxiani, crediamo dei testi degli epigoni – e dei soliti luoghi comuni intorno al cosiddetto «comunismo», del tipo: il comunismo vuole *livellare*, vuole ridurre tutti gli individui a *una sola misura*, vuole subordinare gli individui allo Stato, e via di seguito; checché egli ne pensi, solo il comunismo può realizzare l'assoluta subordinazione della prassi economica ai bisogni umani, bisogni concepiti e realizzati umanamente, e questo perché, appunto, esso si basa esclusivamente sul «principio umano», non su quello economico, più o meno «attenuato» e «temperato».

«Nella storia fino ad oggi trascorsa – scriveva Marx – è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un dispetto del mondo), a un potere del cosiddetto spirito che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*. Ma è altrettanto empiricamente dimostrato che col rovesciamento dello stato attuale della società attraverso la rivoluzione comunista questo potere così smisurato per i teorici tedeschi verrà liquidato, e allora verrà attuata la liberazione di ogni singolo

³⁵ M. Horkheimer, *Responsabilità e studi universitari*, in *Studi filosofici della società*, p 222, Einaudi, 1981.

individuo»³⁶. Da notare: *di ogni singolo individuo*. Infatti, il noto – ma non compreso – principio marxiano che recita: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!», esprime l'esatto opposto di una ideologia livellatrice ed egualitaria. Nella *Critica al programma di Gotha* (1875) Marx notava, contro l'ideologia lassalliana prevalente nel partito operaio tedesco, come «L'uguale diritto», sbandierato dai lassalliani come il massimo di radicalità rivoluzionaria, sia in realtà un «diritto borghese», in quanto «l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro»³⁷, e questo, non essendo mai tutti gli individui uguali, realizza una effettiva disuguaglianza ai danni di chi più ha bisogno. «Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale ... Solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato»³⁸. Di qui, il principio delle capacità e dei bisogni di cui sopra – principio peraltro mutuato da Saint-Simon e da Hegel. Altro che «taglia unica»! altro che «livellamento»! altro che «legge di sviluppo applicata alla società» basata sull'economia! E' il capitalismo che ha realizzato queste tre condizioni, senza che il professore ne abbia alcuna contezza, come dimostra, tra l'altro, la seguente citazione: «I computer – scrive Tremonti –, rompendo l'ordine chiuso degli spazi territoriali, modificano la bilancia dei poteri, a favore delle libertà individuali. Quello che si sta formando, attraverso processi di distruzione e di ricostruzione creativa, è in specie un mondo “libertario”, basato su ampi spazi fisici e virtuali di libertà»³⁹. In altre parole, il professore registra come ampliamento della libertà «fisica e virtuale» degli individui ciò che rappresenta invece l'ulteriore espansione del dominio del capitale, il quale «mette in rete», rende cioè in qualche modo funzionale al processo di sviluppo del *suo* sistema, potenzialmente l'intera «umanità». D'altra parte, è questo il vero concetto di *ideologia*: leggere all'incontrario i processi sociali reali.

Scrivendo Carlo Formenti nel 2002: «Così come prima delle leggi inglesi sulle recinzioni nessuno avrebbe mai immaginato che le terre demaniali potessero “appartenere” a qualcuno, allo stesso modo nessuno, prima del Digital Millennium Copyright Act, avrebbe immaginato che il patrimonio di

³⁶ Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere, V, p. 66, Ed. Riuniti, 1971.

³⁷ Marx, *Critica al programma di Gotha*, p. 30, Ed. Riuniti, 1976.

³⁸ Ivi, p. 32. Per non impattare immediatamente contro i soliti infondati pregiudizi intorno al «comunismo», in luogo di questo termine preferiamo usare più spesso l'allocuzione «società umana», che poi esprime il concetto di comunismo riguardato nella sua totalità, e non solo a partire dal suo «lato economico» (la comunanza dei beni). Infatti, ciò che ci interessa sviluppare è il *concetto* della cosa, non il suo *nome*.

³⁹ Tremonti, *La paura...*, p. 66.

relazioni, creatività, intelligenza, emozioni e sentimenti che circolano in Rete potesse essere dichiarato proprietà privata delle corporation del capitalismo immateriale. Né, fino a qualche anno fa, nessuno avrebbe potuto immaginare che il patrimonio genetico di tutte le forme di vita animali e vegetali viventi sul pianeta, e lo stesso plasma germinale umano, avrebbero corso il rischio di essere “brevettati”, consentendo ai colossi dell’industria biotech di espropriare gli esseri umani della materia vivente di cui sono fatti e di trasformarla in merce-conoscenza»⁴⁰ Questo «signor Nessuno» ha tuttavia un nome: *materialismo storico*, il quale ovviamente non ha nulla a che fare con il «nuovo materialismo storico» favoleggiato dal Professore. Tremonti e tutti i teorici della «democrazia elettronica» possono coltivare tutte le illusioni che vogliono, ma rimane il fatto che la dialettica sociale depone a loro sfavore, e infatti ogni esaltazione della libertà individuale non è che una «oggettiva» menzogna destinata a celare pietosamente il reale annichilimento dell’individuo, il quale per darsi coraggio è pure costretto all’autoinganno. Secondo Benedetto XVI, il vero teorico della «nuova destra» italiana, Marx «ha dimenticato che l’uomo è sempre uomo. Ha dimenticato l’uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l’economia, tutto sarebbe andato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l’uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall’esterno creando nuove condizioni economiche favorevoli»⁴¹. Naturalmente Benedetto XVI si fa forte dell’esperienza «comunista» in Russia e in tutto il mondo, la quale avrebbe dimostrato l’inconsistenza della «promessa» marxiana, pur sostenuta da «una grande capacità analitica» e da una «chiara indicazione degli strumenti per il cambiamento radicale».

Non è certo qui il luogo per dimostrare l’assoluta *estraneità* di Marx e del comunismo dalle esperienze del cosiddetto «socialismo reale», anche perché dovremmo prendere in considerazione la complessa dialettica storica e sociale che decretò la completa sconfitta della rivoluzione d’Ottobre, non nell’anno di grazia 1989, quando il muro di Berlino cadde rovinosamente sulle indigenti teste degli stalinisti di tutto il mondo, ma già nella seconda metà degli anni Venti del secolo scorso, allorché il debole potere sovietico, peraltro sottoposto ai «capricci» di un’economia dominata dall’arretrata campagna russa, rimase isolato dal movimento operaio internazionale, e le esigenze di sopravvivenza della società russa trasformarono lo *stesso* partito che aveva promosso e diretto la rivoluzione in un potente fattore di accumulazione

⁴⁰ C. Formenti, *Mercanti di futuro*, p.267, Einaudi, 2002.

⁴¹ Benedetto XVI, *Spe Salvi*, p.44, Libreria Ed. Vaticana, 2007.

capitalistica e di iniziativa imperialistica. (Il tutto, beninteso, «nel nome di Marx e di Lenin», e sotto le rosse bandiere del «comunismo»). Qui ci limitiamo a segnalare il fatto che Marx non ha affatto dimenticato l'uomo e la sua libertà – certo, «anche per il male», come accadde quando il seducente serpente carpì la buona fede dell'ingenua e volubile Eva: misteri del «libero arbitrio»... –; non l'ha dimenticato semplicemente perché nella sua prospettiva *radicalmente umana* («Essere radicale vuol dire cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso») oggi *non può esistere* alcun uomo né alcuna libertà, in quanto l'individuo è nella società borghese non più che una rotellina di un mostruoso ingranaggio sociale fondato sul profitto, una monade che, nonostante ogni illusione e autoillusione contraria, non solo non controlla con le mani e con la testa i grandi fenomeni e i processi sociali, ma ne è completamente controllato, come lo sono gli animali nei rispetti dei fenomeni naturali, o come lo erano gli antichi nei confronti delle tante e capricciose divinità. Sotto questo aspetto, «*materialista*», nell'accezione papale e tremontiana del termine, non è Marx, il quale si è «limitato» a cogliere le radici dei processi storici e sociali, tirandone le adeguate conclusioni politiche, ma la società capitalistica, la società che trasforma in merce e denaro tutto ciò che tocca, in una sorta di maledizione che equivale alla sua stessa sopravvivenza. E, si badi bene, per Marx, come d'altra parte per noi, non si tratta di «cambiare l'uomo», o di creare l'«uomo nuovo»: si tratta piuttosto di mettere al mondo per la prima volta nella storia – o «preistoria» – «*l'uomo in quanto uomo*», cioè l'individuo libero dalle odierne coazioni materiali e spirituali, libero da ogni forma di dominio, finalmente in grado di dominare la propria esistenza sociale, anziché esserne dominato.

Allora, dopo Dio è morto anche l'uomo? Nient'affatto: come il buon Dio, l'uomo non è *mai* esistito, ma al contrario del primo egli potrebbe comparire felicemente su questa Terra, e ciò soprattutto in ragione del fatto che *già oggi* ci sono tutte le condizioni materiali per decretare la fine della miseria materiale e spirituale, la fine della fatica fisica e intellettuale, la fine di ogni restrizione legata al sistema del profitto. Già oggi, non tra un secolo, e su scala planetaria. Ma se non si umanizza *l'intero spazio sociale*, cosa che presuppone l'annientamento della «madre» di tutte le fonti di alienazione e disumanizzazione, cioè il rapporto sociale capitalistico, ogni discorso intorno all'uomo e alla sua pretesa libertà non è che una menzogna e una chimera. Per Marx «il vero regno della libertà» inizia quando lo «sviluppo delle capacità umane» diventa «fine a se stesso» (*Il Capitale*, III), mentre oggi, nella misura in cui tale sviluppo è completamente sussunto sotto le imperiose esigenze del capitale, e perciò ridotto ad asfittico e disumano «progresso», gli individui

vivono immersi nel «regno della necessità» alla stregua di animali dominati dalle cieche leggi naturali. La società borghese deve necessariamente negare il «libero sviluppo delle individualità» (Marx, *Lineamenti*), e quanto più l'ideologia dominante, soprattutto attraverso il marketing, straparla di libera scelta e di individuo («*tutto gira intorno a te!*»), tanto più spietatamente e cinicamente questa negazione si consuma. Come attesta la sanguinosa storia del «secolo breve», se l'uomo non esiste *tutto* è possibile.

A proposito del «nuovo materialismo storico» criticato a vanvera dall'illustre ministro economico, ci viene in mente la marxiana *Tesi 10 su Feuerbach*: «Il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese, il punto di vista del materialismo nuovo è la società umana o l'umanità sociale». francamente questo «*nuovo materialismo*», centrato sul carattere *umano* dell'intera prassi sociale, ci convince assai più del «*nuovo materialismo storico*» inventato dallo statista di cui sopra, non fosse altro perché esso, al contrario del secondo, promana direttamente dalla penna di Marx, non da quella di qualche suo interprete più o meno «ortodosso». Insomma, a dispetto del professor Tremonti e del Santissimo Padre, il *materialismo storico* di Marx svela il volgare materialismo che informa la prassi sociale in questa epoca storica (borghese), e si batte per la vittoria del principio *umano* su ogni attività *umana*, affinché per la prima volta la «sovrastruttura» – liberatasi dal Moloch-Stato e dalla stessa politica in quanto espressione degli antagonistici interessi di classe – possa dominare la «struttura»: l'esatto opposto di quel che accade oggi e di quel che pensano intorno al «comunismo» i due campioni della «nuova destra» italiana.

3. Colbert, Marx, Keynes, Tremonti e la caduta del saggio di intelligenza

Che cosa hanno in comune Colbert, Marx e l'ineffabile ministro delle finanze del quarto governo Berlusconi? Ovviamente nulla, e dinanzi a questo quesito avrebbe più senso l'indovinello del Cappellaio proposto alla piccola Alice: «Perché un corvo somiglia a uno scrittoio?» E come rispose la giudiziosa protagonista del libro di Carroll? «Credo che potreste impiegare meglio il vostro tempo; esso non andrebbe sprecato ponendo indovinelli che non hanno risposta»⁴². Noi cercheremo di impiegarlo meglio il nostro tempo, non cercando di rispondere a un indovinello del tutto privo di senso, e neanche difendendo il «buon nome» di qualcuno che ormai non può più difendersi dall'insulsaggine altrui, ma per dire la nostra intorno a qualche importante concetto «economico». Usiamo ancora l'espedito della polemica non tanto per parlare in difesa di Marx, ma per esporre meglio le nostre riflessioni critiche.

Che molti avversari di Marx ne criticino il pensiero senza prima essersi presa la briga di conoscerlo attraverso la lettura dei *suo*i scritti, ultimamente ce lo hanno dimostrato due personaggi universalmente celebrati per la loro «onestà intellettuale». Si tratta di Benedetto Della Vedova, economista serio e pacato, ex radicale oggi esponente di rilievo del partito di Berlusconi, e Piero Ostellino, ex direttore del *Corriere della Sera* universalmente noto come «liberale di ferro». In una digressione al suo discorso tenuto il 14 marzo scorso a Cernobbio, nell'ambito di un convegno economico internazionale, il più giovani dei due «liberali e liberisti» si è lasciato sfuggire la castroneria che segue, sicuro che l'uditorio non l'avrebbe certo apprezzata come tale:

«La situazione economica complessiva vede perciò ridursi, per dirla con Marx, il saggio di profitto. Marx pensava che i sindacati dovessero rivendicare salari sempre più alti, in modo da accelerare la caduta del saggio di profitto e per questa via determinare il crollo del capitalismo. Ma il capitale si è dimostrato assai più forte del lavoro, perché ha risposto a quella irresponsabile strategia con le ristrutturazioni tecnologiche e le innovazioni nell'organizzazione del lavoro. Insomma, ha vinto la distruzione creatrice di Schumpeter, mentre Marx ha perso su tutta la linea».

Virgola in più, virgola in meno, è questo il succo della digressione del promettente politico liberale, nonché esimio scienziato economico. Veniamo adesso al più vetusto Ostellino, il quale è in rotta di collisione con Giulio Tremonti, a causa del supposto «colbertismo» teorizzato nell'ultimo libro di quest'ultimo. Altro che liberale, dice Ostellino; Tremonti si è in fine rivelato

⁴² Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*, p. 68, Einaudi, 2003.

per quel che è stato dal 2001 in poi: un protezionista e un antiglobalista. Se la linea proposta da Tremonti in Italia dovesse affermarsi negli altri paesi del mondo faremmo meglio a spendere i nostri risparmi – per chi li ha, of course! – in rifugi antiatomici. Ma diamogli la parola:

«La “paura” di Tremonti riecheggia la caduta tendenziale del saggio di profitto (Karl Marx, ahi, ahi) e Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV (ahi, ahi) ... Ma che pensa il mondo imprenditoriale, dal quale, in ultima analisi, dipende la crescita del paese? E’ per la “distruzione creatrice” del capitalismo, che accantona le aziende invecchiate per liberare capitali e farne nascere nuove; o è con Marx, Colbert, Keynes, col ministro dell’Economia del probabile prossimo governo che si dice (*si dice*) liberale?»⁴³.

Qui le posizioni «colbertiste» di Tremonti non costituiscono oggetto di riflessione, se non per osservare, *en passant*, che la sua «paura» dinanzi alla crisi economica internazionale che si annuncia – e che praticamente tutti gli analisti economici del mondo danno per certa a brevissimo termine –, più che evocare misure protezionistiche *old style*, sembra esprimere piuttosto l’esigenza fortemente avvertita almeno da una parte della classe dominante italiana e continentale, di dare una *risposta di sistema* («sistema paese» e «sistema Europa») a una crisi economica *sistemica*, a una crisi cioè che non appare meramente «congiunturale» né semplicemente «strutturale».

Come si vede, le obiezioni che entrambi gli esimi intellettuali muovono indirettamente all’incolpevole Marx convergono sullo stesso punto: presentare il comunista di Treviri alla stregua di un Tremonti o di un Toni Negri qualsiasi. E questo non sta mica bene, esorbita ogni limite di decenza, posto che possa davvero esistere un limite e persino una decenza in certi avversari dell’uomo con la barba. Ma «prendiamo la palla al balzo», e svolgiamo qualche rapida riflessione, giusto per vedere se almeno noi ricordiamo ciò che tutti coloro che hanno letto Marx – non i cosiddetti «marxisti» – dovrebbero ricordare, salvo deficienze intellettuali o organiche...

Si dà il caso che, assai prima che il celebre Schumpeter parlasse del capitalismo come di una «distruzione creatrice» – naturalmente in forma perlopiù apologetica, non critica –, un tal Marx individuasse proprio nella natura *rivoluzionaria* di questa peculiare «formazione economico-sociale», non solo il suo tratto distintivo, ma la sua stessa *vitale* essenza, la sua *conditio sine qua non*, venendo meno la quale il capitalismo andrebbe rapidamente all’altro mondo, a far visita ai modi di produzione che lo hanno preceduto. E qui la citazione è, come si dice, d’uopo:

⁴³ P. Ostellino. *Il Corriere della Sera*, 15/03/08.

«L'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione. Quindi la sua base tecnica è rivoluzionaria, mentre la base di tutti gli altri modi di produzione passati era sostanzialmente conservatrice. Con le macchine, con i processi chimici e con altri metodi essa sovverte costantemente, assieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo. Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca della produzione all'altra. In altri termini, la natura della grande industria porta con sé variazione del lavoro, fluidità delle funzioni, mobilità in tutti i sensi»⁴⁴.

Si può essere più chiari di così? Basta leggere. Appunto... E questo Marx lo scriveva negli anni Sessanta del XIX secolo, non ai tempi di Schumpeter, per non parlare dei nostri tempi, quando il sociologo polacco Zygmunt Bauman può teorizzare la «vita liquida» limitandosi a descrivere la società capitalistica del XXI secolo. Per il “tremontiano” Marx il capitalismo – cioè la società borghese colta nella sua inscindibile totalità⁴⁵ –, o è *variabile*,

⁴⁴ Marx, *Il Capitale*, I, p. 533, Editori Riuniti, 1968.

⁴⁵Per rendere più esplicito questo fondamentale concetto, che permette di accedere a un'interpretazione veramente radicale – profonda – e dialettica della società vigente, preferiamo usare, in luogo della formula marxiana «formazione economico-sociale», quella analoga di formazione storico-sociale, e ciò, crediamo, interamente nello «spirito» della teoria critico-rivoluzionaria di Marx. (D'altra parte la seconda formula si limita a *incorporare* la prima). Questa variazione terminologica acquista il suo più profondo significato non appena ci si rende conto dell'inestricabile intreccio che si è venuto a realizzare tra prassi economica *stricto sensu* e prassi sociale *tout court*, nonché della straordinaria potenza acquisita dal processo economico colto nella sua interezza (produzione, scambio, intermediazione finanziaria, ricerca scientifica, marketing, e così via). Basti pensare che praticamente tutti gli economisti oggi concordano nel ritenere la *politica* (lo Stato nelle sue diverse configurazioni e articolazioni istituzionali) come una «*infrastruttura*» ancella dello sviluppo economico. La marxiana distinzione tra «struttura» e «sovrastuttura», che ebbe una sua importante funzione conoscitiva ed esplicativa ai tempi della fondazione della teoria critico-rivoluzionaria – e che in mano agli epigoni si è col tempo trasformata in un rigido concetto ideologico –, può a nostro avviso lasciare senz'altro il posto al concetto che concepisce immediatamente la società capitalistica come una sola organica e totalitaria «entità». *Tutto* è «struttura» e tutto *tende* ad avere una funzione economica, sebbene secondo una certa «gerarchia» funzionale alla formazione e alla distribuzione della ricchezza sociale – nella notte del capitalismo non tutte le vacche sono scure. Questo significa che, rispetto ai tempi di Marx, oggi c'è *più* capitalismo, sia dal punto di vista quantitativo – l'espansione mondiale della produzione e del mercato – sia, soprattutto, qualitativo – l'espansione mondiale del rapporto sociale capitale-lavoro,

fluida e mobile, oppure semplicemente *non è*, non può essere. Per questo la sua «teoria economica» non è né vecchia né nuova, ma semplicemente *adeguata* al regime sociale della nostra epoca storica, nata con le rivoluzioni economiche, scientifiche, ideologiche e politiche della moderna borghesia; e può esserlo, adeguata, perché il comunista tedesco prima e meglio degli altri illuminò a giorno il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che rende possibile la vigente società: il rapporto capitale-lavoro salariato. Genialità? Anche; ma bisogna considerare il fatto che egli ebbe modo di salire sulle spalle di Hegel, di Smith, di Ricardo, dei socialisti utopisti inglesi e francesi, mentre noi possiamo sperare di salire sulla groppa di un Tremonti, o di un Toni Negri. Non è esattamente la stessa cosa...

E' vero: per Marx «Un aumento generale del livello dei salari provocherebbe una caduta generale del saggio generale del profitto»; ma non è affatto vero che abbia voluto fare di questo fatto una strategia di lotta politica anticapitalistica. Semmai è vero proprio il contrario, come dimostrano le sue dure e reiterate critiche rivolte all'ideologia sindacalista – forte soprattutto in Inghilterra – che subordinava la lotta politica per il potere alle rivendicazioni economiche. Ma ridiamogli la parola:

«E' proprio questa necessità di una *azione politica generale* che ci fornisce la prova che nella lotta puramente economica il capitale è il più forte ... Lo sviluppo dell'industria moderna deve far pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista, contro l'operaio ... Le Trade Unions compiono un buon lavoro come centri di resistenza contro gli attacchi del capitale; esse mancano, in generale, al loro scopo, perché si limitano a una guerriglia contro gli effetti del sistema esistente»⁴⁶.

Di qui, per Marx, «la necessità di una azione politica generale per l'abolizione definitiva del lavoro salariato» – e perciò del capitale. Marx colloca al centro della caduta *tendenziale* del saggio di profitto, non la lotta operaia tesa a strappare un miglior prezzo per la forza-lavoro e migliori condizioni di vita e di lavoro per gli operai (lotta che peraltro il tedesco, in quanto «fine dialettico», non sottovalutava affatto e anzi auspicava come migliore «palestra» per la lotta di classe rivoluzionaria), ma ciò che rappresenta il punto di forza del sistema capitalistico, e cioè il continuo rivoluzionamento della base tecnica della produzione, il quale, rendendo più produttivo il lavoro e più razionale – scientifico – l'intero processo lavorativo, consente al capitale di annullare gli effetti negativi derivanti dagli aumenti

la «messa in valore», o «mercificazione», dell'intero spazio sociale e di ogni relazione (dis)umana.

⁴⁶ Marx, *Salario, prezzo e profitto* (1865), pp. 112, 115, 117, Newton, 1976.

salariali. Tuttavia, questo punto di forza, a determinate condizione, si capovolge e si trasforma nel suo opposto. Su questa fondamentale dialettica ritorneremo tra poco.

Può mai il «liberale-liberista-libertario» Della Vedova capire questa ricca dialettica «oggettiva» che trova espressione nel pensiero marxiano? Certo che no, e anzi, da ottimo scienziato economico quale indubbiamente egli è, potrebbe legittimamente chiederci, semmai avesse la ventura di leggere queste modeste righe, che cosa «ci azzecca» la *dialettica* con l'economia. Per noi, che ci curiamo di coltivare la coscienza («di classe»), più che la scienza (borghese), e che pensiamo che il pensiero scientifico dei nostri tempi è in grado di «afferrare solo l'apparenza ingannevole delle cose» – perché non ha profondità né senso storico –, la dialettica c'entra, eccome! Proprio a motivo di questa acuta indigenza storica e «filosofica» Della Vedova non si è accorto che Marx – quello vero, non quello virtuale immaginato dai liberisti –, qualche annetto prima della schumpeteriana «distruzione creatrice», ha rappresentato i rapporti di forza tra capitale e lavoro nei suoi stessi termini, sebbene da un punto di vista esattamente opposto (da un lato l'apologia dello status quo, dall'altro la critica rivoluzionaria allo «stato presente delle cose»).

Associare il barbuto di Treviri (non dell'Avana!) a Colbert, Keynes e Tremonti e a qualsiasi altro statalista, protezionista e antiglobalista è davvero qualcosa che, ci si passi la figura retorica, fa vergognare la vergogna, fa impallidire l'ignoranza. Eppure un colto editorialista come Ostellino avrebbe dovuto sapere che quel poverino, non solo non fu mai un colbertista, né uno statalista e protezionista, ma che anzi si batté *sempre* contro quelle correnti di pensiero, interne tanto alla borghesia quanto al movimento operaio, le quali sostenevano quel tipo di impostazione teorica e politica. Nel suo *Discorso sulla questione del libero scambio* (Bruxelles, 1848), dopo aver messo a nudo, traendolo dall'insulsa e apologetica ideologia elaborata degli «economisti volgari» (postclassici), il vero significato di quella scottante «questione»⁴⁷, Marx così conclude:

«Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Si può essere nemici del regime costituzionale senza essere per questo amici dell'assolutismo. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per

⁴⁷ «Per riassumere: nello stato attuale della società, che cosa è dunque il libero scambio? E' la libertà del capitale ... E' la libertà che ha il capitale di schiacciare il lavoratore ... Designare col nome di fraternità universale lo sfruttamento giunto al suo stadio internazionale, è un'idea che poteva avere origine solo in seno alla borghesia» (Marx, *Discorso*, Opere, VI, Editori Riuniti, 1973).

impiantare presso un popolo la grande industria⁴⁸, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Ma in generale ai nostri giorni il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. E' solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio»⁴⁹.

Troppo «dialettica», occorre riconoscerlo, per chi è abituato a considerare i complessi processi storici e sociali «alla stregua dell'esperienza quotidiana». Certo, il comunista di Treviri qui può apparire eccessivamente ottimista riguardo alla «rivoluzione sociale», ma se si considera il fatto che il suo «paradossale» *Discorso* precede solo di qualche mese l'esplosione del «mitico» *Quarantotto*, si capisce che tra la sua forma e il suo contenuto, da una parte, e dall'altra la realtà storico-sociale che esso cerca di esprimere vi è assoluta proporzione e stringente adeguatezza. Con la sua solita pungente ironia Marx definiva coloro che criticavano la *forza distruttrice del capitalismo* da posizioni conservatrici, più o meno «passatiste», «utopisti rivolti all'indietro», perché anziché negare ciò che non si poteva più negare: le tendenze oggettive

⁴⁸ Qui apprendiamo anche la funzione storica del famigerato «colbertismo», quello di Colbert, non quello di... Tremonti. «Il *sistema protezionistico* è stato un *espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e di sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno*. Gli Stati europei si sono contesi la patente di quest'invenzione ... Sul continente europeo il processo è stato molto semplificato, sull'esempio di Colbert. Quivi il *capitale originario dell'industriale* sgorga in parte *direttamente dal tesoro dello Stato*» (Marx, *Il Capitale*, I, p. 819, Editori Riuniti, 1980).

⁴⁹ Marx, *Discorso...*, p. 469. Il *Discorso* fu pronunciato il 9 gennaio 1848 all'Associazione democratica di Bruxelles. Per Marx l'esaltazione borghese dell'individuo, reso "libero" dall'economia basata sulla libera concorrenza, è una pura menzogna: «Non gli individui, ma il capitale è posto in condizioni di libertà nella libera concorrenza ... Questo genere di libertà individuale è perciò al tempo stesso la più completa soppressione di ogni libertà individuale e il più completo soggiogamento dell'individualità alle condizioni sociali, le quali assumono la forma di poteri oggettivi, anzi di oggetti prepotenti. Sviluppare ciò che la libera concorrenza è, costituisce l'unica risposta razionale ai profeti della *middle-class* che la osannano e ai socialisti che la maledicono» (Marx, *Lineamenti*, II, pp.333-335). Per Marx – dei "marxisti" non ci curiamo – il comunismo *non livella* tutti gli individui a un'unica misura, ma umanizza ogni *singolo* individuo potenziando al massimo ogni sua *particolarità personale*. La standardizzazione degli individui, celata dalla moltiplicazione dei bisogni imperiosamente «indotti» dalla fame di profitti, è una *tendenza* storica immanente al concetto stesso di capitale.

immanenti al vigente dominio sociale, si trattava piuttosto di comprenderle nella loro essenza storica e sociale, e di superarle *in avanti*, con una corsa verso il *futuro*, non verso il *passato*, semplicemente in virtù del fatto che mentre la prima impresa, sebbene difficile, è almeno *possibile* e *umanamente* auspicabile, la seconda non è né l'una né l'altra cosa. Perciò noi saremmo degli «*utopisti rivolti in avanti*»? La definizione non ci dispiace affatto; l'importante è non essere assimilati agli odierni “utopisti” con la testa piantata sul collo a 180 gradi dalla verità.

Un'altra “prova” a discolpa di Marx. A proposito «dell'ingenuo e astratto» economista americano Carey, il quale, nel nome «dell'armonia dei rapporti economici», sollecitava al governo Nordamericano drastiche misure protezioniste contro «l'influenza distruttiva dell'Inghilterra, con la sua tendenza al monopolio industriale sul mercato mondiale», un'accusa che si protrarrà fino ai nostri giorni a parte invertite, secondo la dinamica dello sviluppo capitalistico mondiale e i *transitori* rapporti di forza tra le Potenze: gli Stati Uniti e l'Europa continentale *contro* l'Inghilterra (XIX secolo), l'Europa e il Giappone *contro* gli Stati Uniti (parte del XX secolo), gli Stati Uniti *contro* il Giappone (gli ultimi venti anni del XX secolo), Stati Uniti ed Europa *contro* la Cina (nel XXI secolo). «Ciò che Carey non ha capito – scriveva Marx –, è che queste disarmonie a livello di mercato mondiale non sono altro che le ultime espressioni adeguate delle disarmonie che nelle categorie economiche si sono fissate come rapporti astratti ...Perciò in lui l'armonia non scaturisce affatto da una corposa e viva intuizione delle cose, ma è piuttosto il prodotto *superficiale* e appiattito di una scarna e rigida riflessione che procede per antitesi»⁵⁰.

A differenza degli economisti astratti e superficiali, Marx non opponeva rigidamente e ideologicamente il cosiddetto «libero mercato» al cosiddetto «protezionismo», la concorrenza al monopolio, il capitalismo privato al capitalismo di Stato, l'espansione economica alla crisi, e via di seguito con altre false antitesi: egli infatti aveva capito che tutte queste «fenomenologie del capitalismo» – ci si perdoni l'indegno civettare col Sommo Hegel! – non sono che *transeunti* modi di essere della *stessa* sostanza colta nei diversi momenti del ciclo economico-sociale complessivo, forme che non solo non sono tetragone le une nei rispetti delle altre, ma che nel loro stesso sviluppo contengono la possibilità di trasformarsi nel loro – apparente – opposto. Per Marx la concorrenza *tende* al monopolio, ma quest'ultimo non annulla la prima, bensì la pone su un piano più alto, e via di seguito. Non si tratta di

⁵⁰ Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica*, II, p. 652, La Nuova Italia, 1978.

«relativismo», ma di *dialettica del reale*, un alimento troppo duro per i denti dei liberali-liberisti.

Quando associa «l'incipiente crisi mondiale del capitalismo» alla «globalizzazione» *tout court*, anche «il professor» Tremonti mostra di saper ragionare solo per antitesi – e proprio per questo il suo ultimo libro è andato letteralmente a ruba, sicuramente anche grazie ai lettori «no-global» di tutte le tendenze politiche, i quali non vedono l'ora di poter recitare il *de profundis* dinanzi al cadavere della «globalizzazione». Infatti, la cosiddetta *globalizzazione*, concepita correttamente come espansione universale del rapporto sociale capitalistico, e perciò di tutta la struttura sociale borghese, è una tendenza storica immanente all'odierna formazione storico-sociale fin dal suo apparire, sebbene essa subisca nel tempo brusche e sempre più ravvicinate accelerazioni – il nuovo ritmo si è imposto dopo la seconda guerra mondiale. (Troviamo forme di «globalizzazione», sebbene assai più limitate, persino nelle società precapitalistiche, perché ovunque le civiltà vengono in contatto, si assiste sempre a un certo travaso, più o meno violento e concordato, di esperienze sociali nell'accezione più larga del concetto). La «globalizzazione» non è nata nella prima metà degli anni Novanta del secolo scorso, con l'irresponsabile decisione dei ciechi «mercattisti» – alla Clinton – di ammettere senza condizioni l'India e la Cina nella contesa economica mondiale; in quegli anni essa subisce piuttosto l'*ennesima* impennata, che l'odierna «congiuntura» non può certo annullare nei risultati e nella direzione di marcia. Secondo alcuni economisti «di fama internazionale», l'età dell'oro dell'armonica competizione economica mondiale sarebbe durata circa un quarantennio, dopo la seconda guerra mondiale, e cioè fino a quando le aggressive e «incivili» economie asiatiche avrebbero iniziato la loro «sleale» concorrenza nei confronti delle merci politicamente ed eticamente corrette prodotte in Occidente. Il fatto è che alla classe dominante occidentale il capitalismo dei paesi dell'Estremo Oriente fa davvero paura, perché mette in crisi gli assetti complessivi dei vari «sistemi-Paese», costringendoli a «riforme strutturali» economicamente e socialmente assai costose, dagli esiti imprevedibili, e i «no-global» non sanno vedere in questa paura altro che la fine dell'odiata «globalizzazione»: poveri e capovolti illusi!

Scrivava Marx nell'infinitamente lontano anno di grazia 1857:

«La tendenza a creare il *mercato mondiale* è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare ... (Di qui) la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia e la produzione di bisogni *nuovi* e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso ... Quindi l'esplorazione

sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose: lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la nuova (artificiale) preparazione degli oggetti naturali; ... lo sviluppo delle scienze naturali fino ai massimi livelli cui esso può giungere; la scoperta, la creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la *coltivazione* di tutte le qualità dell'uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni ... In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto ciò il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito»⁵¹.

«Mercato mondiale», «creazione di nuovi bisogni», sfruttamento scientifico della natura e dell'uomo, azione distruttiva (chissà da dove deriva la «distruzione creatrice» di Schumpeter...), «rivoluzione permanente»: nell'abissalmente lontano 1857 Marx parla di cose che suonano alle nostre modernissime orecchie come nuove di zecca. E il vecchio tedesco non ci fa mancare neanche la parola più citata ai nostri giorni: «Qui va solo osservato il quadro del commercio *globale* e della produzione *globale*». Insomma, Marx dava per scontato il «fenomeno» della *globalizzazione capitalistica*, come tendenza storica immanente al concetto stesso di capitale, oltre un secolo e mezzo fa, mentre Tremonti e gli antiglobal se ne sono accorti solo nella seconda metà degli anni novanta del secolo scorso: chi è più «nuovo», il primo, che ha colto la tendenza quando ancora solo poche nazioni avevano le carte in regola dal punto di vista capitalistico, o i secondi, che sono in ritardo sulla realtà di quasi un secolo? Siamo retorici, lo ammettiamo.

E finiamo con un'ultima citazione, per «confutare» la *balla speculativa* – è proprio il caso di dirlo! – del Marx «antiglobal». Si tratta di un articolo scritto nel 1853 per il *New-York Daily Tribune*, a commento della rapida e dolorosissima distruzione delle secolari forme economico-sociali indiane provocata dalla dominazione britannica in India:

«Ora, per quanto possa ferire i sentimenti umani il vedere quella miriade di industriose comunità patriarcali e inoffensive disorganizzate e frantumate, gettate in un mare di dolori, e i loro singoli membri privati contemporaneamente della loro antica forma di civiltà e dei loro mezzi

⁵¹ Marx, *Lineamenti*, II, pp. 9-12.

ereditari di sussistenza, non dobbiamo dimenticare che quelle idilliche comunità di villaggio, per quanto inoffensive possano sembrare, sono sempre state il solido fondamento del dispotismo orientale, hanno sempre confinato l'intelletto umano nell'ambito più ristretto possibile, facendone docile strumento della superstizione, rendendolo schiavo di norme tradizionali, privandolo di qualsiasi grandezza e di energie storiche ... Non dobbiamo dimenticare che queste piccole comunità erano inquinate dalle divisioni di casta e dalla schiavitù, che esse rendevano l'uomo schiavo delle circostanze esterne anziché elevarlo a dominare le circostanze, che esse trasformavano uno stato sociale in via di sviluppo spontaneo in un destino naturale immutabile»⁵².

A una testa indigente di senso storico e di dialettica le parole di Marx potrebbero persino suonare apologetiche nei confronti dell'imperialismo inglese, o echeggiare certi discorsi «*neocons*» dei nostri giorni a proposito della superiorità della civiltà Occidentale su quella Orientale. Appunto, a una testa intellettualmente indigente. Il fatto è che Marx intendeva sollecitare i filantropi e gli antiglobal del suo tempo a mettere i piedi sulla terra e a girare la testa verso la realtà, la quale attestava lo «*scontro di civiltà*» non come un mero accidente storico, ovvero come il risultato di ciniche decisioni che facevano capo a individui assetati di sangue e di profitti, ma come il *necessario* risultato della moderna società borghese, la quale si nutre di merci e di

⁵² Marx, *La dominazione britannica in Inghilterra*, in *India*, pp. 21-22, Editori Riuniti, 1993. A proposito della «superstizione» di cui parla Marx, facciamo notare, per una lettura meno scontata e banale della citazione, il fatto che egli si esprime in termini analoghi a proposito della *superstizione* di cui è vittima il moderno cittadino occidentale. Infatti, in molti testi Marx parla del capitale nei termini di una potenza sociale «estranea e ostile» che, pur essendo il prodotto della prassi sociale umana, domina la testa degli individui alla stregua delle antiche divinità religiose. Un altro solido luogo comune vuole che Marx sia stato un «progressista del suo tempo», cioè un ottocentesco teorico delle «*magnifiche sorti e progressive*» della civiltà borghese. Niente di più falso. Nel seno della civiltà basata sul rapporto sociale capitale-lavoro salariato il progresso è, per Marx, sempre il progresso del capitale: «*Questa progressione continua di conoscenza ed esperienza*» dice Babbage «è la nostra grande forza». Questa progressione, questo progresso sociale appartiene e viene sfruttato dal capitale. Tutte le precedenti forme di proprietà condannano la maggior parte dell'umanità, gli schiavi, ad essere strumenti di lavoro. Lo sviluppo storico, lo sviluppo politico, l'arte, la scienza, ecc. si muovono nelle sfere superiori, al di sopra di loro. Solo il capitale invece ha catturato il progresso storico per porlo al servizio della ricchezza» (Marx, *Lineamenti*, II, p. 248). Anche in virtù di questo processo storico, che ha prodotto la società borghese come una compatta – ancorché contraddittoria all'ennesima potenza – totalità, la vecchia e dogmatica distinzione tra la «sovrastruttura» e la «struttura» mostra di essere quello che è: una cosa appunto vecchia e dogmatica.

profitti, e non può fare a meno di *espandere su scala planetaria* il proprio peculiare rapporto sociale di dominio e di sfruttamento – e quindi il mercato, la produzione, la finanza, le istituzioni giuridiche e politiche, la cultura, la psicologia: *tutto*. Invece di piangere sul tanto sangue versato in nome del «magnifico e inarrestabile progresso» (borghese), e mitizzare come forme sociali idilliche esotiche civiltà piene zeppe di «ingiustizie, miserie e orrori», si trattava per il comunista di Treviri di cogliere nell'*attualità* del dominio sociale capitalistico la *possibilità* della liberazione universale – di *tutti* gli uomini in *tutti* i paesi del mondo. Astuzia della storia? No, ancora una volta non si tratta che della *dialettica del dominio capitalistico*, a nostro avviso adeguatamente chiarita – almeno nei suoi termini essenziali – dalla teoria marxiana.

«L'Inghilterra, è pur vero – concludeva Marx –, nel provocare una rivoluzione sociale nell'Indostan, era mossa soltanto dai più bassi interessi e li imponeva in modo ottuso. Ma non è questo il problema. Il problema è il seguente: può l'umanità adempiere il proprio destino senza che avvenga una rivoluzione fondamentale nei rapporti sociali dell'Asia?» La risposta di Marx è negativa, non in virtù di una concezione deterministica del mondo, la quale sacrifica sull'altare del Dio Progresso milioni di individui, ma sulla scorta di una concezione *storica* che ha saputo individuare il cuore pulsante della multiforme prassi sociale: la formazione e la distribuzione della ricchezza sociale. Oggi, nei primi anni del XXI secolo, quando l'India e la Cina sono ritornate dopo molti secoli di «vacanza» al centro della storia mondiale, le sue parole suonano quasi profetiche, mentre sono semplicemente piene di senso storico, di dialettica e di «spirito» rivoluzionario. Ora, noi ovviamente non pretendiamo dai «liberali-liberisti» questo invidiabile trittico intellettuale – figuriamoci, non lo pretendiamo neanche dai sedicenti «marxisti», né pensiamo di possederlo noi stessi: almeno il realismo non ci difetta... –, ma ci aspettiamo che, in quanto seri «scienziati sociali», essi almeno leggano ciò che ha scritto Marx, non i suoi tanti e inaffidabili epigoni – a partire da chi scrive⁵³.

⁵³ Come ricordò Engels a Joseph Bloch, c'è un solo modo adeguato per farsi una precisa idea sulla ricca teoria economico-sociale di Marx: «studiare questa teoria sulle fonti, originali e non di seconda mano» (lettera del 21 settembre 1890, Marx-Engels, *Opere scelte*, p. 1244, Ed Riuniti, 1966). In effetti, leggendo gli scritti marxiani «il lettore può seguire Marx mentre sta pensando» (Eric Hobsbawm, *Introduzione a Marx, Forme economiche precapitalistiche*, p.16, Ed. Riuniti, 1967).

4. *Il plusvalore come fonte originaria di ogni profitto*

Per comprendere il concetto di *crisi economica capitalistica* occorre preliminarmente avere ben chiaro in mente l'origine della ricchezza sociale nella sua forma storicamente determinata di ricchezza capitalistica. Da qui l'esigenza di fare chiarezza sul concetto di *lavoro produttivo* nelle sue diverse configurazioni: produttivo di plusvalore «primario», ovvero produttivo di plusvalore «secondario» o derivato (ad esempio sotto forma di profitto commerciale, rendita fondiaria, interesse, ecc.)⁵⁴. In linea generale, *produttivo* è qualsiasi tipo di lavoro capace di *valorizzare*, cioè di accrescere di un valore supplementare x , il capitale che lo compra e ne usa la capacità fisica e intellettuale al fine di creare «un bene o un servizio». Sotto questo peculiare punto di vista tutti i lavori produttivi di profitto, a prescindere dalla loro specifica qualità (o valore d'uso): che sia cioè lavoro sfruttato nella sfera della produzione o della circolazione, che produca merci o servizi, prodotti industriali o culturali, beni «reali» o «virtuali», tutti vantano per così dire lo stesso status sociale.

Completamente diverso appare il concetto di lavoro produttivo se lo si guarda dalla prospettiva della *totalità* del meccanismo sociale; da questo particolare punto di vista acquista un forte significato la distinzione tra ciò che abbiamo chiamato «plusvalore primario» o *essenziale* e «plusvalore secondario» o *derivato*. Infatti, solo il plusvalore del primo tipo è ricchezza assolutamente nuova, è un ancorché di *ex novo* che si aggiunge al capitale sociale; il plusvalore del secondo tipo è invece tale, cioè nuova ricchezza, solo nei rispetti del capitale che sfrutta direttamente un particolare lavoro, e quindi in rapporto a un determinato capitale *individuale*, mentre dal punto di vista del

⁵⁴ Secondo la teoria del valore di Marx la giornata lavorativa di un operaio si compone di due parti, del tutto *differenti* sul piano concettuale, ma assolutamente *inscindibili* su quello spazio-temporale (esse, cioè, si danno nello *stesso* luogo e nello *stesso* tempo, senza alcuna soluzione di continuità, cosa che spiazza la scienza economica). Una parte costituisce il tempo di lavoro *remunerato* dal capitale attraverso il salario, il quale rappresenta il *valore di scambio* della merce-lavoro (valore che si trova incorporato nella quantità di «beni e servizi» necessari all'operaio e alla sua famiglia); l'altra parte costituisce il tempo di lavoro *non remunerato* dal capitale, e che proprio per questo lo accresce di un *plus* di nuovo valore. Se, ad esempio, la giornata lavorativa media di un operaio è pari a 7 ore, 5 ore costituiranno il tempo di lavoro pagato e 2 il tempo di lavoro non pagato, secondo un rapporto tra le due parti che dipende da diversi fattori sociali. Il tempo di lavoro non pagato è la base del *plusprodotto* che racchiude il magico *plusvalore*. La «filiera del valore» *pluslavoro-plusprodotto-plusvalore* rappresenta la Santa Trinità del capitale, cioè la base «materiale» dell'odierna società.

capitale sociale, cioè della *totalità* dei capitali individuali ovunque investiti (nell'industria, nel commercio, nella finanza, ecc.), esso appare come un mero movimento di ricchezza da una parte all'altra del mercato, senza che la ricchezza sociale ne risulti minimamente accresciuta. Il plusvalore «primario», base della ricchezza sociale nell'odierna forma capitalistica e fonte di ogni tipo di profitto, prende corpo a partire dallo sfruttamento – o semplicemente *uso* – della capacità lavorativa vivente da parte del capitale industriale (agricoltura compresa, naturalmente). Da qui la nostra fondamentale tesi, secondo la quale tutti i fenomeni economici osservabili empiricamente hanno come loro fondamento ultimo il problema della *valorizzazione del capitale* investito nella produzione di merci. Solo partendo da questo presupposto teoricamente fondato è possibile, a nostro avviso, comprendere nella sua vera essenza la dialettica del ciclo economico tra espansione e contrazione, «alta» e «bassa» congiuntura, sviluppo e crisi.

Ecco la distinzione tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo* secondo Marx: «Il lavoro produttivo in senso stretto comprende tutto il lavoro che entra nella produzione di *merci* di qualunque genere esso sia, lavoro manuale o intellettuale. Il lavoro improduttivo è, in questo senso, il lavoro che non entra nella produzione di *merci*, il cui scopo non è la produzione di merci. Questa distinzione va tenuta ferma; la circostanza, che tutte le altre specie di attività reagiscono sulla produzione materiale e viceversa, non modifica affatto la necessità della distinzione»⁵⁵.

Secondo Geminello Alvi, la fase più recente del capitalismo avrebbe confutato «il mondo previsto da Marx, oppure da Lang nel film *Metropolis*. Viene meno la polarità energia di lavoro-capitale pretesa come motore della storia da Marx ... Il secolo XX ha fatto evolvere ulteriormente il capitalismo verso un intellettualizzarsi della produzione e verso un suo quasi emanciparsi dalla natura vivente e dall'energia di lavoro marxista. Lavorano le macchine, mentre per ovvio riflesso il processo di astrazione umano si accresceva e s'accresce al di là di ogni fantasia. La realtà manuale, la fisicità consueta del lavoro, sono sempre più diminuite. I consumi sempre più a loro volta si smaterializzano fino a mondi di pura fantasia. Cartoni animati e Disney sono per l'economia del secolo ventesimo quello che l'acciaio o l'anidride solforosa erano nell'Ottocento: la produzione per eccellenza»⁵⁶. Belle suggestioni, non c'è che dire, le quali possono fiorire solo nella testa di chi pensa che «il capitalismo è un processo di pensiero che si derealizza in universi di calcolo e sogno». Siamo quasi alla poesia, *infondata*, ma poesia.

⁵⁵ Marx, *Storia delle teorie economiche*, III, p. 450, Einaudi, 1958.

⁵⁶ G. Alvi, *Le tre fenomenologie del secolo*, in *L'economia mondiale*, pp. 116-118.

In effetti, la tanto decantata «smaterializzazione» dell'economia non è che un abbaglio, un equivoco del pensiero incapace di profondità. In realtà ciò che i teorici della «smaterializzazione» registrano senza capirne il reale – radicale – significato, non è che l'espansione del rapporto sociale dominante e della forma merce che gli corrisponde *in ogni anfratto della prassi sociale*. Ma il fatto che il rapporto capitale-lavoro salariato sussumi sotto di sé tutte le attività lavorative, e che, di conseguenza, ogni prodotto del lavoro, «materiale» o «immateriale» che sia, più o meno «reale» o più o meno «virtuale», si presenta con le mostruose sembianze della merce – mostruose se riguardate dalla prospettiva *umana*, naturalmente –, ebbene tutto questo non significa che ogni attività lavorativa generi quel plusvalore che costituisce la base di ogni «tipologia» di profitto (industriale, commerciale, finanziario, terziario e quant'altro). La cosiddetta «smaterializzazione» dell'economia – la cui ideologia peraltro entra in crisi tutte le volte che la congiuntura va in sofferenza, e si riscopre l'importanza della «vecchia» e cara «economia reale» – non solo non confuta la teoria marxiana del valore, ma la conferma appieno, e questo sul piano empirico lo si può constatare con maggiore nitidezza proprio nei momenti di crisi economica, quando la distinzione tra la *creazione* di ricchezza sociale e la sua *circolazione* – da una tasca all'altra – appare più netta. Ma conferma in modo sorprendente anche la teoria marxiana dell'*alienazione* e della *reificazione*, la quale non coglie solo l'esistenza dei lavoratori salariati, costretti a vendere al capitale la loro capacità lavorativa ridotta a *cosa* vendibile e acquistabile, ma esprime *l'intero universo sociale borghese*, mercificato fin nei suoi più reconditi recessi e dominato da potenze che, come già detto, gli individui non riescono a padroneggiare con la testa.

La base della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica rimane celata all'occhio del pensiero «scientifico» superficiale anche perché la disponibilità del capitale da investire produttivamente si è venuta concentrando nelle mani delle banche e delle altre forme di istituzione creditizia. Infatti, con lo sviluppo del capitalismo cresce la dipendenza dell'industria dal capitale finanziario, nel senso che una parte sempre crescente di capitale industriale fa capo al capitale finanziario, la cui proprietà è da ricercarsi fuori dalla sfera produttiva. In questo senso, nei primi anni del secolo scorso, si parlò di passaggio dal dominio del capitale industriale al dominio del capitale finanziario, transizione la cui radice teorica si trova, sotto forma di *tendenza storica*, chiaramente individuata nella «teoria economica» di Marx. Hilferding, che pure è stato tra i primi a cogliere con acutezza il cambiamento di fase del capitalismo, non ne capì tuttavia il vero significato, e portando alle estreme

conseguenze il suo ragionamento intorno alle capacità taumaturgiche di una Banca Centrale Unica capace di gestire l'intera economia capitalistica, egli finì per attribuire alla sfera della circolazione la creazione della ricchezza sociale «primaria», quella cioè che, come dicevamo, costituisce la fonte di tutti i profitti e di tutte le rendite. In realtà, il fatto incontestabile che nel capitalismo «maturo» il capitale finanziario domini il processo economico allargato, non significa affatto che il primo non si nutra più di plusvalore estorto dalla capacità lavorativa vivente, che esso non fondi più la propria esistenza sul processo di valorizzazione del capitale industriale. Il mutamento terminologico che si è prodotto negli ultimi tempi nella definizione delle attività finanziarie, oggi sussunte sotto la dicitura di «*industria finanziaria*», la dice lunga su come stanno realmente le cose a proposito della ricchezza sociale. A volte mostra di più la parola chiamata a celare la cosa, che mille teorie elaborate per dimostrare la legittimità di quest'ultima.

Chi intende dimostrare l'assurdità del nostro assunto «dottrinario» tirando in ballo la sempre più esigua popolazione operaia, «asciugata» dalle macchine, farebbe meglio a riflettere sulla crescente produttività del lavoro nei paesi capitalistamente avanzati (+2,8% l'anno negli USA, +2,1% l'anno in Giappone, +1,7 nell'ultimo anno e mezzo in Germania); sul fatto che negli ultimi venticinque anni in questi paesi «i salari sono stati surclassati dai profitti» (per avere un ordine di grandezza di cosa stiamo parlando, basta pensare che negli Usa il rapporto tra la remunerazione dei top manager e il salario di un salariato è di 411 ad 1, mentre in Italia esso è «solo» di 160 ad 1, a segnalare la differenza di livello capitalistico tra i due paesi; inoltre, nei paesi avanzati la quota del lavoro salariato sul PIL è scesa dal 56% del 2001 al 53,7% del 2006); e sul fatto che in un breve arco di tempo (dal 2000 al 2006) si è verificato il raddoppio della forza lavoro in Cina, India e Russia, che messe assieme formano un esercito di 1,5 miliardi di lavoratori salariati freschi pronti per lo sfruttamento, pardon: per l'*uso* (che poi è proprio il concetto marxiano di *forza lavoro*, che rappresenta il *valore d'uso* della merce-lavoro). Il capitalismo dei tempi di Marx nemmeno se la sognava una tale gigantesca base per la valorizzazione!⁵⁷

⁵⁷ «Con la fine della guerra fredda e la crescente integrazione dell'economia mondiale, letteralmente miliardi di lavoratori a basso costo sono entrati a far parte del bacino occupazionale mondiale. Un fenomeno di dimensioni simili non si era mai verificato in passato. Questi lavoratori, inoltre, sono disposti a rinunciare ai costosi trattamenti previdenziali e alle norme contro gli infortuni che i lavoratori occidentali esigono» (Robert Gilpin, *Le insidie...*, p. 36). Che pacchia, per il capitale mondiale! Da notare il fatto che i lavoratori dell'altro mondo «sono disposti», non *costretti*, «a rinunciare» ecc. ecc. Ma forse le cose non stanno esattamente così, e forse l'insigne professore americano è,

I pochi dati appena citati sono tratti da uno studio del World Economic Outlook del Fondo Monetario Internazionale, e da un'analisi della Morgan Stanley riportati dal quotidiano *La Repubblica* del 25 aprile 2008 in un articolo intitolato *Salari surclassati dai profitti*. Maurizio Ricci, redattore dell'articolo, commentando l'opinione del FMI secondo cui per i paesi più ricchi del mondo non si può parlare di un impoverimento assoluto dei lavoratori, nonostante il declino relativo dei loro salari reali, scrive: «per il lavoratore la sua fetta è più sostanziosa, ma la torta si è allargata molto di più e le nuove fette sono andate ai profitti». E' precisamente il concetto di *impoverimento necessario* (o «pauperismo») dei lavoratori salariati elaborato da Marx, e che i suoi detrattori hanno voluto interpretare, ovviamente prescindendo completamente dai suoi scritti «economici», nella maniera volgare che sappiamo: «i lavoratori non solo non muoiono di fame, come aveva previsto Marx, ma si riempiono l'esistenza di merci inutili. Oggi sono loro i veri consumisti!» Come dire?, dal comunismo al consumismo... Vediamo invece come la metteva Marx: «Oltre che dall'elemento fisico, il valore del lavoro è determinato dal *tenore di vita tradizionale in ogni paese*. Esso non consiste soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati»⁵⁸. Vedere il proletariato alle prese con automobili, televisioni, telefonini e quant'altro può offrire oggi il mercato non avrebbe certo fatto scrivere a Marx un altro, ben diverso *Capitale*.

E' un fatto che la «scienza sociale» è ritornata a cavalcare il vecchio somaro malthusiano della *scarsità delle risorse*, di una «torta» diventata improvvisamente troppo piccola per soddisfare i bisogni di una popolazione mondiale sempre crescente. Il professor Sartori è diventato uno dei cavalieri più risoluti del ronzino, e la sua freccia polemica ha la punta rivolta soprattutto contro il Vaticano, il quale rigetta ogni seria politica di contenimento delle nascite. *La terra scoppia* – recita il titolo dell'ultima fatica «scientifica» della vecchia cariatide – ma gli anticoncezionali salveranno il mondo!⁵⁹ «La causa primaria» della fame nel mondo, fenomeno che è

per dirla con il forte bevitore di Treviri, un «*sicofante della borghesia*», ancorché scrupoloso e preparato, sia chiaro.

⁵⁸ Marx, *Salario, prezzo e profitto*, p. 110, Newton, 1976.

⁵⁹ «Anche nell'era cristiana si levano voci autorevoli allarmate per l'eccessiva popolazione umana, tanto che san Girolamo, nel IV secolo, sostiene che “il mondo è già pieno, e la popolazione è troppo vasta per le capacità della Terra”: i monasteri, e quindi il celibato, vengono visti come risposta anche a questo problema» (R. Cascioli, A. Gaspari, *Le bugie degli ambientalisti*, p. 39, Piemme, 2007). Per chi è abituato a vedere l'albero ma non la foresta, il mondo è sempre pieno.

«ritornato» a farsi devastante, e che lambisce paesi che un tempo sembravano al riparo da questa sciagura, sta nel fatto che «*la coperta è più corta*»: «se la torta può sfamare 10 persone, la stessa torta non ne può sfamare 100. Su questo pianeta siamo troppi». Il discorso non fa una grinza, o almeno così sembra. Ma una parte degli stessi economisti borghesi, forse la maggioranza, risponde all'appello malthusiano del professore dimostrando che *già oggi* la produttività del lavoro è tale, da poter dare da mangiare al doppio della popolazione mondiale attuale. Ci sarebbe posto per altri sei miliardi di famelici stomaci! Più che arrestare la crescita demografica, dicono gli antimalthusiani, bisogna rendere più *razionale* e più «*eticamente corretta*» l'economia mondiale. «E' mai possibile che un cane nordamericano consumi in un giorno l'equivalente del cibo mangiato da dieci bambini africani? Ed è giusto che la Comunità Europea getti via un miliardo di euro al giorno per sussidiare la produzione agricola del Vecchio Continente, affinché questa produzione non si estenda troppo, a detrimento dei prezzi dei suoi prodotti "geneticamente corretti"? E con gli euro che quella Comunità offre agli allevatori di mucche europee, sempre per sostenere e calmierare la produzione di carne e di latte, quanti bambini affamati si potrebbero salvare dalla morte? E quanti contadini dei paesi poveri annienta questa assurda politica protezionista? Che dire poi della produzione cerealicola impegnata a produrre biocarburanti? Non è folle all'ennesima potenza trasformare grano e zucchero in carburanti, più o meno «ecologicamente sostenibili», mentre nel mondo milioni di creature umane muoiono di fame? Signori, qui siamo dinanzi a un vero e proprio *crimine contro l'umanità!*» Ma è il capitalismo bellezza, e gli «eticamente corretti» non possono farci niente, niente... Le classi dominate orientate *umanamente* invece possono fare tanto, anzi tutto. Ma oggi, per mutuare il rivoluzionario francese del 1789, esse non sono niente, *niente!*

Il malthusiano professor Sartori, con la sua fissa degli anticoncezionali invisibili al Papa, ci fa ridere; i profeti del capitalismo «dal volto umano», anche. Una società liberata dalle esigenze *totalitarie* del capitale – che non è un mero strumento economico ma un *rapporto sociale* – si libererebbe pure da tutte le insulsaggini «scientifiche» che siamo costretti a sentire da parte di chi considera l'odierno sistema di dominio sociale alla stregua di un fatto naturale, come il sole che non può essere distrutto senza annientare l'umanità. Si tratterebbe invece di farla nascere, questa umanità, per la prima volta nella storia. Il problema, infatti, non sta nella «torta» da dividere, ma nel suo carattere capitalistico, nella sua natura di *merce*, e non di semplice *valore d'uso* prodotto per soddisfare i bisogni *umani*. Chi dimentica, o non si rende conto che la ricchezza sociale nella società borghese si presenta sotto forma di una

«*immane raccolta di merci*» (“uomini” compresi, naturalmente) si preclude totalmente la possibilità di discutere in termini veramente profondi, radicali («scientifici»?) intorno alla «torta» – a partire da *chi* la prepara e la cuoce – e ai suoi tanti pretendenti.

Per capire quanto poco serio sia il discorso dei neomalthusiani, basti pensare che negli Stati Uniti, nonostante solo meno del 2,7 per cento della forza lavoro sia direttamente occupata nel settore agricolo, la produzione agricola americana soffre di un cronico *eccesso*, non di un deficit, di produzione. Sulla base di questa produzione agricola condotta industrialmente, con l'impiego di sofisticatissime tecnologie meccaniche e biologiche, si erge un settore agroalimentare pari a circa il 22 per cento del PIL americano. «Nel 1850, un lavoratore agricolo produceva abbastanza per il mantenimento di quattro persone; oggi, negli Stati Uniti, un singolo lavoratore produce abbastanza da nutrire settantotto persone ... L'aumento stupefacente di produttività ha avuto un impatto nefasto sui coltivatori diretti. I rendimenti più elevati e i maggiori volumi hanno provocato una perdurante crisi di sovrapproduzione, con il conseguente abbassamento del livello dei prezzi ... Ancora una volta, la legge di Say – l'offerta crea la domanda – si è dimostrata errata»⁶⁰. Solo nel capitalismo la *tendenza storica* della emancipazione dell'uomo dalla fatica del lavoro e dal bisogno innesca e «perpetua il ciclo perverso di sovrapproduzione e abbassamento dei prezzi» (Rifkin), e *deve* farlo, perché la produzione capitalistica va' dove la porta il plusvalore, non dove la porta il cuore... Ecco perché, a nostro modesto avviso, «la legge di Marx» continua a dimostrarsi corretta, adeguata a esprimere il nostro tempo, la nostra epoca sempre più impigliata nella forma merce.

Secondo Paul Kennedy Marx avrebbe fallito le sue «previsioni» almeno quanto Malthus, se non di più: «Karl Marx aveva previsto che la proletarizzazione del popolo sarebbe sfociata in una rivoluzione contro le classi dominanti, e non invece un generale miglioramento delle sue condizioni di vita. Marx – critico severo di Malthus – si dimostrò un veggente ancor peggiore di questi. Poiché le nuove tecnologie e il nuovo sistema di

⁶⁰ J. Rifkin, *La fine*, pp. 188-189. «Attualmente ci sono negli Stati Uniti più di 9 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia della povertà nelle aree rurali depresse e si tratta di vittime dei grandi progressi di quella tecnologia agraria che ha reso gli Stati Uniti la maggiore potenza alimentare del mondo e che ha fatto invidiare a tutti gli altri Paesi l'agricoltura americana» (p. 189). Uno «scienziato sociale» come il vecchio professor Sartori potrà mai capire che si tratta di *rapporti sociali di produzione*, e non di anticoncezionali, di *profitti e salari*, e non di pillole e preservativi? Come si vede, almeno la retorica non ci difetta.

produzione fecero della Gran Bretagna l'officina del mondo, i suoi abitanti divennero col tempo sempre più benestanti. Con i profitti ricavati dalle crescenti esportazioni – i cinque milioni di sterline di manufatti tessili esportati negli anni Ottanta del Settecento erano diventati quasi quaranta negli anni Venti dell'Ottocento – il paese fu in grado di pagare prodotti alimentari, materie prime e tutte le altre merci di cui la popolazione abbisognava»⁶¹. A parte la solita banale, nonché *volgare*, attribuzione a Marx di una concezione «pauperista» che in quei termini nella sua «teoria economica» non trova alcuno spazio, qui troviamo in bella mostra il concetto di profitto concepito come la fonte della ricchezza sociale, la manna che sfama tutti i ceti produttivi, dal capitalista ai suoi «collaboratori». E noi che pensavamo che i lavoratori si nutrissero a mezzo di salari! C'è sempre da imparare dalla «scienza economica»...

Per concludere, sempre a proposito di plusvalore, ecco un esempio di interpretazione ideologica di un processo reale (l'espansione del dominio capitalistico in ogni luogo della società): «Alla fase in cui la pressione del capitalismo sul proletariato era concentrata nel momento dell'estrazione del plusvalore, dello sfruttamento primario della forza-lavoro ridotta a merce nel luogo e nei tempi di produzione, è seguito un processo – che ancora tende a crescere ed espandersi – di dilatazione del momento dello spossamento, che travalica il luogo specifico dello sfruttamento primario e invade l'intero arco del vissuto, in un vero e proprio processo di colonizzazione della vita quotidiana ... Con ciò si compie il capovolgimento dell'ideologia liberale delle leggi di mercato: non è più la domanda che stimola la produzione delle merci, ma è la produzione delle merci che produce una domanda coatta, un riflesso condizionato di domanda. La produzione perciò si totalizza in un processo globale che “fabbrica”, in una sorta di catena di montaggio continua e complessiva, le merci, il desiderio condizionato di tali merci e il loro consumo: è lo sviluppo capitalistico che integra nella forma e nella sostanza le sovrastrutture nelle strutture»⁶². Constatate il processo di globalizzazione del rapporto sociale capitalistico non deve portare il pensiero critico a confondere i diversi momenti attraverso i quali si dà concretamente la prassi totalitaria del capitale. Non bisogna confondere il momento della *valorizzazione*, che nonostante l'espansione capillare del rapporto capitalistico e della forma merce può aver luogo solo là dove insiste lo «sfruttamento primario della forza-lavoro» (ed è precisamente questo il limite storico insuperabile che irrita fortemente il metaforico spirito del capitale), con il

⁶¹ Paul Kennedy, *Verso il XXI secolo*, pp. 21-22, Garzanti, 1993.

⁶² Autori vari, *Centri sociali autogestiti*, Feltrinelli, 1978.

momento della *realizzazione*, la sfera della produzione e del consumo produttivo di tutti i «fattori» (capacità lavorativa, macchine, materie prime), con quella del consumo improduttivo delle merci, e via di seguito. Viceversa, non si rende un buon servizio alla comprensione della società borghese, e si realizza una totalità *astratta*, priva di contenuti reali, e perciò falsa. D'altra parte «il capovolgimento dell'ideologia liberale» non è un fatto del recente capitalismo, visto che già Marx aveva spiegato come la produzione egemonizzi, tendendo al dominio assoluto e dispotico, ogni fase del processo economico allargato e ogni aspetto della prassi sociale nel suo complesso. Basta leggere il primo libro del *Capitale* per capire come sia nella natura del capitale creare continuamente «bisogni indotti», o «artificiali», servendosi in modo sempre più sistematico della ricerca scientifica, per allargare sempre di nuovo le condizioni di profittabilità per l'investimento. Il capitalismo è andato certamente *oltre* – ben'oltre! – le osservazioni empiriche di Marx, ma, sempre all'avviso di chi scrive, non ha mutato le *radici essenziali* messe in luce dal comunista tedesco.

Per mantenere saldo il punto di vista della totalità (la società borghese come «struttura» *tout court*) non è necessario depotenziare le distinzioni reali e concettuali tra i suoi diversi momenti, anche perché – soprattutto perché – «è nel concetto stesso di capitale» la tendenza ad autonomizzarsi delle «sfere» che pure danno corpo a un processo economico-sociale fortemente integrato e unitario, realizzando in tal modo il riprodursi di quelle «disarmonie» che nella crisi economica hanno la loro più eloquente e scottante manifestazione. Proprio la tendenza sempre più spiccata da parte del «momento» della produzione a dominare totalitariamente su ogni altro «momento» della prassi economico-sociale, mette come non mai in risalto i limiti immanenti alla struttura della ricchezza sociale su basi capitalistiche, cioè i limiti della valorizzazione «primaria» del capitale, una base davvero assai ristretta, in termini sia relativi che, a volte, assoluti, per saziare gli appetiti di un capitale sempre più affamato e onnivoro. Per questo lo «spirito del capitale» deve sempre più spesso abbandonarsi all'illusione di poter impunemente capovolgere la piramide del profitto tutte le volte che essa mostra di reggersi su una base troppo esigua (la produzione di plusvalore «primario»), salvo ripristinare il duro principio di realtà a ogni sussulto borsistico, a ogni «incidente di percorso» più o meno serio.

5. *La crisi come sofferenza del processo di valorizzazione*

La nostra tesi fondamentale è che le mutevoli esigenze di valorizzazione del capitale regolano, in *ultima istanza*, i fenomeni economico-sociali appena sopra menzionati⁶³. Su questa causa essenziale di fondo agiscono ovviamente fattori di diversa natura, e i suoi effetti diventano essi stessi concause che interagiscono con la loro matrice primaria, realizzando un «agglomerato» o costellazione di cause e concause di difficile interpretazione. Il decorso reale del ciclo economico quale ci appare attraverso l'analisi empirica di dati, raffronti quantitativi, statistiche ecc., è appunto il prodotto di questa dialettica tra la sua legge di movimento essenziale – di «*ultima istanza*» –, e il complesso dei fenomeni economici e sociali che vengono in intima connessione con essa.

Esiste un limite economico assoluto del capitalismo, cioè a dire una soglia di massima espansione di questa formazione storico-sociale, oltre la quale essa non può andare e contro la quale anzi deve necessariamente infrangersi? E ancora, ha senso porsi questa domanda? Prima di rispondere bisogna dire che non si deve incorrere nell'errore di identificare il *crollo* del capitalismo con la sua *fine storica*, con il suo definitivo tramonto. Occorre perciò capire la natura del *limite economico assoluto* di cui si parla. In primo luogo, la situazione contingente dell'economia capitalistica ha per definizione un carattere *provvisorio*, transitorio, ed è precisamente per questo che il pensiero profondo non si appaga dei fenomeni ma, penetrandoli, va alla ricerca delle loro radici. In secondo luogo, il limite economico come noi lo concepiamo ha certamente un carattere assoluto, ma non nel senso, volgare, che appena lo si raggiunge il capitalismo automaticamente deve arrestarsi, declinare e infine esalare l'ultimo respiro, bensì nel senso che necessariamente e periodicamente l'accumulazione capitalistica deve imbattersi nella contraddizione messa in essere dalla collisione tra la tendenza ad allargare sempre di nuovo il processo produttivo e le esigenze *totalitarie* della valorizzazione. La crisi è il fenomeno più evidente e socialmente significativo di questa contraddizione immanente al concetto e alla prassi del capitalismo. Il limite storico del capitalismo è perciò il capitale stesso, il quale non può fare a meno di passare attraverso le forche caudine della propria

⁶³ Ribadiamo che quando parliamo di «*ultima istanza*» non pensiamo mai alla metafisica «*causa ultima*», ma piuttosto a un «*momento egemonico*» (Marx) che dà coerenza e significato a un *complesso* di cause e concause. La scolastica diatriba intorno all'uovo e alla gallina qui non può trovare spazio: tanto il primo che la seconda ci si presentano alla mente *insieme e inscindibilmente*.

valorizzazione. E' certamente vero che questo limite viene continuamente superato, essendo la crisi economica, al contempo, il fallimento e l'atto di rigenerazione dell'accumulazione capitalistica; ma questo significa soltanto che il limite non è un ancorché di fisso, un punto x che segnala una soluzione di continuità, bensì uno dei momenti essenziali della legge di *movimento* dell'odierno modo di produzione.

La crisi economica *peculiare* dell'odierno sistema sociale è fondamentalmente una crisi del processo di valorizzazione del capitale investito nella produzione delle merci, la quale dà luogo a una sofferenza nel processo di accumulazione di capitale, cioè nell'investimento produttivo di una parte sempre crescente del plusvalore estorto alla capacità lavorativa vivente. A un certo livello dell'accumulazione l'investimento nel processo produttivo diventa poco o per nulla redditizio, non solo, ma la massa di plusvalore disponibile non riesce più a tenere il passo con il raggiunto saggio di accumulazione, per sostenere il quale il detentore – o il rappresentante legale – del capitale industriale si vede costretto a ricorrere sempre più massicciamente al credito. A un certo punto (punto difficilmente individuabile sul piano teorico, «a tavolino»), il processo di *accumulazione* del capitale viene a collidere con il processo di *valorizzazione* dello stesso capitale, come se fossero due prassi del tutto indipendenti l'una dall'altra. Paradossalmente il capitalista si trova nella spiacevolissima condizione di lavorare per il re di Prussia, cioè di sacrificare l'intero ammontare del plusvalore sull'altare dell'accumulazione, senza poterne godere neanche in minima parte, e ciononostante egli sarebbe comunque, presto a tardi, costretto a ricorrere al credito per soddisfare l'insaziabile processo produttivo. Si tratta perciò di capire come il circolo virtuoso del processo produttivo, a un certo livello dell'accumulazione, si trasforma – a cagione di leggi immanenti, senza l'intervento di fattori esterni – nel suo esatto contrario, vale a dire nel *circulus vitiosus* dell'insufficiente valorizzazione.

Il segreto di questo meccanismo va carpito nella relazione della *composizione tecnica* del capitale con la corrispondente *composizione organica* dello stesso, vale a dire nel rapporto che lega il processo produttivo considerato semplicemente come attività lavorativa combinata con i mezzi di produzione (un processo che «in sé e per sé» non ha una precisa connotazione storica e sociale, perché è stato tipico di tutte le comunità umane combinare la forza lavorativa umana con gli strumenti di lavoro, non importa quanto rozzi e primitivi), e lo stesso processo guardato però dal lato dei *valori* che entrano in gioco: il valore dei mezzi di produzione (il «*capitale costante*») e il valore della

capacità lavorativa vivente espressa nel salario (il «*capitale variabile*»)⁶⁴. Quest'ultimo punto di vista ci dà la *differentia specifica* che distingue il processo lavorativo condotto capitalistamente⁶⁵ dalle altre produzioni passate e future (si spera...). A questa relazione di valore ne va associata un'altra: quella che insiste tra il *saggio del plusvalore* (il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile, $Pv : V$, che ci dà il saggio di sfruttamento della capacità lavorativa vivente) e il saggio di profitto (il rapporto tra il Pv e l'*intero* capitale investito, $Pv : (C + V)$, che ci dà il rendimento del capitale investito). Come è facile intuire da questi semplici rapporti di valore, il saggio del plusvalore è sempre più alto del saggio del profitto, cioè dello stesso plusvalore nel suo rapporto con il capitale totale investito in mezzi produttivi, materie prime e forza-lavoro. La tendenza storica del capitale è quella di accrescere continuamente la produttività del lavoro, in modo da tenere il più alto possibile il livello del saggio del profitto e il livello del saggio del plusvalore. Rendere più produttivo il lavoro significa allungare il tempo di lavoro gratuito (cioè non pagato al lavoratore dal capitalista: *pluslavoro*) rispetto al tempo di lavoro effettivamente remunerato, e questo si può ottenere in due modi: o allungando la giornata in termini assoluti (estorsione di «plusvalore assoluto»), oppure mettere la forza-lavoro nelle condizioni di produrre più merci nello stesso tempo o in un tempo minore (estorsione di «plusvalore relativo»). Inutile dire che se dipendesse solo da lui, il capitale adotterebbe entrambe le modalità, ma ciò non gli è sempre possibile, e nelle società capitalistamente avanzate normalmente il capitale «sceglie» di percorrere la seconda strada. Questa strada obbliga il capitale a investire molto, e con una progressione a spirale, in mezzi di produzione sempre più sofisticati e in ricerca scientifica, e ad allargare continuamente la base del processo produttivo. In rapporto a questo capitale che si fissa nei mezzi di produzione, quello che si compone dei salari dei lavoratori deve necessariamente restringersi. Ogni sofferenza nel

⁶⁴Marx chiama *costante* il capitale investito in macchine, materie prime e ausiliarie, capannoni e quant'altro possa supportare il processo produttivo. Il valore di questi «fattori» è costante nel senso che esso si fissa nel prodotto finale senza fecondarlo di nuovo valore, di un plusvalore. Questa funzione «fecondatrice» è di esclusiva pertinenza del capitale *variabile*, cioè del capitale investito in forza-lavoro, la quale, come abbiamo visto, ha la «magica» capacità di aggiungere un *plus* di valore al capitale investito, e quindi di farlo *variare*.

⁶⁵«Il fine ultimo – del capitalista – è la valorizzazione del proprio capitale, la produzione di merci che racchiudono una quantità di lavoro maggiore di quello pagato, e che perciò racchiudono una *parte di valore che gli arriva gratuita*. La produzione di plusvalore ossia il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione» (Marx, *Il Capitale*, I, p. 448, Editori Riuniti, 1967).

saggio del profitto *deve* perciò tradursi in una nuova impennata nella composizione organica del capitale, e la capacità lavorativa *vivente* si trova a dover fare i conti con una massa sempre crescente di capacità lavorativa *morta* (quella che si trova coagulata nei mezzi di produzione e nelle materie prime), la quale deve venir richiamata in vita sotto forma di capitale costante. Questa fondamentale operazione, questo vero e proprio miracolo economico degno del Figlio di Dio (*Capitale, alzati e cammina!*) è affidato appunto al lavoro vivente, il quale deve trasferire nella merce prodotta anche il valore di scambio della merce-lavoro, con l'aggiunta di quel plusvalore che poi rappresenta il fine di tutto lo sforzo produttivo, la sua vera *ratio*.

Attraverso semplici calcoli matematici è facile constatare come al crescere della composizione organica del capitale – cioè della composizione tecnica del processo produttivo espresso secondo il valore di scambio dei suoi fattori – si innesca la *tendenza* alla diminuzione del saggio di profitto⁶⁶, anche quando l'accresciuta produttività del lavoro dovesse far lievitare la massa del plusvalore, ma non nella misura adeguata alla redditività dell'investimento e al saggio di accumulazione raggiunto. La massa di plusvalore disponibile, compresa quella parte sottratta al legittimo consumo privato dei capitalisti, diventa improvvisamente troppo esigua per continuare a spingere in avanti un processo produttivo sempre più imponente – nei valori in gioco, più che nella materialità dei mezzi di produzione – e sempre meno redditizio. La sindrome del re di Prussia si affaccia paurosamente e toglie il sonno al detentore del capitale.

E' a questo punto che il processo di valorizzazione entra in crisi, e se non intervenissero *controtendenze* in grado di invertire il corso del circolo vizioso (più cade il saggio di profitto, più accelerata diventa l'accumulazione in modo da innalzare la produttività del lavoro, più brusca diventa la caduta del saggio di profitto, e così via), la crisi si trasformerebbe in un *crollo* definitivo. Naturalmente non è la caduta tendenziale del saggio di profitto che genera la crisi del processo di valorizzazione, ma la *caduta della massa del plusvalore*, che il saggio di profitto si limita a registrare⁶⁷. Anche qui, non

⁶⁶ «La diminuzione del saggio di profitto esprime quindi il rapporto decrescente tra il plusvalore stesso e il capitale complessivo anticipato» (Marx, *Il Capitale*, III, p. 262).

⁶⁷ «Come potrebbe un rapporto percentuale, come il saggio di profitto, un *numero puro*, provocare il crollo di un sistema reale? ... La caduta del saggio di profitto è soltanto un indice che rinvia alla caduta relativa della massa di profitto» (H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, pp. 192-193, Jaca Book, 1977). Il libro di Grossmann non è importante solo perché ha ripreso in modo davvero eccellente le basi teoriche della «teoria economica» di Marx, spalando via la cospicua sostanza escrementizia che vi si era accumulata sopra, soprattutto a opera dei cosiddetti «marxisti»; non solo perché ha portato una notevole

bisogna confondere il termometro (la caduta del saggio di profitto) con la malattia (la sofferenza nel processo di valorizzazione). Le controtendenze sono quindi chiamate a ripristinare le condizioni di una soddisfacente valorizzazione.

Abbiamo dunque visto in che senso lo sviluppo delle forze produttive trova un limite immanente e insuperabile nella valorizzazione del capitale investito, la quale rappresenta il motore dello sviluppo tecnologico, un motore che a volte accelera, a volte decelera e altre volte «fonde», non potendo reggere l'eccessivo sforzo a cui lo costringe l'accumulazione. Limite dinamico, lo abbiamo detto, ma sempre di *limite storico insuperabile* si tratta.

La comprensione del concetto di *composizione organica* è importante soprattutto in quest'epoca storica, la quale vede un sempre più rapido accorciamento del ciclo di vita dei prodotti e dei processi di produzione. Scrive ad esempio Robert Gilpin: «Si è ridotto il tempo che intercorre tra un'innovazione di processo o di prodotto, la sua commercializzazione, e la trasmissione della nuova tecnologia ai competitori nazionali ed esteri. Questa compressione dei tempi ha portato, a sua volta, a una maggiore diffusione internazionale dell'innovazione tecnologica e a strategie competitive nuove, quali alleanze tecnologiche e strategiche allargate tra le multinazionali dei diversi paesi ... Questa grande trasformazione si è accompagnata al crollo dell'occupazione nel settore manifatturiero e al rapido aumento del peso dei servizi nell'economia; un cambiamento analogo nell'occupazione si è avuto nel tardo XIX secolo con la transizione da un'economia rurale a un'economia industriale. Mentre nel 1960 il settore manifatturiero costituiva il 27 per cento del prodotto nazionale americano, nel 1998 il valore era crollato al 15 per cento. Questo cambiamento non riflette necessariamente una "deindustrializzazione" dell'economia, ma implica piuttosto che medesime quantità di manufatti possono essere prodotte da una forza lavoro più piccola e più produttiva»⁶⁸.

Troviamo una analoga riflessione in uno studio di Pierluigi Ciocca: «Il ruolo della triade qualità-organizzazione-tecnologia ha segnato un balzo nel Novecento sino a divenire caratterizzante se non addirittura preponderante.

massa di fenomeni e dati empirici a supporto di quella teoria, ma anche perché ha offerto, a chi avesse occhi per vederla, naturalmente, la base teorica per una critica distruttiva del «socialismo in un solo paese». Questa «base» ha assunto nel suo libro la forma della puntuale critica delle teorie di Hilferding e di Bucharin sul capitale finanziario e sull'imperialismo.

⁶⁸ Robert Gilpin, *Le insidie...*, pp. 30-31.

Nell'Ottocento, nei due paesi più avanzati la crescita del volume del prodotto fu "quantitativa", prevalentemente dovuta al più esteso impiego di lavoro, capitale, risorse naturali; l'apporto della produttività totale dei fattori fu solo del 20 per cento negli Stati Uniti, del 40 per cento nel Regno Unito. In questo secolo (XX) la crescita del prodotto è invece soprattutto scaturita (per il 60 per cento negli Stati Uniti, per il 70 nel Regno Unito), dall'innalzamento della produzione pressoché interamente ascrivibile alla «triade» di cui sopra. Stranamente Cioccia non nota come il dominio di quella «triade» si sia manifestata attraverso la continua crescita degli investimenti in capitale fisso e in ricerca scientifica, e con la parallela decrescita relativa del capitale investito in capacità lavorativa vivente. Eppure egli stesso scrive che il secolo scorso ha fatto registrare «un ritmo di accumulazione del capitale sostenuto, attraverso investimenti fissi lordi effettuati sottraendo al consumo immediato il 20 per cento circa del prodotto»⁶⁹.

Abbiamo detto che *accumulare* significa reinvestire nel processo produttivo una parte crescente del plusvalore estorto alla capacità lavorativa vivente: se M_{pv} è la massa del plusvalore, e con K chiamiamo il consumo privato del capitalista, $M_{pv} - K = A$ rappresenta il plusvalore totale accumulato. A sua volta questo capitale addizionale A si divide in due parti: una parte compra nuovi mezzi di produzione (A_c) e la rimanente parte acquista nuova capacità lavorativa (A_v), per cui $A = A_c + A_v$, e il rapporto tra A_c e A_v segue l'andamento generale della composizione organica del capitale. Che succede quando l'accumulazione si arresta? Accade che improvvisamente il capitale A risulta eccedente, si ha insomma una *sovraccumulazione* di capitale, la quale dà luogo al fenomeno della sovrapproduzione di merci *capitalisticamente peculiare*. Infatti, A_c e A_v rimangono «pletorici», inattivi, cosicché i mezzi di produzione, i lavoratori e i mezzi di consumo che ne formano il valore di scambio rimangono invenduti nella quantità di $A_c + A_v$. La contrazione dell'accumulazione rende improvvisamente eccedenti macchinari industriali, materie prime, lavoratori e mezzi di consumo, i cui prezzi scendono, determinando la svalorizzazione dei capitali e della forza-lavoro, nonché l'acuirsi della concorrenza nel mercato delle merci «morte» (macchine, materie prime, ecc.) e in quello delle merci «vive» (lavoratori). La discesa dei salari reali genera una ulteriore contrazione nella domanda di mezzi di sussistenza, e perciò una loro eccedenza sul mercato. La «scienza economica» registra questo complesso fenomeno come

⁶⁹ Pierluigi Cioccia, *Analogie, differenze, prospettive*, in *L'economia mondiale nel novecento*, Autori Vari, p. 16, Il Mulino, 1998

*manca*za di capitali, mentre invece si tratta dell'esatto opposto: ci sono *troppi capitali* in relazione alla redditività dell'investimento produttivo.

Lo scostamento tra offerta e domanda, tra produzione e consumo è qualcosa che può sempre verificarsi lungo il ciclo economico senza dar luogo a eccessivi inconvenienti, e per quanto la condotta scientifica della produzione tende a chiudere quanto più è possibile quella forbice, la sovrabbondanza di tutti i fattori produttivi (mezzi di produzione, materie prime e lavoratori) è una condizione normale e necessaria all'accumulazione capitalistica, la quale vuole trovare all'occorrenza pronti sul mercato ciò di cui ha bisogno. *Melius est abundare quam deficere* è la categorica massima dell'accumulazione. Solo in determinate circostanze questa normale e necessaria sovrabbondanza si trasforma in una patologia. A monte della sovrapproduzione di merci non sta quindi l'impossibilità per il capitale di far coincidere puntualmente la forza d'acquisto della società con la forza produttiva del capitale, secondo una diffusa lettura superficiale e un pochino volgare di questo fenomeno (che naturalmente non risparmia neanche insigni epigoni del barbuto di Treviri), ma le variabili condizioni della valorizzazione del capitale. E' la sovraccumulazione di capitale (la marxiana «pletora di capitali»), causata dall'insufficiente valorizzazione, che dà luogo alla sovrapproduzione maligna tipicamente capitalistica. A un certo punto la società scopre di aver prodotto troppe merci in rapporto a una domanda annichilita dalla caduta della valorizzazione. La «scienza economica» interpreta questo fenomeno in chiave illuministica, lamentando l'incapacità della società di produrre solo quello che può consumare e che le serve davvero, trascurando il fatto che la peculiarità del capitalismo consiste nel fatto di produrre non meri valori d'uso, ma merci, cioè contenitori di plusvalore, agglomerati di *potenziale* ricchezza sociale (alla *valorizzazione* deve infatti seguire la *realizzazione*, il «salto mortale» della vendita).

«La parola *sovrapproduzione* – scriveva Marx – induce in sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una grande parte della società non sono soddisfatti, o lo sono *soltanto* quelli più immediati, non si può assolutamente parlare di una *sovrapproduzione di prodotti*, nel senso che la massa dei prodotti sarebbe eccedente relativamente ai bisogni. Si deve dire, al contrario, che sulla base della produzione capitalistica, vi è sempre, in questo senso, una costante *sottoproduzione*. Il limite della produzione è il *profitto dei capitalisti*, non il bisogno dei produttori. Ma sovrapproduzione di *prodotti* e sovrapproduzione di *merci* sono due cose completamente distinte»⁷⁰. Alla «scienza economica» questa distinzione deve risultare necessariamente «capziosa», perché ai suoi occhi i

⁷⁰ Marx, *Storia delle teorie economiche*, p. 582, Einaudi, 1955.

prodotti hanno la forma di *merci* praticamente da quando l'uomo cacciava i bisonti con l'arco e raccoglieva i frutti selvatici: l'arco era «il capitale» dell'uomo primitivo, e i prodotti della caccia e della raccolta erano le sue «merci» che egli, in quanto «animale economico» per eccellenza, scambiava «con profitto» in cambio di altri prodotti. Per la «scienza economica» il capitalismo è un dato antropologico (vedi, tra l'altro, il miserabile concetto di «*capitale umano*»), non storico-sociale.

Anche la *sproporzionalità delle sfere di produzione* (sfera della produzione dei mezzi di produzione, sfera di produzione dei mezzi di sussistenza, sfera di produzione delle materie prime, ecc.) non spiega il sopraggiungere della crisi, perché anch'essa è un dato normale e permanente che accompagna il ciclo economico. E qui sovviene alla mente il concetto di *ineguale sviluppo del capitalismo* di conio marxiano: «Non vi sarebbe sovrapproduzione ... se la ripartizione del capitale fra tutte le sfere di produzione fosse talmente proporzionata, che la produzione di un articolo implicasse il consumo dell'altro, e quindi il suo proprio consumo ... Ma poiché la produzione capitalistica non può lasciar libero corso a se stessa che in certe sfere, in date condizioni, in generale non sarebbe possibile una produzione capitalistica, se essa si dovesse sviluppare contemporaneamente e uniformemente in tutte le sfere»⁷¹. Al contrario dei teorici «sproporzionalisti», Marx non spiega la crisi con la «costante disarmonia» che insiste nelle differenti sfere di produzione, semplicemente perché «l'armonia non è che il risultato del movimento del superamento della disarmonia esistente»⁷². Sulla base della sua peculiare teoria del valore-lavoro Marx ha costruito sia il concetto di sviluppo ineguale del capitalismo, che attiene tanto ai singoli mercati nazionali, ai singoli paesi capitalistici, quanto al mercato internazionale, al rapporto tra i diversi paesi capitalistici più o meno sviluppati; sia il concetto del *capitale finanziario come momento egemonico nel capitalismo avanzato*⁷³, e lo ha fatto in un momento in cui

⁷¹ Marx, Ivi, p. 587.

⁷² Marx, Ivi, p. 586.

⁷³ «Con la produzione capitalistica si forma una potenza assolutamente nuova, il *sistema creditizio*, che ai suoi inizi s'insinua furtivamente come modesto ausilio dell'accumulazione, attira mediante fili invisibili i mezzi pecuniari, disseminati in masse maggiori o minori alla superficie della società, nelle mani di capitalisti individuali o associati, diventando però ben presto un'arma nuova e terribile nella lotta della concorrenza e trasformandosi infine in un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali» (Marx, *Il Capitale*, I, p. 686). Circa quarant'anni dopo, John Atkinson Hobson poteva intitolare un capitolo del suo «classico» libro sull'imperialismo (1902) «*La finanza imperialista*» (*L'imperialismo*, p.120, Newton, 1996). Il concetto di *finanza imperialista* è in radice nella «teoria economica» di Marx.

L'analisi dei dati empirici – offerti soprattutto dal capitalismo inglese – mostrava appena le tendenze che quei due concetti erano chiamati a esprimere. Egli lo ha potuto fare non in virtù di chissà quale dote divinatoria, ma semplicemente perché «ci arrivò» attraverso uno sforzo teorico «olistico» (storico, filosofico, economico, politico). Per questo le tendenze invisibili agli altri, ai suoi occhi acquistavano un preciso significato. Coloro che denunciano l'obsolescenza della «teoria economica» marxiana in virtù del fatto che essa rispecchierebbe la situazione di un capitalismo superato, che non esiste più almeno da un secolo e mezzo, mostrano tutta la loro ignoranza riguardo all'approccio metodologico-teorico al capitalismo di Marx.

Diversi economisti mettono in relazione la scarsa capacità di consumo delle masse con la crisi economica (teoria sottoconsumista). Coloro che invocano un generalizzato rialzo dei salari come mezzo per espandere la domanda, e per questa «virtuosa» e «politicamente corretta» via superare la «bassa congiuntura», evidentemente non sanno che per il capitale industriale il problema non è in primo luogo vendere le proprie merci, ma soprattutto venderle con profitto, con un profitto che giustifichi largamente il suo sforzo d'impresa. Se la produzione cessa di essere profittevole per il capitale, non c'è «capacità di spesa» che tenga, ed esso preferisce di gran lunga mandare in malore le merci già prodotte e il macchinario che le ha prodotte, piuttosto che continuare a sfornare merci esangui, anemici di plusvalore. Il mitico «boom economico» del secondo dopoguerra, che raggiunse il suo apice nella prima metà degli anni Sessanta (soprattutto in Giappone, Germania e Italia) si realizzò, non nonostante, ma anche grazie al basso livello dei salari reali, che garantirono ai capitali industriali un elevatissimo saggio del plusvalore, mentre il declino di quel lungo ciclo espansivo fu caratterizzato proprio dall'ascesa continua di quel livello. Mentre la «capacità di spesa» delle masse cresceva a ritmi mai visti in precedenza, inaugurando la cosiddetta «civiltà dei consumi» – in realtà *civiltà della merce*, della universale mercificazione –, la redditività del capitale si contraeva, fino a toccare i livelli critici nei primi anni Settanta, quando la crisi economica internazionale mise all'ordine del giorno un profondo processo di innovazione tecnologica e organizzativa, il quale diede i suoi primi risultati nella seconda metà degli anni Ottanta (prima in Giappone, poi in Inghilterra e successivamente negli Stati Uniti, che tra il 1994 e il 2000 conobbero un «piccolo boom»). Il livello dei salari venne violentemente strattonato verso il basso, sia mediante l'azione rivoluzionaria del capitale (ristrutturazione dei processi produttivi e riorganizzazione nella divisione del lavoro: innalzamento della produttività ed espulsione di capacità lavorativa divenuta eccedente), sia con l'ausilio della politica chiamata a rendere più

efficace (ad esempio attraverso la riforma dello «Stato sociale») il lavoro “sporco” dei capitalisti.

Scrivendo Galbraith a proposito della crisi economica degli anni 1929-33: «L'elevata produzione degli anni venti non aveva superato, come certi hanno sostenuto, i bisogni della popolazione. Durante quegli anni, a questa si era in effetti fornito un crescente volume di beni. Ma non è affatto provato che il suo desiderio di automobili, di oggetti di vestiario, di viaggi, di divertimenti, o anche di prodotti alimentari, fosse completamente sazio. Al contrario, i fatti successivi hanno dimostrato una capacità di ulteriore forte aumento nel consumo. Una depressione non era necessaria perché i bisogni della gente si mettessero al passo con la sua capacità di produrre»⁷⁴. In effetti, nel capitalismo «i bisogni della gente» sono per definizione *insaturabili*, anche perché esso cerca di crearne sempre di nuovi (come attesta il marketing, la vera *scienza esatta* di questa epoca storica), tra l'altro dando corpo nella sofisticata testa dell'intelligenza progressista alla distinzione tra «bisogni naturali» e «bisogni artificiali» – mentre la vera distinzione tra i bisogni passa dal loro carattere *umano* o *disumano*, cioè dalla natura della *società* che è chiamata a soddisfarli e a promuoverli. Nel seno di questo peculiare modo di produzione la «capacità di produrre» non deve armonizzarsi con quei bisogni, ma con le vitali esigenze della valorizzazione.

«Agli agricoltori – americani – il credito fu esteso in cambio della riduzione della produzione» (in sostanza lo Stato finanziò la distruzione dei prodotti agricoli per sostenerne il prezzo). «Ed è strano parlare di sovrapproduzione quando, di fatto, il cibo è negato ad una popolazione più che disposta a consumarla. Eppure, derrate alimentari di ogni genere venivano gettate via e coperte di calce viva e tossico per impedire agli affamati di servirsene»⁷⁵. La fame di profitti ebbe la meglio sulla fame propriamente detta, com'è necessario sulla base del capitalismo. Naturalmente il «progressista» Roosevelt e i teorici del New Deal interpretarono la crisi in chiave «sottoconsumista», secondo l'ideologica inversione di causa ed effetto. «*Bisogna far crescere a tutti i costi il potere d'acquisto della gente*» fu il mantra più recitato in quei duri anni di depressione – non solo economica... La spesa pubblica come indispensabile volano per «l'economia reale» diventò il cavallo di battaglia della «scienza economica» del tempo, ma non solo del tempo, visto che quel principio «indiscutibile» rimase in auge fino alla seconda metà degli anni Settanta. In realtà, la politica di sostegno ai

⁷⁴ J. K. Galbraith, *Il grande crollo*, p. 191, Boringhieri, 1972.

⁷⁵ P. Mattick, *La grande crisi e il New Deal*, in *Due secoli di capitalismo USA*, autori vari, p. 243, Dedalo, 1980.

redditi «delle masse» ebbe più che altro una valenza politico-sociale, più che economica in senso stretto, dal momento che allora bisognava assolutamente scongiurare una «deriva rivoluzionaria» come quella che si era verificata soprattutto in Germania nei primi anni Venti. D'altra parte è facile constatare come praticamente tutte le politiche economiche adottate dai maggiori paesi capitalistici per far fronte alla «Grande Crisi» fossero in gran parte simili, al di là di alcune sfumature che risentivano delle peculiarità storiche e sociali delle diverse nazioni.

Quando, alla fine del 1937, la crisi ritornò a mordere, dopo un breve periodo di allentamento, apparve chiaro che il volano della spesa pubblica era una chimera, sotto il rispetto della ripresa della *redditività capitalistica*, la sola cosa che conta in questa epoca storica. Non bastò più evitare la «rivoluzione sociale», bisognava ritornare a far profitti, anche per uscire dal circolo vizioso della «depressione». Come ormai tutti i migliori economisti del mondo acconsentono, il «crollo del capitalismo» iniziato nel '29, ma preparato ancor prima nelle viscere del processo produttivo, fu superato solo con la seconda guerra mondiale, con l'espansione economica che l'accompagnò e la seguì. La guerra, oltretutto, è un eccezionale mezzo di distruzione di valori, e niente meglio della *svalorizzazione universale* del capitale può agire da balsamo e da tonico per una valorizzazione che soffre.

6. Fenomenologia della crisi

1. Abbiamo detto che la natura dell'economia capitalistica è così altamente contraddittoria (differenza tra tempi di produzione e tempi di circolazione, sproporzione tra sfera della produzione e sfera del consumo, sproporzione tra i diversi rami produttivi, autonomizzazione del credito nei confronti della produzione, e via di seguito), che una crisi può svilupparsi in ogni momento del ciclo economico a causa di una delle tante contraddizioni immanenti al vigente sistema economico. Ma la crisi che più interessò Marx è quella che prende corpo a partire dal processo di valorizzazione del capitale, perché è in essa che si mostra in maniera dispiegata la peculiarità storica e sociale del capitalismo, e perché essa può degenerare in catastrofe, portando al parossismo tutte le normali «magagne» del ciclo economico. Per Marx, e per noi, si tratta di capire perché le «magagne», a un certo punto, assumono l'aspetto di crisi devastanti.

Scrive Jeremy Rifkin nel più famoso dei suoi saggi: «Nel primo volume del *Capitale*, pubblicato nel 1867, Karl Marx argomentava che i produttori tentano continuamente di ridurre il costo del lavoro e di guadagnare un maggior controllo sui mezzi di produzione attraverso la sostituzione dei lavoratori con le macchine in ogni situazione che lo consenta ... Marx prevedeva che i progressi dell'automazione della produzione avrebbero potuto giungere alla completa eliminazione del lavoro come fattore di produzione. Il filosofo tedesco si riferiva a ciò che definiva eufemisticamente “la metamorfosi finale del lavoro”, con la quale “un sistema automatizzato di macchine” avrebbe alla fine sostituito gli esseri umani nel processo produttivo ... Marx era convinto che il continuo sforzo dei produttori per sostituire il lavoro umano con quello delle macchine si sarebbe dimostrato, alla fine, autolesionista. Eliminando direttamente il lavoro umano dal processo di produzione e creando un esercito di riserva di disoccupati – la cui pressione sui salari contribuisce alla riduzione del costo del lavoro – il capitalista scava la propria fossa, dal momento che riduce progressivamente il numero di consumatori che detengono un potere d'acquisto sufficiente a sostenere la domanda dei beni che produce»⁷⁶.

Della due l'una: o il prestigioso «scienziato sociale» americano non ha letto Marx «di prima mano», come del resto la gran parte dei suoi colleghi, ma ha sbirciato qua e là in qualche manualetto economico degli epigoni; ovvero il poverino si è sorbita il palloso «filosofo tedesco» capendo assai poco – vogliamo essere eufemistici – dei suoi scritti «economici». In primo luogo,

⁷⁶ J. Rifkin, *La fine del lavoro*, pp. 43-44, Mondadori, 2002.

per Marx il capitale non cerca, fundamentalmente, «un maggior controllo sui mezzi di produzione», bensì sulla *capacità lavorativa vivente*, perché il capitalismo moderno, quello basato innanzitutto sull'uso sistematico delle macchine, e non sulla mera divisione del lavoro – tipico invece del suo periodo manifatturiero –, si fonda sul *dominio reale*, e non semplicemente «formale», del capitale sulla forza lavoro. La macchina rappresenta lo strumento fondamentale attraverso cui il capitale esercita il suo dominio sul lavoro vivo. Ecco come assai più chiaramente si esprime l'eterno travisato: sulla base della «*sottomissione formale*, cioè della *subordinazione* diretta del *processo lavorativo*, si erge un modo di produzione tecnologicamente *specifico che trasforma la reale natura del processo lavorativo e le sue condizioni* – il modo di produzione capitalistico. Solo quando questo inizia, si verifica una *sottomissione reale del lavoro al capitale* ... La sottomissione reale del lavoro al capitale viene sviluppata in tutte le forme che sviluppano il plusvalore relativo a differenza di quello assoluto ... Si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro e, con il lavoro su grande scala, si sviluppa l'applicazione di scienze e macchine nel processo di produzione immediato»⁷⁷.

In secondo luogo, la teoria marxiana del valore-lavoro, sviluppata attraverso il superamento critico-dialettico dell'analoga teoria elaborata dagli economisti «classici» – dai fisiocratici a Smith e Ricardo –, esclude in radice che il capitale possa «estorcere» il vitale plusvalore dalle macchine. Il plusvalore è *vitale* in un duplice senso: esso è il motore dell'iniziativa capitalistica, essendo la base della ricchezza sociale nell'odierna forma capitalistica; esso origina unicamente dall'uso della capacità lavorativa *vivente* nel processo di produzione immediato. Questo processo media l'accaparramento di plusvalore da parte del capitale, perché «La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merci, è essenzialmente produzione di plusvalore»⁷⁸. Avendo compreso le radici del modo di produzione capitalistico, Marx non poteva certo soggiacere alle suggestioni delle visioni tecno-utopistiche che proprio ai suoi tempi iniziarono a dilagare, quasi sempre sotto forma di «utopie negative» – in quanto proiettavano sul futuro la «merda capitalistica» del presente. Quando i detentori di capitali affermano

⁷⁷ Marx, *Il Capitale, libro primo, capitolo sesto inedito*, pp. 62-63, Newton, 1976.

⁷⁸ Marx, *Il Capitale*, I, p.556. «Il primo risultato delle macchine è di ingrandire il *plusvalore* e insieme la massa dei prodotti nella quale esso si presenta, e dunque di ingrandire, assieme alla sostanza di cui si nutrono la classe dei capitalisti le sue appendici, questi stessi strati della società» (p. 489). «Ciò che in realtà gli operai producono è il plusvalore. Finché lo producono, essi possono consumare. Non appena ne cessa la produzione, cessa il loro consumo, perché cessa la loro produzione» (Marx, *Storia delle teorie economiche*, II, p. 573).

che i loro «collaboratori» (cioè i loro lavoratori) rappresentano «il capitale più prezioso», essi non affettano alcun ipocrita «buonismo», ma confessano la più assoluta delle verità, e cioè che la loro ricchezza si fonda interamente sullo sfruttamento dei loro «collaboratori». Sotto questo aspetto la Costituzione Italiana è esemplare, quando nel primo articolo ammette che «L'Italia è una Repubblica Democratica, fondata sul lavoro» (*salarariato*).

In terzo e ultimo luogo, Marx non solo non fece alcuna concessione alla concezione sottoconsumista a cui fa riferimento Rifkin, ma ne svelò piuttosto il fondamento inconsistente, facendo rilevare, ad esempio, come i momenti di bassa congiuntura del ciclo hanno come loro retroterra (non come loro causa) l'espansione del consumo delle masse, il quale con il sopraggiungere della crisi deve necessariamente contrarsi. Non al *consumo delle masse* Marx mette in relazione l'introduzione delle macchine nel processo produttivo, bensì all'*aumento del grado di sfruttamento della capacità lavorativa vivente*, alla sua *svalorizzazione* – ottenuta attraverso la diminuzione dei prezzi delle merci che entrano nel consumo dei lavoratori, frutto della produzione basate sull'impiego massiccio delle macchine –, e, soprattutto, al *saggio del profitto*. Naturalmente a Marx non sfuggiva il fatto (poteva sfuggirgli un aspetto *politicamente* così importante nelle contraddizioni capitalistiche?) che «la capacità di consumo dei lavoratori è limitata in parte dalle leggi del salario, in parte dal fatto che essi vengono impiegati soltanto fino a quando possono essere impiegati con profitto per la classe dei capitalisti»; egli non ignorava, cioè, come «la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società»⁷⁹, crei la condizione, per così dire *ideale*, dell'insorgere della crisi. Lo sviluppo, nel capitalismo avanzato, di tutta una serie di strumenti creditizi tesi a favorire il consumo di massa anche di prodotti non «strettamente necessari» alla riproduzione della forza lavoro (concetto, quello di «*strettamente necessario*» che comunque va accolto solo con mille cautele, e solo in senso relativo, perché la qualità del consumo dipende sempre dalle condizioni generali di ogni paese), sorge proprio su quella base, ha cioè come motore la necessità del capitale di espandere la capacità di consumo *anche* delle «larghe masse» (e ciò, fra l'altro, confuta l'idea luxemburghiana secondo la quale i lavoratori non possono realizzare il plusvalore). La scottante vicenda dei titoli subprime, che ha come base non solo la speculazione, ma anche il sostegno offerto alla capacità di consumo di centinaia di migliaia di famiglie americane già indebitate e insolventi nei confronti dello Stato e dei privati, la dice lunga

⁷⁹ Marx, *Il Capitale*, III, p. 569.

sulla tendenza del capitale produttivo ad allargare oltre ogni limite «naturale» il consumo di massa. Solo nei momenti di crisi, quando il processo di compravendita esige alla stregua di un imperativo categorico la comparsa sul mercato del «vecchio e caro» denaro contante (più o meno «virtuale»), ci si rende conto della gran massa di merci e servizi passata da una mano all'altra, dalla produzione al consumo, senza la mediazione di reale denaro.

La formazione della malthusiana classe improduttiva e consumatrice ha la stessa origine: «La sua (di Malthus) più grande speranza – che egli stesso indica come più o meno utopistica –, è che si accresca in grandezza la classe media e che il proletariato (operaio) costituisca una parte relativamente sempre più piccola della popolazione totale (anche se cresce in linea assoluta). Questo è in realtà il cammino della società borghese»⁸⁰. Qui, tra l'altro, si può vedere come Marx non sottovalutasse affatto la formazione della classe media – al contrario di quanto gli rinfacceranno molti suoi epigoni alle prese con il capitalismo «maturo» –, la cui crescita anzi associava allo sviluppo del capitalismo⁸¹.

⁸⁰ Marx, *Storie...*, III, p. 64

⁸¹ In effetti, Marx individua nel pensiero economico postclassico due «utopie» di segno opposto, una regressiva, l'altra progressiva (sebbene solo dal punto di vista del processo storico «oggettivo»); alla prima fa riscontro, come abbiamo visto, la teoria malthusiana della «terza classe» improduttiva, assolutamente necessaria ai fini della sopravvivenza del sistema capitalistico, mentre alla seconda fa riscontro la teoria industrialista – ricardiana – di Ramsay. Ecco cosa scriveva Marx a proposito di questa teoria: «Se questo ideale borghese fosse effettivamente realizzabile, si avrebbe, come unica conseguenza, che tutto il plusvalore andrebbe direttamente ai capitalisti industriali e la società sarebbe ridotta, economicamente, al semplice antagonismo fra capitale e lavoro salariato, semplificazione che senza dubbio accelererebbe la dissoluzione di questo modo di produzione» (*Storie...*, p. 381). Marx presenta dunque come utopistica l'idea della semplificazione classista nel seno della società borghese, il cui sviluppo, ancorché basato sul rapporto capitale-lavoro salariato, necessariamente promuove una continua ristrutturazione sociale, come peraltro notò egli stesso a proposito della società inglese. La polarizzazione sociale tra capitalisti e salariati non va, perciò, assunta in senso rigidamente quantitativo-sociologico, bensì in senso qualitativo, esprimendo questo concetto la tendenza storica a esendersi del rapporto sociale dominante in ogni luogo della società, con tutto quello che ne segue dal punto di vista economico, politico, ideologico, sociale tout court. Marx giudica utopistica la teoria di Malthus, non perché essa postula la vitale esistenza dei ceti improduttivi, dediti esclusivamente al consumo, ma perché il prete economista individua come esponenti di quei ceti tutta la stratificazione sociale legata al passato precapitalistico e condannata ormai inesorabilmente dallo sviluppo capitalistico. E' invece James Mill il teorico della moderna classe media, della «classe agiata» liberata dal lavoro immediatamente produttivo affinché possa assumere, col consenso generale delle classi produttive, la gestione del governo

Ma la ristretta capacità di consumo delle masse operaie in rapporto alle straordinarie capacità produttive del capitalismo è un dato *naturale e permanente*, non è qualcosa che si realizza a un dato momento del ciclo economico provocandone la crisi. Se quella contraddizione fosse, «in sé e per sé», la causa della crisi economica, non si avrebbe mai alcuna espansione del ciclo, mai alcuna accumulazione, e la crisi sarebbe il dato «strutturale» del vigente modo di produzione. Il che evidentemente non è, *non può* essere. Solo a date condizioni, come abbiamo visto sopra, quella *necessaria* «disarmonia» tra consumo e produzione diventa *patologica*. «E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare ... Il fatto che merci siano invendibili non significa altro se non che non si sono trovati per esse dei compratori in grado di pagare, cioè consumatori. Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinato al suo consumo. Al contrario, quel periodo – dal punto di vista di questi cavalieri del sano e “semplice” buon senso – dovrebbe allontanare la crisi. Sembra quindi che la produzione capitalistica comprenda delle condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà, che solo momentaneamente consentono quella relativa prosperità della classe operaia, e sempre soltanto come procellaria di una crisi»⁸². Marx fa notare come nei momenti di prosperità «non cresce soltanto il consumo dei mezzi necessari di sussistenza; la classe operaia (in cui è entrato ora attivamente il

della società e possa far progredire la civiltà borghese in ogni sua espressione. «Mill – scrive Marx – non nasconde l'antitesi fra capitale e lavoro. E' necessario che il saggio del profitto sia grande, affinché sia considerevole la classe sociale indipendente dal lavoro immediato; perciò il salario deve essere relativamente piccolo ... E' necessario che la massa degli operai sia schiava dei suoi bisogni e non sia padrona del suo tempo, affinché le facoltà umane (sociali) possano liberamente svilupparsi nelle classi, alle quali la classe degli operai serve unicamente da sostegno. Questi ultimi rappresentano la mancanza di sviluppo, affinché le altre classi rappresentino lo sviluppo umano. Questa è certamente l'antitesi in cui si sviluppa la società borghese, e fino a oggi si è sviluppata ogni società, espressa come legge necessaria, cioè l'esistente espresso come l'assolutamente razionale» (ivi, p. 109). Le ultime due righe esprimono la «dialettica dell'illuminismo» secondo Marx, con annessa frecciatina contro Hegel.

⁸² Marx, *Il Capitale*, II, pp. 429-430.

suo intero esercito di riserva) partecipa anche momentaneamente al consumo di articoli di lusso, che in generale le sono inaccessibili». E tuttavia, a un certo punto, subentra la crisi.

«Quanto agli Stati Uniti, mai come negli anni venti del XX secolo il paese sembrava così prospero e la società così sana. Il prodotto reale saliva, ma soprattutto i titoli azionari scalavano altezze vertiginose, contesi da avidi investitori, che speravano di farsi la loro parte nel nuovo meraviglioso gioco di ricavare qualcosa dal nulla. Le fabbriche non riuscivano a soddisfare con la loro produzione l'insaziabile domanda di automobili, frigoriferi, apparecchi radio, stufe e bruciatori a petrolio; i treni erano sovraccarichi; a centinaia di migliaia sorgevano nella periferia delle grandi città o nelle nuove cittadine industriali del Sud e dell'Ovest nuove case in stili bizzarri. Cinematografi affollati, vendite di articoli sportivi per gli uomini, di cosmetici per le donne; spettacolo, jazz, canzoni. Era la "Nuova Era" del sogno americano ... Ma nell'ottobre del 1929 fu il crollo; il 24 del mese fu la catastrofe»⁸³. Come fu possibile passare, quasi senza soluzione di continuità, dalla «Nuova Era» all'immane catastrofe sociale che conosciamo? Se la produzione di «beni e servizi» faceva fatica a tener dietro alla domanda, perché all'improvviso tutta la struttura economica del paese capitalistamente più avanzato del mondo andò in frantumi? «Non è qui che daremo la risposta. Quel che è certo è che il "sistema" nel suo insieme non resse, travolto dalle forze che lo avevano generato»⁸⁴. Non c'è dubbio. Però occorre spiegarne il senso: come accadde che le *stesse* forze che avevano reso possibile lo straordinario circolo virtuoso della «Nuova Era», a un certo punto, innescarono il circolo vizioso che portò «il sistema» alla catastrofe?

2. La formazione del cosiddetto «*esercito di riserva*», cioè di una popolazione lavoratrice eccedente le necessità di valorizzazione del capitale, è indubbiamente uno tra gli effetti più tipici e socialmente più dirompenti della crisi economica (altro che crolli in Borsa!). Anche su questo aspetto bisogna fare attenzione a non scivolare nei luoghi comuni fabbricati dall'economia volgare. Ciò che è peculiare del capitalismo non è che la macchina espelli – «liberi» – capacità lavorativa vivente, cioè lavoratori diventati improvvisamente superflui, ma il fatto che la macchina, in quanto addensato materiale di lavoro passato – «morto» – domini sul lavoro «vivo», invertendo il rapporto che per millenni ha caratterizzato il processo produttivo degli uomini. Qui, cioè, entra in gioco non la composizione *tecnica* del processo

⁸³ Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, pp.138-139, Einaudi, 2008.

⁸⁴ Ivi, p. 139.

lavorativo, ma la sua composizione *organica*, vale a dire la sua conduzione su basi capitalistiche. Il *risparmio di lavoro* attraverso l'uso delle macchine è una tendenza storica che sorride all'umanità (al netto della sua attuale completa cecità...), in quanto la tecnologia può emanciparla *quanto più possibile* dalla fatica, realizzando al contempo una «qualità della vita» adeguata al concetto di «*uomo in quanto uomo*». Praticamente in tutte le antiche mitologie si può osservare questa splendida utopia, questo sogno fatto ad occhi aperti. Solo nel capitalismo questa superba tendenza si presenta sotto forma di «magagna», e fa sorgere nella testa dei «politicamente corretti» l'indigesta apologia dell'onesto lavoro che ci renderebbe diversi dagli altri animali, che sarebbe non solo la fonte della nostra ricchezza (sic!), ma anche la base più solida della nostra «dignità», e via discorrendo. Ma il lavoro salariato, a differenza di quanto suggeriva il famigerato cancello di Auschwitz, non ci rende affatto liberi...

L'espulsione di forza-lavoro dal processo produttivo non è causata, fondamentalmente, dall'impiego di nuove macchine, secondo una chiave di lettura superficiale, ma dal processo di valorizzazione che quelle macchine ha richiesto con un ordine perentorio rivolto al capitalista, o al rappresentante legale del capitale. Una macchina è una macchina! La tautologia ci serve per sottolineare il fatto che ciò che va «attenzionato», per dirla con un orribile neologismo «burocratese», non è il rivoluzionamento tecnologico del processo produttivo, ma la totalitaria esigenza che si cela dietro. Da questo punto di vista acquista tutto il suo vero significato l'ammonimento marxiano a non confondere la macchina «*in sé e per sé*» con il suo uso capitalistico, anche se è senz'altro vero che lo sviluppo di peculiari tecnologie non è affatto indifferente rispetto ai rapporti sociali storicamente dominanti, in rapporto alla peculiare organizzazione sociale chiamata a soddisfare i bisogni degli individui – oggi divisi in classi sociali. Non c'è dubbio che la *possibile* società del futuro, basata sulla piena soddisfazione dei molteplici bisogni *umani*, emancipata dal capitale, dal denaro, dal lavoro salariato, dal profitto, dal mercato e da ogni altra fenomenologia del dominio sociale capitalistico, avrà bisogno di tecnologie «a misura d'uomo». Un esempio «concreto»? E mica siamo «all'osteria della storia»!

Va pure detto che l'introduzione di nuove tecnologie non si traduce automaticamente in una «messa in libertà» di capacità lavorativa vivente, e può anche accadere che se in un primo momento tale espulsione effettivamente si realizza, successivamente si assiste al fenomeno inverso, cioè a un assorbimento di nuova forza-lavoro, dovuto all'accresciuta dimensione dell'accumulazione. In ogni caso è il livello della valorizzazione che regola

l'espansione o la contrazione dell'esercito di riserva, e non il mero ingresso di nuove tecnologie nel processo produttivo, le quali comunque devono passare il vaglio dell'economicità, devono cioè dimostrarsi in grado, non di essere genericamente produttive, ma produttive di plusvalore quando fecondate dalla capacità lavorativa vivente. Ecco che ancora una volta incontriamo il limite storico del capitalismo, cioè la stretta dipendenza delle forze produttive sociali dalle esigenze della valorizzazione. Nel capitalismo del XXI secolo il *turnover* tecnologico è sempre più accelerato, e questo mostra quanto oggi dura sia la competizione mondiale per il plusvalore. Ciononostante, le nuove tecnologie fanno il loro ingresso nel processo produttivo solo dopo aver superato l'esame di massima profittabilità di cui sopra (rapporto tra il loro costo e la massa di plusvalore che esse concorrono a estrarre dalla capacità lavorativa vivente). Però è vero che il tempo tra l'invenzione e lo sviluppo di una tecnologia, e il suo impiego produttivo si è enormemente accorciato, e a volte sembra che la scienza e la tecnica non riescano a tenere il passo con le necessità della valorizzazione. Quello che una volta Marx chiamò «*l'usura morale*» delle macchine si è trasformata in una loro precocissima obsolescenza, al punto che alcune tecnologie risultano vecchie ancor prima di essere entrate nel processo lavorativo.

3. La stessa espansione e contrazione del credito, fenomeno che rappresenta uno dei più importanti cavalli di battaglia (o *Deus ex machina*) della «scienza economica» alle prese con la «bassa congiuntura», non è che un *sintomo*, certo molto importante, del degradamento del ciclo economico, non certo la sua causa primaria. La sfera della produzione del plusvalore «primario» costituisce in effetti la variabile indipendente a cui tutti i fenomeni che si producono nella sfera della circolazione devono venir riferiti. Questo, lo ribadiamo, non significa affatto negare a questi «epifenomeni» un ruolo, anche molto importante, nell'economia della crisi, nel suo decorso reale; significa piuttosto illuminare la scena del processo economico allargato affinché nella notte della recessione non tutte le vacche sembrino nere. La ricerca di una «gerarchia» nella genesi della crisi è molto importante per chi non vuole camminare alla coda dei fatti, ma intende invece padroneggiarli con la testa.

Abbiamo visto che allorché la crescita della *massa del plusvalore* non riesce più a tenere il passo con il crescente saggio di accumulazione, anche in ragione dell'«*accelerazione inerziale*» di cui abbiamo parlato, il detentore o il rappresentante del capitale si vede costretto a «supplementare» il plusvalore da capitalizzare con capitale preso a prestito. Un rapido e sempre più intenso

sviluppo del credito può perciò venire associato legittimamente a una sofferenza nel processo di valorizzazione. Sulla base di questo sviluppo, di questa espansione del credito tesa a sostenere i ritmi sempre più sincopati della valorizzazione, si innestano le più disparate attività speculative, le quali fanno enormemente lievitare, del tutto fittiziamente, i valori materializzati nella cosiddetta «economia reale». Sul fondamento dell'«economia reale» viene insomma costruito un castello di carta che può volare via da un momento all'altro, al minimo starnuto del «ciclo economico». Come abbiamo visto, il problema è che, vista l'intima connessione tra tutte le sfere economiche, quando il castello «virtuale» crolla, sotto le sue macerie rimangono individui e attività ben «reali».

Quando il processo di valorizzazione entra in grave sofferenza, e i profitti che prima essa garantiva si contraggono oltre un accettabile «minimo sindacale», ecco che il credito smette di rivolgersi alla «sfera produttiva», e strizza l'occhio alle più audaci iniziative speculative. Meglio costruire castelli di carta, che produrre solide merci che però non garantiscono una buona redditività. L'euforia speculativa è uno stato di necessità, oltre che di grazia. I crolli borsistici del 1929, del 1987 e del 1997 sono stati anticipati da una corrente di euforia generale che lasciava immaginare un avvenire assai promettente per tutti gli operatori economici, speculatori inclusi. In effetti, solo *post festum* si capisce che la festa annuncia la disgrazia, ma fino a quando quest'ultima non si appalesa è impossibile, è *contronatura* comportarsi diversamente. Si può dire cento volte al leone affamato che il pezzo di carne che vede adagiato sull'erba e che sorride al suo incoercibile bisogno cela una trappola: cento volte esso vi si precipiterà sopra. E' più forte di lui, e perciò non gli si può impartire alcuna lezione. Il capitalismo non è un luogo sicuro per Cassandra.

4. Razionalizzazione dei processi produttivi e distributivi (chiusura delle attività non redditizie, introduzione di nuove tecnologie e di nuove concezioni organizzative, ecc.), centralizzazione e concentrazione del capitale attraverso fusioni e acquisizioni, espulsione di forza lavoro «esuberante» (rispetto a un determinato saggio del profitto e a una determinata massa del plusvalore), esportazione di capitale: queste e altre misure prese sul piano pratico-empirico (le teorie arrivano dopo, in caso di successo), abbandonate, corrette o radicalizzate a seconda dei risultati, costituiscono la reazione di risanamento messa in opera dal capitale nei momenti di acuta crisi economica. Rispetto a questa reazione la politica può certo dare il suo contributo, ma per quanto importante possa essere, questo contributo non

potrà mai avere un peso decisivo nella svolta della congiuntura, la cui chiave si trova «*in ultima istanza*» nel processo di valorizzazione.

Il problema, insomma, si pone nei seguenti termini: in che misura, e attraverso quali misure, la politica (lo Stato, nelle due diverse articolazioni) può aiutare il capitale a superare il suo momento di asfissia? Una risposta ce la suggerisce ancora una volta l'esperienza americana degli anni Trenta, cioè del periodo storico che vide la più invasiva e larga «ingerenza» della politica nell'economia mai vista, né prima né dopo, in un paese capitalisticamente così sviluppato come gli Stati Uniti. E' una risposta che non parla precisamente a favore della politica, la cui linea di condotta «economica» servì allora non tanto a rimettere in moto il processo di creazione della ricchezza sociale, quanto a fare da cane da guardia del sistema sociale capitalistico (anche dando un sussidio agli scavatori di inutili fosse o agli addetti di altrettanto inutili – improduttivi – «lavori socialmente utili»). «Sebbene si tratti di una cosa costantemente provata dalla pratica, la mentalità borghese si rifiuta di riconoscere che non è il semplice aumento della produzione generale, ma soltanto l'aumento della redditività del capitale che può portare il sistema delle imprese private fuori dalla crisi. Se non c'è un parallelo aumento dei profitti, le spese del governo, che per loro natura non sono redditizie, possono solo aggravare la crisi, nonostante gli effetti moltiplicatori dell'aumento della produzione ... A un certo punto, l'espansione indotta dal governo di una produzione senza profitto entra in collisione con l'angusto concetto di profitto come base del capitale, e spinge il paese verso un declino ancora più veloce»⁸⁵. Alla fine la «rivoluzione keynesiana» del New Deal si mostrò assai efficace nel sostegno alle traballanti strutture capitalistiche, messe sotto pressione dalla dilagante disoccupazione e dalla distruzione del ceto medio, e nella preparazione della seconda guerra mondiale, vero punto di «svolta congiunturale». Risultati di portata davvero eccezionali, ma non certo dal punto di vista della «scienza economica». Scrive Ruffolo: «Negli Stati Uniti quelle politiche (interruzione del *laissez-faire* e un ricorso generale al protezionismo esterno e all'interventismo interno dei governi) assunsero la forma democratica del New Deal. In Germania, quella della totale militarizzazione aggressiva hitleriana. Ambedue efficaci nel ristabilire, a modo loro, l'equilibrio economico e sociale sconvolto ... Tuttavia, nel 1938 non si era ancora tornati ai livelli di prima del diluvio. La percentuale dei disoccupati si aggirava ancora attorno al 15 per cento. Fu dunque la guerra a ristabilire l'economia in America, come il riarmo per la guerra in Germania.

⁸⁵ P. Mattick, *La grande...*, pp. 257-258.

Una conclusione amara ma inevitabile, particolarmente pesante per i sostenitori dell'autoregolamentazione dei mercati»⁸⁶.

Questi «sostenitori» in realtà non avrebbero niente di cui amareggiarsi, dal momento che la guerra è un momento fondamentale tanto dell'economia, quanto della politica, e questo lo aveva già capito quel grande storico e dialettico che fu Karl Von Clausewitz. E questo è tanto più vero nell'epoca del capitalismo sviluppato: in essa la guerra, sia nel momento della sua preparazione, sia nel suo distruttivo dispiegamento, svolge una grande funzione economica. Certo, chi pensa che «l'autoregolamentazione dei mercati» si dà sempre pacificamente ha in effetti di che riflettere. La seconda guerra mondiale, distruggendo capitali, attivando una radicale ristrutturazione degli impianti industriali, razionalizzando ancor più l'intero processo economico (produzione, circolazione, credito), annichilendo la capacità lavorativa vivente, accelerando il processo di concentrazione dei capitali, sconvolgendo la mappa geopolitica e geoeconomica, e via discorrendo, interruppe drammaticamente il lungo ciclo recessivo iniziato nel 1930 e creò le condizioni di una espansione senza precedenti che, tra alti e bassi, si protrasse fino ai primi anni Settanta – dopo aver toccato il suo apice nella prima metà del decennio precedente. Finalmente la redditività dell'investimento produttivo venne ristabilita, e i profitti d'ogni tipo ritornarono a sorridere. Sotto questo aspetto, quella guerra fu tutt'altro che «un massacro inutile»: per il sistema di dominio sociale vigente essa fu non solo «utile», ma *vitale* nel senso più pieno della parola. Cinismo? No, piuttosto «realismo». Cinica è la realtà, non le parole che la esprimono.

5. Ernst Nolte è stato uno dei primi a segnalare lo stato di sofferenza della politica alle prese con un'economia sempre più «globalizzata» e riluttante a farsi imprigionare in rigidi sistemi normativi interni e internazionali. «Il momento sognato da Richard Cobden e il cui prossimo giungere profetizzava Karl Marx sembra ormai a portata di mano. Gli stati, e con essi la politica, tendono a dissolversi di fronte alla forza dell'economia mondiale, sino a diventare distretti amministrativi regionali al servizio di quella omogeneizzazione globale i cui inizi il filosofo Max Scheler nel 1927 aveva

⁸⁶ G. Ruffolo, *Il capitalismo...*, p.140. Geminello Alvi mette in intima relazione il «capitalismo di Stato dei vari socialismi» con il New Deal di Roosevelt e l'economia nazista. «Mi sentirei di sottolinearne la parentela che esiste in modo evidente. Sono tutte varianti di un'economia di *Labour Standard*, che si chiude all'economia internazionale e si burocratizza» (*Le tre fenomenologie del secolo, in l'economia mondiale*, p. 119).

caratterizzato come “l’età del livellamento”⁸⁷. Questa dialettica tra economia e politica, che fa registrare uno sviluppo sempre più ineguale tra i due poli – con la seconda che rincorre sempre più faticosamente i cambiamenti sociali innescati dalla prima –, rappresenta un tema ricorrente nell’analisi economico-politica degli ultimi settant’anni, ed è sorprendente vedere come esso venga sviluppato praticamente sempre negli stessi termini. Ecco, ad esempio, cosa scriveva *The Economist* l’11 ottobre 1930, in un momento cruciale della storia mondiale: «Il più grande problema della nostra generazione è che i successi conquistati sul piano economico hanno superato i progressi compiuti sul piano politico in una misura tale che i due sistemi vengono continuamente a scontrarsi. Sul piano economico, il mondo si è organizzato in un soggetto unico e onnicomprensivo. Su quello politico, esso è rimasto non solo frammentato in sessanta o settanta stati nazionali sovrani, ma questi continuano a moltiplicarsi e a farsi sempre più piccoli, e il senso di nazionalità va sempre più acutizzandosi. La tensione tra queste due tendenze antitetiche sta infliggendo tutta una serie di colpi, sobbalzi e scossoni alla vita sociale dell’umanità»⁸⁸.

In effetti, la crescente tensione tra la politica e l’economia è un dato ineliminabile nel vigente sistema sociale, perché i tempi lunghi della prima non possono neanche sostenere il confronto con i tempi brevi, e con il ritmo sempre più accelerato, della seconda. Ma commette un errore grossolano chi estremizza questa *tendenza* fino a teorizzare un superamento degli stati nazionali. D’altra parte, sono bastati il crollo borsistico nei mercati finanziari del Sud-Est asiatico del 1998, l’11 settembre 2001 e la recente crisi economica internazionale a rendere giustizia di molte strampalate teorie che annunciavano la prossima formazione di un Governo Mondiale Unico, diretto da pochi magnati della finanza, dell’industria e del «terziario avanzato». Nell’arco di qualche anno la «scienza economica» è passata dalla paura per un capitalismo diventato «troppo selvaggio», foriero di ingiustizie e diseguaglianze sociali potenzialmente devastanti, all’angoscia per un possibile «ritorno del protezionismo». E non è affatto escluso che nel giro di pochi anni, o forse addirittura mesi, il barometro possa ritornare a segnalare un nuovo cambiamento di clima. Si oscilla continuamente tra poli opposti (la psichiatria forse parlerebbe di *bipolarismo*...), senza capire i nessi interni che li legano in maniera certamente contraddittoria, ma anche e soprattutto in modo del tutto necessario e non antitetico. Scrive Robert Gilpin: «Per alcuni la globalizzazione ha molto limitato la sovranità economica; gli assertori di

⁸⁷ E. Nolte, *Economia mondiale e politica degli stati*, in *L’economia mondiale*..., p. 135.

⁸⁸ Cit. tratta da Paul Kennedy, *Verso il XXI secolo*, p. 419, Garzanti, 1993.

questa posizione sembrano persuasi che in passato i governi godessero di considerevole autonomia. Credono che una volta gli stati-nazione avessero sovranità economica illimitata e una libertà completa nel decidere la politica economica; i governi non erano, cioè, subordinati a forze di mercato transnazionali ... Molti – a torto convinti che in passato fossero dotati di una completa autonomia in campo economico – ingigantiscono i cambiamenti nel rapporto tra Stato ed economia alla fine del XX secolo. I rapporti che legano oggi Stato e mercato e l'accresciuta importanza di quest'ultimo non sono né particolarmente rivoluzionari né fonte di trasformazioni senza precedenti, se visti all'interno di una prospettiva storica accurata⁸⁹. Non c'è dubbio. Questo non significa affatto negare o sottovalutare i profondi cambiamenti che si sono verificati negli ultimi tempi nel rapporto politica-economia, colto in tutte le sue mille «sfaccettature»; significa piuttosto cogliere quei mutamenti nel loro giusto significato, inserirli appunto in una giusta prospettiva storica e sociale.

6. Lungi dall'essere quella «deprecabile» e poco «eticamente corretta» attività di cui parlano gli economisti e i politici in regola con le *normative etiche* certificate dalle apposite Agenzie, anche la *speculazione* svolge una importante funzione economica, e anch'essa, analogamente all'esportazione all'estero di capitale, porta in sé i tratti della dura necessità. Sorta storicamente sulla base dell'insufficiente valorizzazione del capitale industriale, la speculazione è poi diventata un fenomeno permanente, sia perché rappresenta in ogni caso una ulteriore buona fonte di guadagno per chi ha la possibilità di speculare su titoli azionari, titoli di credito, variazione nei prezzi delle merci (soprattutto attraente è la speculazione edilizia), ecc.; perché si è rivelata un ottimo strumento di concentrazione di capitali, e soprattutto perché offre un impiego redditizio ai capitali che fuggono dalla sfera produttiva a causa di un ciclo che sempre più spesso raggiunge la «condizione di saturazione» assai precocemente. E' proprio nei momenti critici che le radici storiche della speculazione vengono allo scoperto; l'importante è non lasciarsi distrarre né dalla sua espansione, con la formazione della famigerata «bolla speculativa», né dalla sua contrazione, con lo sgonfiamento o l'esplosione di questa nociva «bolla». Questo fenomeno di espansione e contrazione della speculazione è più visibile negli Stati Uniti, non per il carattere particolarmente poco «eticamente corretto» del capitalismo americano, come suppongono gli insulsi e invidiosi «progressisti» del *Vecchio* Continente, ma semplicemente a ragione del suo più alto grado di sviluppo capitalistico. E più che altrove, è negli Stati

⁸⁹ R. Gilpin, *Le insidie*, pp. 301-302.

Uniti che la speculazione deve mostrare il suo carattere di *capro espiatorio* di crisi economiche che certo essa rende più profonde, vaste, durevoli e dolorose, ma che certamente non genera in quanto causa primaria.

L'espansione delle attività speculative è uno dei segni più evidenti e caratteristici di ciò che Lenin chiamò, sulla scorta di scrupolosi studi offerti dalla «scienza economica» del tempo e connettendola ad altri importanti fenomeni «della più recente fase del capitalismo»⁹⁰, tendenza del capitalismo al *parassitismo* e alla *putrefazione*. Si tratta cioè della tendenza dei detentori di cospicui capitali di non «fecondarli» più attraverso il processo produttivo, ma di investirli piuttosto in attività finanziarie e speculative, il più delle volte situate all'estero. Questo «completo distacco dalla produzione» trasforma i capitalisti in *rentiers*, gente che non vive dell'onesto plusvalore estorto ai lavoratori nel processo produttivo immediato, ma dei profitti generati là dove *appare* possibile la magica moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Si calcola che oggi il volume delle attività finanziarie supera il livello del Pil di 10 volte negli Stati Uniti, di 12 volte in Giappone, di 8 in Germania, di 9 in Francia e di 7 in Italia. Pare che nel giro di pochi anni lo *stock finanziario mondiale* raggiungerà i 53 mila miliardi di dollari, che equivalgono grosso modo al triplo del valore previsto della produzione mondiale. Praticamente tutti gli economisti del mondo sono concordi nell'attribuire questo «rovesciamento del mondo» a quattro fondamentali «eventi»: 1) la liberazione dei movimenti di capitale «decretata» nei primi anni Ottanta del secolo scorso; 2) la diffusione delle tecnologie «intelligenti» che consentono lo spostamento immediato – in «tempo reale» – di questi capitali da un punto all'altro del pianeta; 3) la «titolarizzazione» dei valori patrimoniali, cioè la suddivisione del capitale in titoli commerciabili delle società per azioni acquistabili sul mercato da una vasta platea di «risparmiatori» – che poi rappresentano le prime vittime del «Grande Gioco Speculativo»; 4) la disponibilità delle banche ad assecondare queste tendenze, finanziando la speculazione generale e partecipandovi attivamente con nuove invenzioni di «prodotti finanziari».

Ora, in tutto questo complesso meccanismo finanziario che ha reso possibile il mitico «effetto moltiplicatore» non si è creato un solo centesimo

⁹⁰ «Il monopolio genera la tendenza alla stasi e alla putrefazione. Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio, vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificialmente il progresso tecnico» (Lenin, *L'imperialismo*, p. 276, *Opere*, XXII, Ed. Riuniti, 1966). Questa *tendenza* apparve chiara in Inghilterra già alla fine del XIX secolo, soprattutto in relazione al progresso tecnico-scientifico fatto registrare nello stesso periodo dalla Germania, dagli Stati Uniti e dal Giappone.

di plusvalore *ex novo*, ma si è ottenuto solo la possibilità di far circolare *lo stesso* valore per un numero straordinariamente alto di volte, e nelle forme più disparate (titoli, obbligazioni, derivati, sotto-derivati, ecc.), fino a non poterne più rintracciare la reale origine, né il suo punto di partenza. La rapidità con la quale un valore *x* passa da una mano all'altra dà l'impressione che questo valore si sia accresciuto di *n* volte, ingannando soprattutto i piccoli risparmiatori, che abboccano facilmente al mito della cornucopia, sapientemente venduto da piccole e grandi «industrie finanziarie». «Mentre determina perdite reali, la frenetica vitalità dei mercati finanziari non genera nuova ricchezza. Di gran lunga la maggior parte delle transazioni si risolve non in produzione di nuova ricchezza, ma in redistribuzione di quella esistente, che produce conseguenze socialmente devastanti»⁹¹. Il problema è che sulla base di questa ricchezza fittizia si muovono ricchezze reali (merci, tecnologie, lavoro), attuali e future, ragion per cui è praticamente inevitabile che le turbolenze speculative si riflettano, prima o poi, sulla faticosa «economia reale», sul processo di accumulazione del capitale produttivo. L'integrazione di tutti i suoi momenti in un processo economico unitario che caratterizza la moderna economia capitalistica, rende praticamente inevitabile il processo di retroazione – il *feedback* – tra le sue diverse «sfere». Nel capitalismo globalizzato si avvera la teoria ecologica della interazione universale: uno starnuto alla Borsa valori di uno sperduto villaggio brasiliano *deve* ripercuotersi in qualche altro luogo, possibilmente remoto.

7. Sembra che la presente (agosto 2008) crisi economica – che per non pochi economisti rappresenta solo l'annuncio di una crisi ben più gravida di conseguenze, sul tipo del grande crack degli anni Venti del secolo scorso – sia la più grande che abbia attraversato l'economia capitalistica internazionale negli ultimi trentacinque anni, per durata, dimensione e intensità. Il confronto è sempre con il famigerato 1929, più che altro a scopo scaramantico, per esorcizzare un incubo che ancora è vivo nel ricordo delle classi dominanti, anche perché esse non possono sempre fare affidamento sull'impotenza delle classi dominate per superare le proprie catastrofi. Sfidare la fortuna è un'impresa alquanto pericolosa. Si è voluto spiegare il mutato carattere delle crisi che si sono succedute dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti con la fondamentale lezione che lo Stato, le banche e tutti gli altri organismi economici avrebbero tratto dalla sciagura di ottant'anni fa. Tuttavia l'azione

⁹¹ G. Ruffolo, *Il capitalismo*, p. 234. Naturalmente Ruffolo sottolinea «il messaggio sociale di iniquità che nasce da questo gioco» speculativo. Per noi, invece, «iniquo» è il capitale in quanto tale, «in sé e per sé».

regolatrice delle grandi banche private è un mito che già da qualche tempo è stato licenziato, e analogamente la fede nella politica economica dello Stato, volta, a seconda delle circostanze, a espandere o a «raffreddare» il ciclo economico, ha subito grossi colpi dal processo economico reale che ha realizzato la «globalizzazione». «I governi nazionali esercitano meno controllo sulle proprie economie e sulle proprie società rispetto a dieci, venti o trent'anni fa. Questa affermazione viene ancora contestata dai pensatori politici appartenenti al cosiddetto "realismo politico" e dagli economisti liberali; entrambi hanno una visione del mondo distorta dalla propria prospettiva ideologica, che vede il mondo come dovrebbe essere. Ma la loro ostinazione è fuori gioco»⁹². E «come dovrebbe essere» il mondo? Forse la risposta si trova alla voce *capitalismo ben temperato*...

A proposito di capitalismo ben temperato: Romano Prodi, che pure passa come uno dei maggiori teorici del «capitalismo dal volto umano», nel 1991, dinnanzi alla crisi strutturale dell'economia italiana, perorò l'abbandono delle vecchie paure legate alla commistione tra capitale industriale e capitale bancario. «La paura del ripetersi di una crisi che, coinvolgendo le imprese, avrebbe travolto anche le banche loro proprietarie, ha portato la dottrina della separazione fra banca e industria ad un livello di fede religiosa ... Il sistema bancario, dagli anni Trenta, è stato tenuto rigorosamente separato dal sistema industriale proprio perché la crisi del 1929, avendo devastato le imprese, aveva travolto anche le banche che ne erano in parte proprietarie. La separazione è però diventata estraneità ed è soprattutto diventato un limite allo sviluppo di lungo periodo delle aziende»⁹³. Quale «modello» seguire: quello «aggressivo» anglosassone, o quello «moderato» renano? Il secondo, che domanda! Ma chi può fissare i limiti di una «razionale, sostenibile ed

⁹² S. Strange, *Denaro impazzito*, p. 268, Ed. di Comunità, 1999. «Perché impazzito? Perché a mio avviso era, ed è, da pazzi e da sconsiderati permettere che i mercati finanziari operino in modo completamente indipendente, sottraendosi a qualsiasi controllo delle autorità statali e internazionali. La follia, o pazzia, di un uomo o di una donna si esprime attraverso un comportamento incostante, imprevedibile e irrazionale, potenzialmente dannoso per sé e per gli altri. Ma questa descrizione si applica perfettamente al comportamento dei mercati finanziari negli ultimi anni, in cui stati di euforia senza motivo si sono alternati ad altri di altrettanto ingiustificata depressione ... La follia di questa situazione mi è parsa davanti agli occhi con la massima chiarezza alla fine del 1997» (ivi, p. 3). Susan Strange è morta nel 1998. Se fosse vissuta altri dieci anni, forse la brava economista inglese avrebbe invocato al capezzale del capitalismo non più lo psicoanalista o lo psichiatra, ma l'esorcista. Negli ultimi dieci anni, infatti, la speculazione, più che «pazza», è apparsa *indemoniata*.

⁹³ R. Prodi, *Il capitalismo ben temperato*, pp. 27-56, Il Mulino, 1995.

etica» intromissione del capitale creditizio nelle attività industriali? Gli uomini di Stato animati da profondo senso etico e guidati da una rigorosa visione politica, naturalmente. Naturalmente... Da lì a poco la legge bancaria del 1936, uno degli ultimi retaggi economici dell'epoca fascista, sarebbe stata profondamente riformata⁹⁴. Intanto dalla Germania il presidente della repubblica Horst Köhler esterna riflessioni che ci fanno capire come gli incubi della catastrofe economica e sociale degli anni Venti e Trenta sono tutt'altro che svaniti: «Siamo stati vicini al collasso dei mercati finanziari mondiali ... I mercati finanziari si sono sviluppati a tal punto da diventare dei mostri che ora devono essere domati»⁹⁵. Siamo alle solite: l'apprendista stregone non sa come sbrigarsela con la creatura evocata sulla base di tante buone intenzioni.

Sembra che gli economisti e gli attori dell'economia non riescano proprio a imparare alcunché dagli «errori» che commettono, e che anzi, come irretiti in una maledetta coazione a ripetere, essi facciano sempre gli stessi errori. Ciò che più sorprende è vedere la straordinaria somiglianza tra gli attuali scongiuri («il capitalismo ha messo la testa a posto; certo commette errori, com'è naturale, ma non è così pazzo da suicidarsi!»), e quelli che si leggono nella saggistica economica e politica degli anni che precedettero il «Grande Crollo» del '29. Ad esempio, nel suo libro sulla *Congiuntura del periodo 1907/1913 in Germania*, l'economista A. Feiler pose l'accento della sua analisi sulla ritrovata razionalità del sistema sociale nel suo complesso nella conduzione dell'economia, tanto nella «sfera produttiva», quanto nella «sfera del credito», razionalità che era valsa a evitare «le vecchie» cadute nel «surriscaldamento», nell'inflazione e nella speculazione. Sappiamo bene dove è andata a finire quella «razionalità»...

E intanto veniamo a conoscenza che il valore dei prodotti finanziari in circolazione nel vasto mondo sono 11 volte il PIL mondiale: quale immane «bolla speculativa» rischia di esploderci sulla testa! La vicenda dei mutui *sub prime* statunitensi hanno annunciato la tempesta, e già si contano le prime vittime, che non sono affatto poche. Al fallimento delle piccole e medie agenzie di credito che negli Stati Uniti spacciavano allegramente vagonate di milioni di dollari in «titoli spazzatura» (*junk bonds*, più elegantemente chiamati titoli ad alto rendimento), è seguito il fallimento o la bancarotta di ben più

⁹⁴ Come scrive Pietro Grifone, la legge del 1936 istituiva «una separazione di gestione, ma non certo di sostanza, perché in definitiva l'apparato creditizio viene tenuto separato da quello produttivo unicamente al fine di meglio servire quest'ultimo» (*Il capitale finanziario italiano*, p. 169, Einaudi, 1971).

⁹⁵ Citazione tratta da *Il Sole 24 Ore*, 15/5/08.

quotate e solide istituzioni creditizie, legate a «effetto domino» con la «merda» (ma il valore non puzza!) creata ad arte per estendere oltre ogni limite il dominio della «profittabilità». La cosiddetta «industria finanziaria» statunitense incamera il 40 per cento sul totale dei profitti, mentre rappresenta solo il 15 per cento del PIL a stelle e strisce, e occupa il 5 per cento della popolazione lavoratrice. Ma siamo ancora alla *superficie* del problema, ne stiamo osservando la schiuma. Sul piano dell'«economia reale», al livello dei «fondamentali», abbiamo riportato più sopra alcuni dati assai significativi relativi al trend degli ultimi venticinque anni nella dinamica dei salari (declinanti) e dei profitti (crescenti). A questi dati moltissimi altri ne potremmo aggiungere a comporre il mosaico del capitalismo del XXI secolo, e a delineare lo stato della «congiuntura economica». Non si può ad esempio non constatare l'inflazione mondiale riguardante i prezzi delle materie prime minerali e agricole, generata essenzialmente dalla mostruosa voracità energetica dei nuovi capitalismi in ascesa (Cina, India e Brasile, in primis), nonché dalla solita attività speculativa di operatori finanziari più o meno con le carte in regola dal punto di vista patrimoniale ed «etico». Quale incidenza abbia questo processo inflazionistico sul saggio del profitto non è ancora dato di vedere con precisione, ma certo non è difficile prevedere una più o meno acuta sofferenza di questo saggio.

Sebbene una crisi importante, non «ordinaria» e potenzialmente catastrofica, sia imprevedibile finché non si presenti brutalmente sulla scena, alcuni fenomeni economici indicano tuttavia il suo *possibile* avvicinamento, cioè la sua trasformazione da *tendenza immanente e sempre latente* in un fatto pienamente dispiegato. (Sotto questo aspetto, sotto l'aspetto dell'*immanenza* e della *latenza*, la crisi devastante non è mai un «evento» imprevedibile per chi ha compreso la dialettica del capitalismo, anche quando non si è stati capaci di prevederne in modo puntuale il suo scatenamento. Il problema non sta nell'azzeccare la previsione, ma nel capire la natura della *tendenza* al crollo. La filastrocca del «*crolla o non crolla? crolla o non crolla?*» è meglio lasciarla in bocca ai perditempo). Per monitorare lo stato di salute dell'economia occorre determinare il grado di espansione del processo di produzione in rapporto alla valorizzazione del capitale, perché «in ultima istanza» sono questi due fatti ad entrare in collisione, realizzando il *limite storico insuperabile* del capitalismo così come lo abbiamo definito in precedenza e come lo faremo in seguito. Tuttavia è più semplice cogliere lo stato di quel rapporto a partire dalla sua fenomenologia, cioè a dire ponendosi nella sfera della circolazione; l'importante è non dimenticarsi che appunto di *fenomenologia* si tratta, e che perciò occorre acquisire la capacità di ricondurla alle sue essenziali radici, alla sostanza dell'economia capitalistica.

8. Conclusione provvisoria

Nel 1928 H. Grossmann notò la tendenza della crisi a coincidere con il crollo, e gli eventi che vennero subito dopo sembrarono dargli ragione. Un altro fatto inoppugnabile è che da allora sono passati altri ottant'anni, con in mezzo una mostruosa guerra mondiale, e il capitalismo, a dispetto delle tante previsioni «catastrofiste» che si affacciano a ogni raffreddore del ciclo economico, è più forte che mai, al punto da far scrivere a un brillante economista un libro dall'ironico titolo *Il capitalismo ha i secoli contati* (2008)⁹⁶. In ogni caso, alla tendenza individuata da Grossmann – *la crisi tende a farsi crollo* – va attribuita una natura a sua volta *tendenziale*, non assoluta, e dovrebbe avere questo preciso significato: l'economia capitalistica ha raggiunto una tale dimensione planetaria, ha acquisito una tale potenza e forza di inerzia, che ogni sua seria crisi rischia per davvero di innescare processi degenerativi di una portata così vasta e potenzialmente disastrosa, che al confronto «la grande crisi» del secolo scorso sembrerebbe una leggera emicrania curabile con poche gocce di *Novalgina*. In questo contesto la trasformazione della competizione capitalistica globale in guerra mondiale (la «vera» terza guerra mondiale) non solo non si può escludere, in quanto previsione «troppo apocalittica», ma rientra perfettamente nella «logica» della tendenza economico-sociale (in realtà *sociale tout court*) appena schematicamente

⁹⁶ Scriveva Susan Strange nel 1998, dopo l'esplosione della «bolla finanziaria» che colpì soprattutto il capitalismo emergente del Sud Est asiatico e del Sudamerica: «Lo scenario che generalmente suscita maggiori paure è quello che prospetta un crollo dell'economia mondiale nel 1999, nel 2000 o addirittura nel 2003. Da almeno vent'anni questo è il tema preferito dei thriller a sfondo economico. *The Crash of '79*, di Paul Erdman, è stato il primo, ma non certo l'ultimo» (S. Strange, *Denaro impazzito*, p. 273).

Per quanto riguarda il citato libro di Giorgio Ruffolo, c'è da dire che in realtà l'autore allude più ai secoli che ci stanno alle spalle che a quelli che ci stanno – metaforicamente – dinnanzi, cioè a dire alla storia secolare del capitalismo. «In questo senso si interpreta il titolo di questo libro che allude alla relatività storica del capitalismo, dimenticata da una letteratura apologetica volgare» (*Il capitalismo...*, p. 293, Einaudi, 2008). Ma in quanto ad «apologetica volgarità» il Nostro non è secondo a nessuno, come dimostrano ampiamente i seguenti passi: «Senza una qualche forma di capitalismo, di una forza imprenditrice desiderante e creativa, la società mancherebbe di combustibile. Insomma, una forza imprenditrice autonoma è necessaria. Ed è necessario un ampio spazio di mercato nel quale essa possa agire liberamente» (p. 262). Insomma, il capitalismo come naturale carburante «antropologicamente corretto». Come controprova Ruffolo tira in ballo il solito «fallimento del comunismo». Un argomento che ci fa sorridere amaramente.

descritta. In effetti, ciò che desta più impressione non è la *tendenza* al crollo, ma il fatto che essa non si realizzi mai pienamente, e questo ci fa capire quanto forti debbono essere le *controtendenze* che entrano in gioco.

Scriveva Paul Mattick a proposito della crisi sociale sorta sulla base del crollo iniziato «ufficialmente» col crack finanziario del '29: «Ciò che stupisce ancor più è il rifiuto di coloro che erano caduti in miseria di farsi carico dell'eliminazione di tale miseria. Al contrario, essi insistevano sul “diritto al lavoro”, e chiesero al governo mezzi di sussistenza ... Essi non dichiararono mai che il capitalismo era divenuto insostenibile»⁹⁷. Questa reazione delle classi dominate immiserite dalla crisi, questa loro cieca volontà di sopravvivenza «a prescindere», non ci sorprende affatto, anzi conferma ai nostri occhi ciò che sapevamo dalla teoria, e cioè che la trasformazione degli sfruttati in classe sociale «per sé», il loro passaggio da oggetti del capitale a soggetti di storia non è affatto un processo spontaneo, alla stregua del salto di qualità mediante un semplice accumulo quantitativo di «fattori» così normale in natura. Per «dichiarare» l'insostenibilità del capitalismo, i dominati devono fare i conti con l'idea che un'alternativa concreta alla miseria sociale, nell'accezione più ampia e meno volgare del concetto, sia possibile, oltre che auspicabile, e questa idea non matura spontaneamente nel loro martoriato seno. Qui entra in gioco la «classica» dialettica tra *classe e soggettività politica*, la quale in questi appunti deve rimanere, alla stregua della tendenza al crollo, allo stato latente.

Se la cosiddetta «triade di Dahrendorf» (democrazia, coesione sociale o Welfare State, crescita economica) avesse un fondamento «scientifico», e non fosse l'utopia reazionaria di un progressista politicamente corretto – oltre che apologeta del sistema di dominio sociale vigente, si capisce –, non ci sarebbe alcuna «spontaneità di massa» in grado di aprire la metaforica porta della storia alla speranza, oggi annichilita dall'impotenza delle classi dominate. Non essendo meteorologi della catastrofe, noi non sappiamo se il capitalismo ha i secoli, i decenni o gli anni contati (anche se tendiamo ad escludere le ipotesi più ottimistiche, non fosse altro che per la poca materialistica scaramanzia...); ma sappiamo che 1) la società vigente è sempre più disumana e contraddittoria, che 2) la catastrofe sociale generale è sempre possibile, e con essa è *possibile* la tutt'altro che utopistica «palingenesi sociale», in quanto 3) le condizioni materiali della società *umana* sono più che mature, fin troppo mature. Ma a differenza dei frutti maturi, la società umana non cade «spontaneamente» dall'albero.

⁹⁷ P. Mattick, *La grande crisi e il New Deal*, p. 238.

Indice

| | |
|---|----|
| Introduzione | 3 |
| Presentazione. Crisi economica e catastrofe sociale | 13 |
| 1. Crolla, non crolla, crolla, non crolla... | 20 |
| 2. Il dominio e la speranza | 25 |
| 3. Colbert, Marx, Tremonti e la caduta del saggio di intelligenza | 39 |
| 4. Il plusvalore come fonte originaria di ogni profitto | 50 |
| 5. La crisi come sofferenza del processo di valorizzazione | 59 |
| 6. Fenomenologia della crisi | 70 |
| 7. Conclusioni provvisorie | 88 |

